NUOVO VIAGGIO
IN ORIENTE

DI

ALFONSO LAMARTINE

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri n. 14.
1855

LAMARTINE

NUOVO VIAGGIO IN ORIENTE

A de Lamartine

NUOVO VIAGGIO
IN ORIENTE

DI

ALFONSO LAMARTINE

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri n. 14.
1853

L'EDITORE AL LETTORE

Uno dei più pregevoli ed interessanti lavori che si pubblicano presentemente in Francia, è di certo il *Nuovo viaggio in Oriente* del signor Alfonso di Lamartine.

Questo *viaggio*, intrapreso nell' estate del **1850**, che fa per così dire seguito e riscontro a quell'altro fatto già tempo di pubblica ragione dal gentile poeta, è un libro splendidamente poetico, e ricco di osservazioni politiche e morali; è un libro che riunisce gli studii storici alle emozioni drammatiche; è un libro insomma eminentemente istruttivo ed ameno, o, per dir meglio, è un libro degno dell'uomo che si è reso grande come storico e come poeta.

Noi quindi speriamo far cosa oltremodo gradita al Lettore pubblicandolo sollecitamente trasportato nel nostro idioma.

VIAGGIO IN ORIENTE

I.

Abbreviammo il nostro soggiorno ad Achmed-Sched, volendo visitare il monte Olimpo, e passare alcuni giorni tanto ai bagni di *Brousse*, quanto alle acque minerali di Metelin. Partimmo in lunga caravana per Smirne, penetrati d'ammirazione pel sito, pel clima, per la vegetazione, per la terra e per le acque che la mia fantasia m'andava dipingendo; non dubitavamo che oltre il pensiero intimo e filosofico che m'aveva spinto da lungo tempo verso una solitudine tranquilla in Asia, vi fossero in quelle terre bastanti attrattive e sicurezza di vantaggi per chiamare i capitalisti dell'Europa a formare un'opulenta colonizzazione. Era premuroso di andarli a convincere a Parigi o a Londra della fertilità del suolo che la munificenza del sultano offriva loro; e voleva ritornare in Francia prima della riunione dell'assemblea nazio-

le, ove mi chiamavano alcuni doveri per l'ultima volta.

Avevamo accettato l'invito del signor *Van Leneps*, console generale d'Olanda, la di cui casa di campagna, a *Swedi-keni,* trovavasi sul nostro cammino venendo da Smirne. Vi giungemmo in quattro ore di viaggio, o piuttosto di passeggio, attraverso le steppe di *Trianda.* Il signor Van-Leneps ci accolse come accoglie da un mezzo secolo tutti i suoi ospiti a qualunque nazione appartengano. Lo rividi come dieci anni sono all'epoca del mio primo viaggio in Oriente: un bel vecchio di ottant'anni, a cui l'età non ha tolto nulla della sua freschezza, fatto maestoso dai suoi capelli bianchi. La benevolenza e la serenità dell'anima gli si espandono sul viso. Vedendolo, si direbbe che vi sono pure dei climi per l'anima, e che quel bel cielo conserva la limpidezza nel cuore degli uomini, come la conserva nel firmamento e nelle acque. Il signor Van-Leneps appartiene a quella razza mista di famiglie consolari che abitano da padre in figlio in Oriente, che riuniscono gli affari e la politica, che hanno un piede sull'Europa ed un altro sull'Asia, e che nei loro costumi, nei loro vestimenti e nelle loro abitudini serbano le rimembranze della loro doppia patria: diplomatici in Occidente,

negozianti a Smirne, patriarchi nelle loro ville. Egli ci accolse cinto della sua numerosa famiglia, e riunì per noi alla sua mensa i principali abitanti europei di Swedi-keni.

II.

Swedi-keni è un Saint-Cloud o un Fontainebleau di Smirne; è un bello e vasto villaggio a due leghe dalla città, a'piedi delle selvose colline, fabbricato in mezzo ai giardini e alle vigne. Gli abitanti sono Greci, molto operosi e molto versati in ogni specie di coltura di giardini. Le vigne che percorremmo non la cedono per nulla a quelle dell'Italia o della Borgogna. Un gran numero di case, circondate di frutteti e bagnate d'acque vive, danno asilo, riposo e freschezza durante l'estate alle famiglie inglesi, francesi, olandesi, greche, armene di Smirne.

Per un giorno ed una notte provammo in casa del nostro ospite le delizie di quella piccola Europa incontrata sul nostro cammino in una valle dell'Asia-Minore. Ci promettemmo rinnovare sovente quella stazione andando a Burghar-owa, o ritornando da questo luogo in città. La distanza sì breve tra Achmed-Sched e Swedi-keni ci parve pure una buona ventura per la nostra agricoltura. Il suolo di Burghar-

owa è incomparabilmente più fertile, le acque sono più abbondanti, la terra è più piana e il sole è lo stesso: le buone riuscite agricole dei Greci e degli Europei di Swedi-keni ci sembravano promettere un uguale risultamento, ottenuto con più floridezza a Thouloum o a Ranmauler.

III.

A Smirne, presso il signor Couturier, ci aspettava pure un'altra ospitalità troppo intima e cordiale, perchè non ci sia permesso di lodarla; trovammo una famiglia nella sua famiglia. I giorni che passammo a Smirne ci fecero dimenticare del tutto d'essere a qualche leghe dal deserto. L'Europa ha poche città più europee. Una società numerosa, gentile, ospitaliera, letterata, artista, composta di tutte le razze, di tutte le lingue, di tutte le professioni liberali, di tutte le maniere di vestire, di tutte le religioni, di tutti i costumi, fa di Smirne una colonia universale. Non vi si conosce nessuna di quelle divisioni intestine, di quelle antipatie di nazionalità, d'origine, di culto, di rivalità che infestano le colonie europee a Pera o nelle altre scale del Levante.

Il dolce clima della molle Jonia sembra influire pure sui caratteri: tutto vi è facile alle

accoglienze come il suo golfo, e grazioso come le sue sponde. Sebbene il Bosforo abbia più splendore e più vita, preferirei mille volte il soggiorno di Smirne a quello di Costantinopoli. Che dolce scoglio per urtarvi la vita! Il signor Fauvel, il celebre console d'Atene, tanto citato da Chateaubriand, pensava come me. Dopo di avere disotterrato le antichità greche dagli avanzi del Peloponneso, si ritirò in un sobborgo di Smirne per contare in pace gli ultimi suoi soli. Mi ricordo averlo visitato nel piccolo ritiro, non più largo del sepolcro di Temistocle, e tutto polveroso pei frammenti delle antichità che aveva voluto raccoglervi. Un nipote, una nipote, il suo giardino ed i suoi fiori gl'imbalsamavano la sera della vita. Chiesi se vivesse ancora; egli aveva confusa la sua cenere a tutte quelle ceneri agitate da lui nella sua lunga vita; egli era morto a novant'anni compiti.

IV.

In tutta quella colonia di Smirne, ove aspiravamo entrar tosto come compatriotti, noi ricevemmo la migliore accoglienza. Nominare tutti quegli ospiti e tutti quegli amici sconosciuti sarebbe un nominare quasi interamente la città turca e la città europea. Questa rico-

noscenza parrebbe interessata poichè, dovendo presto ricorrere di nuovo a quell'ospitalità, avremmo l'aria di pagarla con una pubblicità che ne snaturerebbe il carattere. Quell'ospitalità naturale di Smirne si soddisfa da per sè esercitandosi verso gli stranieri o verso i viaggiatori come noi: essa è un contento per gli abitanti di quella bella terra, e non ha bisogno della nostra vana celebrità. Non parliamo dunque dei nostri ospiti, parliamo delle pubbliche cose.

V.

Durante il mio soggiorno a Smirne nel collegio dei Lazzaristi, egregi istitutori della gioventù francese e greca in Oriente, ebbero luogo gli esami e le distribuzioni dei premi. Al martedì 23 luglio 1850 una deputazione venne a pregarmi di assistere a quella solennità; vi trovai un concorso immenso di indigeni e stranieri di ogni nazione. Fatta la distribuzione dei premî, un allievo di prima classe, il signor Francesco Corsi, mi rivolse a nome dei maestri e degli allievi il seguente discorso, che trovo nel giornale di Smirne del 26 luglio. Chiedo scusa a'miei lettori di riprodurlo; vorrei separare l'ammirazione dall'amicizia; ma esse sono congiunte con un tal legame di be-

nevolenza che non posso snodarle; il lettore faccia come me, dimentichi le espressioni e si rammenti del cuore:

» Signore,

» Ogni anno i nostri progressi sono corona-
» ti, e lo zelo degli allievi per lo studio è de-
» gnamente ricompensato; ed in tal giorno di
» ricompense e di gioia ci animano l'allegrez-
» za, la speranza ed il contento! Ma quest'oggi
» i giovani nostri cuori provano qualche cosa
» di più grande e di più bello! Una gioia così
» generale e così piena non ha sfavillato mai
» sul fronte degli allievi! Non si è veduto mai
» una simile solennità, e questo nuovo spet-
» tacolo è l'oggetto dell'ammirazione di tutti!
» Da dove viene dunque quest'eccesso di gioia
» e di contento? Oh! gli è perchè il più gene-
» roso di tutti i sentimenti, la riconoscenza,
» anima oggi i nostri cuori.

» Sì, o signore, tutti gli allievi del collegio
» conserveranno scolpito profondamente nel
» loro cuore il ricordo dell'onore che vi de-
» gnate far loro in questo giorno; essi si ricor-
» deranno sempre che il maggior poeta del
» secol nostro, l'eloquente oratore del quale
» va a giusto titolo altera la tribuna francese,
» e la di cui parola, possente al pari che ma-
» gnifica, esercita un'alta influenza sui destini

» della Francia e dell'Europa, il più illustre
» rappresentante della letteratura francese,
» così feconda di grandi uomini; essi, dico, si
» ricorderanno che un personaggio così emi-
» nente si è degnato venire a coronare giovi-
» netti, e sentir proclamare il loro progresso
» negli studi.

» Ah! questo giorno formerà epoca nella vita
» di noi tutti; esso sarà sempre per noi un gior-
» no di contento; e sarà particolarmente pre-
» zioso per colui che ha avuto l'insigne fortu-
» na di essere innanzi a voi l'interprete dei
» sentimenti de'suoi condiscepoli ».

VI.

A quel discorso io improvvisai la seguente risposta, che non avrei potuto ricordare, se il benevole uditorio non l'avesse raccolta e riprodotta nell' *Indépendant*, giornale di Smirne:

» Signori,

» La bellezza di questo spettacolo che attribuite alla mia presenza, voi la dovete a voi stessi. Io non sono che l'ospite del paese, e vi ringrazio, e ringrazio la popolazione così cortese di Smirne, di avermi trovato nello stesso tempo abbastanza francese e già abbastanza Smirniotto d'adozione per invitarmi ad una so-

lennità che riunisce nello stesso interesse la Francia e l'Oriente.

» In questa scuola delle lingue europee ed orientali sulle sponde del Meles si presenta a me un ricordo ben naturale. Non sono ancora due anni, signori, che dopo la rivoluzione che aveva scosso il mondo, io, nella qualità di ministro degli affari esteri, fui pregato dagli Armeni di Parigi ad assistere agli esami ed alle coronazioni dei loro allievi in detta città. Io mi vi recai: gli Armeni mi domandarono se la repubblica continuerebbe al loro stabilimento in Francia le protezioni e gl' incoraggiamenti che la monarchia aveva dato loro in altri tempi. Io risposi che il solo dubbio sarebbe un'ingiuria per la Francia; la repubblica ospitaliera, liberale, religiosa, quale noi la volevamo, porrebbe al primo grado de'suoi doveri l'incoraggiamento per gli studi orientali, pel progresso delle lingue, delle arti e degli studi in Asia, ove non dimenticava di avere colonie affezionate alla Francia da proteggere. La repubblica ha mantenute poscia le mie promesse.

» Or qual'è, signori, la significazione politica di questo zelo che attestano dalle due sponde del Mediterraneo le scuole orientali a Parigi, e le scuole francesi in Asia? Secondo me, è la rivelazione evidente della tendenza crescente

all'unità di spirito fra'popoli. Le lingue sono l'istrumento di questa unità: le parole sono monete che i popoli devono coniare sempre più d'una comune impronta perchè passino dappertutto, e servano così a moltiplicare il cambio e la comunicazione delle idee in circolazione nel mondo.

» I vostri rispettabili maestri Lazzaristi, che io loderei maggiormente se non fossero presenti, si consacrano a questo volgarizzamento di lingue europee qui, e delle lingue asiatiche presso di noi! ordine tanto politico quanto religioso, così razionale che pio, che non agita il mondo col rumor delle sue ambizioni e delle sue controversie, ma che compie senza rumore e senza brighe il suo modesto apostolato d'incivilimento nel Levante! ordine veramente tollerante che porta ed ispira la pace e la concordia, invece delle dispute e delle controversie che separano ed inaspriscono i cuori e le opinioni! I Lazzaristi hanno capito, come i fratelli ospitalieri sotto la loro direzione qui e a Costantinopoli, che non bisognava soltanto recitare, ma comprendere e praticare la parabola del Samaritano; che il primo dei doveri era il sollievo dell'ignoranza e della miseria, e che il primo missionario tra i popoli era la carità.

» Ricevano essi qui e in Europa i ringraziamenti della Francia e delle altre nazioni.

» Ma, signori, non sarebbe nè conveniente nè giusto per noi Europei, abitanti o visitanti queste belle contrade, ed ammiratori di queste commoventi ed utili istituzioni di ogni natura, che si moltiplicano in questo suolo, ospizii, collegi, istruzioni pei poveri, sollievo pei malati, collegi di studi elevati pei ricchi, lezioni gratuite pei poveri, edificii pei culti, e sarebbe un'ingratitudine, se alla vista di tutti questi progressi commerciali o intellettuali, non portassimo il nostro pensiero e la nostra riconoscenza verso il giovane sovrano che favorisce tutte queste innovazioni vantaggiose nel suo vasto impero, sotto qualunque nome, comunione o bandiera si fondino; verso lui che presta la terra d'Asia per questi rinovellamenti e questi progressi.

» Abdul-Medjid compie colla bontà ciò che Mahmoud, suo padre, intraprese coll'energia del suo pensiero. Egli, con la perseveranza di suo padre, vuol fare alla fine un sol fascio politico di queste trentadue nazionalità diverse, sparse ne'suoi vasti Stati, e render loro un patriottismo comune, facendo sentire a tutte, coll'eguaglianza dei diritti e del benessere, la sicurezza ed i vantaggi della patria. Egli, colla

tolleranza posta in opera largamente, riconquista l'impero dei cuori che l'intolleranza aveva diseredati o resi freddi: egli non concede solamente magnifiche ospitalità agli uomini, ma dà pure asilo, sicurezza, inviolabilità e protezione a tutte le scienze, a tutti i culti, a tutte le civiltà. La voce dei cristiani, come quella degli altri popoli, deve elevarsi al Signore delle cose, e pregarlo di proteggere, in questo giovine legislatore, il disegno illuminato d'un rigeneratore dell'Oriente ».

VII.

Al giovedì 25 ebbe luogo la distribuzione dei premî nella scuola delle Suore della Carità. Esse sono le missionarie della civiltà europea in Oriente; la loro casa è la sala d'asilo dell'istruzione: ed esse non danno solo i soccorsi del corpo, ma anche quelli dell'anima, ed istruiscono i fanciulli di ogni classe, e li educano a tutti i gradi dell'istruzione. — Hanno due scuole, una aperta agl' indigenti che vengono da fuori, ed un'altra pei figli dei cristiani che vivono nell'interno della casa: un collegio interno ed uno esterno. La loro carità è universale come la loro religione.

Dopo la distribuzione dei premî e l'esame

dei bei lavori di quelle fanciulle, una giovinetta, Eugenia Salzani, nipote del signor Couturier, si alzò e mi fece un discorsetto che son dolente di non aver raccolto nella memoria, ma del quale ho conservato un'impressione di grazia e di simpatia leggiadra come la sua figura di sedici anni. Io le risposi così:

» Toccherebbe a me ringraziarvi per avermi permesso di assistere a questa cerimonia delle famiglie, ove una voce così giovine e commovente mi ha in qualche modo nazionalizzato. Per un caso, che senza dubbio è pure un favore di questa mirabile popolazione europea di Smirne, le solennità della vostra città coincidettero col mio soggiorno nelle vostre mura. Sono stato quindi molto lieto di contemplare ad un primo sguardo tutte le vostre opere buone, e passare a rassegna le vostre virtù.

» L'altro jeri i Lazzaristi davano l'istruzione elevata alle classi letterate e ricche; jeri i Fratelli delle Scuole distribuivano l'istruzione elementare ai figli del popolo; oggi questa colonia di sante donne trova l'Europa angusta al suo zelo, ed instruisce nello stesso tempo le fanciulle delle sfere elevate e quelle diseredate di famiglia o di fortune; e infine assiste i malati e gl' infermi di tutte le comunioni e di tutte le nazioni. Poichè qui il bene non appar-

tiene ad una sola colonia di Franchi, ma a tutte: non tollera il monopolio; non è francese, ma europeo.

» Educare le figliuole del popolo, o signore, è un'opera ancora più efficace di quella che si compie per l'educazione degli uomini. L'istruzione che si dà ad una giovinetta si spande sui suoi fratelli, sulle sue sorelle, sopra il padre, sopra la madre, e più tardi sul marito e sui figli. La donna è la fiaccola vivente della casa, l'anima della famiglia, la voce intima e domestica che si ripete giorno e notte in tutti gli echi della casa. Il legislatore che volesse trasformare un popolo, dovrebbe cominciare coll'educazione delle giovinette destinate a diventar madri delle nuove generazioni. Per questo le vostre istitutrici si fanno fanciulle con voi, popolo col popolo, serve coi malati; e si elevano, malgrado esse, secondo le parole del Vangelo, volendo e credendo abbassarsi. Ma ciò che serve l'umanità ed eleva sino a Dio è un lavoro che sembra ingrato in apparenza, poichè nessuno sa il vostro nome; il popolo non dà nè celebrità, nè gloria a coloro che lo istruiscono nei semplici elementi dell'istruzione gratuita. Egli è come il campo ove le spiche, ciascuna delle quali non sorpassa l'altra, non sanno il nome di coloro che le hanno seminate.

» Ma il cielo lo sa, e questo basta! Questa parola m'impone il silenzio. Queste sante e laboriose serve dei poveri non mi permetterebbero di lodarle; ma esse non potrebbero proibirmi di onorarle, di ammirarle e di benedirle ».

VIII.

Al 29 luglio partii per la Francia. Nel giorno precedente alla mia partenza ricevetti la visita della colonia francese. Era la patria ritrovata in Oriente. Fui commosso di trovare in quello splendido orizzonte l'immagine, il cuore e la voce della mia terra natale. Un giovine poeta, il signor di Mersanne, che era già venuto a salutarmi all'epoca del primo mio viaggio in Oriente, offrendomi versi, e frutti di quella terra poetica, ritornò ancora colla fedeltà dell'amicizia per rivolgermi, a nome della colonia francese, parole di simpatia; mi parlò con quell'eloquenza e con quell'entusiasmo che trasforma tutto quello che ama. Io fui commosso e non abbagliato; tolgo via l'aureola, e conservo il sentimento.

IX.

Ecco il discorso del di Mersanne, come pu-

re la mia risposta che mi sono stati portati come un eco dall'altra riva, dal *Corriere di Costantinopoli*,

» Signore,

» Dopo molti giorni di una impazienza ben
» giusta, la colonia francese di Smirne, in co-
» spetto finalmente dell'uomo providenziale
» che fu il salvatore della patria, prova il bi-
» sogno sentito vivamente di offrirvi anch'essa
» il suo tributo di simpatia, di riconoscenza e
» d'ammirazione. Altera di tutte le glorie che
» risplendono sul vostro fronte, ed un riflesso
» delle quali sembra riverberare nelle terre
» straniere con maggior splendore sopra cia-
» scun membro della gran famiglia francese,
» avrebbe desiderato, secondo il suo entusia-
» smo, trovare nel proprio seno chi potesse
» esprimervi degnamente i sentimenti dei quali
» è penetrata. Ma quantunque inetta al gran-
» d'uopo, non ha voluto mancare ad un dove-
» re caro al pari che sacro, e lo compie ve-
» nendo a salutare in voi colui che essa si pia-
» ce proclamare la più bell'anima e il più gran
» cuore di Francia. »

X.

Io risposi:

» Signore,

» S'io fossi una potenza di questo mondo, un uomo politico ancora influente nei destini del suo paese, un ministro ed un ambasciatore, che potesse con servigii privati o pubblici retribuire alle usategli cortesie, premure, deferenze ed onori, Smirne e la sua numerosa colonia francese, accogliendomi, come voi fate, non farebbero che ciò che fanno tutte le città e tutte le colonie; esse agirebbero come agiscono tutti gli uomini verso coloro che potranno essere loro utili un giorno.

» Ma quando ad un uomo senza credito e senza azione attuale nel suo paese, giustamente ed ingiustamente ripudiato dalla fortuna e dal publico favore, che perseguitato anche da qualche ingiustizia dell'opinione, massime per parte di coloro che ha voluto preservare, giunge come l'ospite d'un paese straniero nelle vostre mura; quando ad un tal uomo, nelle circostanze che ordinariamente allontanano la moltitudine, la colonia dei suoi compatriotti ed anche gli stranieri di questo nobile paese aprono le loro braccia; quando lo ricolmano di cor-

tesie e d'accoglienze e gli rendono le visite e gli onori che voi mi rendete in questo momento, e dacchè sono giunto, allora, signori, la vostra colonia, la vostra città, formano qualche cosa di nuovo, d'eccezionale, di raro nei costumi dei tempi, e Smirne s'eleva per vero al livello e al disopra di quella fama d'ospitalità, di cordialità e di benevolenza che la distingue tra le città dell'Oriente.

» Io sono ben lungi dall'accettare come verità le parole molto esagerate e molto lusinghiere che il vostro oratore mi ha fatto sentire a nome vostro. Io non voglio prenderne che ciò che m'appartiene, cioè l'indulgenza e la bontà che ve le ispirano. Ecco la verità; io non ho desiderato, nè tramato la grande rivoluzione che scoppiò sotto i miei passi nel **1848**; come quell'uomo di Stato, che l'Inghilterra ha perduto e che l'Europa piange (sir Roberto Peel), io credeva che varie riforme fatte progressivamente e opportunamente potessero prevenire quel crollo del potere, che fa male sempre momentaneamente a qualcheduno ed a qualche cosa in una nazione. Ma quando la rivoluzione scoppiò, quando il potere fu in fuga, quando ogni forza ed ogni autorità disparvero subitamente ed in un giorno dal nostro paese, e che io previdi in quali anarchie questo paese sen-

za governo poteva essere strascinato attraverso fiumi di sangue, io mi slanciai pel solo impulso di patriottismo e di amore alla testa degli eventi, cercando trovare nella Repubblica gli elementi di ricostituzione sociale e d'unanimità di concorso in tutti i cittadini per la pubblica cosa, che allora solamente, secondo me, potevano salvare la Francia da sè stessa e dagli stranieri. Io sono misconosciuto ed accusato oggi di averla fatta; non me ne pento; lo farei ancora; la salute stava nella repubblica: al domani d'una rivoluzione in cui i partiti si erano battuti, dare il governo ad uno di quei partiti, era un ordinare la guerra civile. Bisognava separarli, ed offrir loro in una repubblica moderata, unanime, senza parzialità, senza vendette, senza patiboli, senza esclusioni, il terreno comune per riconoscersi, conciliarsi, e per ricostituire non una dinastia, ma una Francia.

» Vi ringrazio d'aver interpretato in questo modo da lontano la mia condotta. Io non mi turbo ai rancori di coloro che vogliono sfigurarla: la storia la giudicherà come voi. Io conto sovr'essa e su Dio.

» Signori, trovare a seicento leghe dal suo paese giudici così equi e compatriotti così indulgenti, non è un perder la patria, ma un

cangiarla, o per dir meglio, un averne due!

» Fra tutte le grazie che dovrò rendere al giovine sultano del quale son l'ospite, questa è una gioia di più che non mi aspettava. Aiutiamolo a far prosperare coll'agricoltura, col commercio e colle arti, questo vasto impero che ha esitato per un momento, e che, in grazie delle mani che lo dirigono, entra a gran passi in una novella egira di civiltà.

» Signori, domani io m'imbarcherò con un doppio sentimento nel cuore, e diviso, per così dire, tra due patriottismi: uno che mi richiama verso questa Francia i di cui destini hanno ancora bisogno qualche volta della voce e delle braccia dei suoi più umili figli; l'altro che mi ricondurrà bentosto, spero, verso quell'asilo ospitale che Abdul-Medjid ha voluto aprire alla mia vita, asilo ove mi credo ancora nel mio paese, trovandovi tanti compatriotti, e, permettetemi di dirlo, tanti amici!... »

Così passarono rapidamente, ora nelle intimità delle case amiche, ora nelle pubbliche feste, i giorni lieti del nostro secondo soggiorno a Smirne. Una lettera d'Europa ci forzò subito ad abbreviarli. Volgemmo un rapido addio ai nostri nuovi amici, e c'imbarcammo sul *Mentor*, naviglio dello Stato, che ritornava da Costantinopoli.

XI.

L'ospitalità di Smirne ci seguì sino sulla tolda del bastimento. *L'halil-Pascià*, governatore della città, ci aveva mandato il battello del governo ove era il suo *desterdas* ed il nostro giovine amico *Alì-Effendi* per portarci ed accompagnarci sul bastimento. Una flottiglia di scialuppe, battelli e barchette ci faceva corteggio. I principali abitanti della città abbordando a vicenda la scala del *Mentor*, salivano sopra per istringerci la mano un'ultima volta e per raccomandarci alle onde ed ai venti del loro mare. Quegli addio prolungati sino sul mare sembrano velare a chi parte le incertezze, e comunicare agli elementi sordi qualche cosa d'umano, di tenero e di compassionevole, come i cuori di coloro che mandano benedizioni sul sentiero del viaggiatore.

Difatto tutto pareva sorridere in quel momento nell'ora mattutina, nella mitezza del vento, nella limpidezza del cielo, nella spuma gaia e romorosa delle onde attorno alla chiglia, nell'eco dei saluti del cannone della partenza, negli amplessi dei gruppi d'amici sulla tolda, nelle bandiere che ornavano le barchette; tutto pareva promettere ai naviganti una buona tra-

versata. Ah! noi eravamo ben lontani dal pensare che prima di sorgere per sette volte lo stesso sole da quelle onde, uno di noi, il più robusto ed il più noncurante di tutti, sarebbe disparso da quei gruppi che formavamo in quel momento a piedi dell'albero, e che quell'onda così trasparente e carezzevole non sarebbe più per noi che il funebre lenzuolo d'un amico!

XII.

Fra gli ozi della tolda d'un vascello sopra un mare tranquillo, io ripigliai gli annali dell'ultimo regno dell'impero ottomano al punto ove li aveva lasciati dopo la morte di Mustafà Baraictar, e proseguii sino ai nostri giorni il preciso racconto degli eventi che arrestarono la civiltà in Oriente. Prego il lettore di riportarsi al libro XIV, e di riunire nella sua memoria le note che le vicissitudini del viaggiotore hanno interrotte.

XIII.

Il giovine sultano Mahmoud non era stato preparato al trono che dalla prigione e dai discorsi di suo zio, il saggio ed infortunato Selim. Ma la migliore educazione del trono è l'in-

telligenza ed il carattere. La natura gli aveva prodigalizzati questi due doni.

La bisogna però era assai ardua. L'impero abbandonato alle interne fazioni non aveva per vero sovrano che il capriccio, ora contestato ed ora obbedito dei giannizzeri. Si poteva regnare a condizione di farlo per loro: ma regnare per l'impero, era un consacrarsi alla deposizione ed alla morte. Selim, istrutto dalla propria esperienza, aveva fatto penetrare quest'acerba verità nel cuore di suo nipote Mahmoud. Inspirandogli l'ira contro gli oppressori del trono, gli aveva appreso nello stesso tempo la dissimulazione dei suoi progetti. Fra questi due prigionieri nell'ombre del serraglio erasi fatta una muta cospirazione contro i giannizzeri: morto Selim, la cospirazione non era morta con lui. Essa riviveva in un sol cuore; ma era quello del sovrano. Egli si promise di tacere sino al giorno in cui farebbe scoppiare la folgore su loro: intanto li tenea d'occhio, e taceva.

XIV.

I loro eccessi però e la loro audacia avevano sollevata l'indignazione sommessa dei buoni Ottomani. Essi opprimevano la capitale, ma non facevano tacerne i risentimenti. I fatti di

Baraictar avevano insegnato che si potevano combattere, qualche volta vincere, e sorvegliar sempre.

Le disfatte subite alle frontiere, le sedizioni, le sconfitte, il saccheggio delle provincie, l'impero rovinato da loro, la venalità, la viltà, la insolenza, ne avevano finalmente scemata la popolarità. Chiedevano conto ad essi delle vittorie dei Russi e degli Austriaci: la decadenza nell'opinione seguiva la decadenza dell'impero. Mahmoud non vedeva altra salvezza che nel loro sterminio: ma non dissimulavasi che prima d'essere abbastanza forte per distruggerli, bisognava convincere ancora con grandi rovesci gli Ottomani della loro debolezza e del loro sfasciamento. Egli non poteva trovare la forza necessaria per rigenerare la Turchia che nel patriottismo atterrito dei veri credenti. Aspettò l'ora, le occasioni, le circostanze, con quella pazienza che è il carattere dei ben maturati disegni. A vedere quel giovine circondato dai capi dei giannizzeri e dai capi degli ulemi pronti a disputarsi il suo regno, e che pareva ad essi abbandonarsi come ai suoi appoggi naturali, nessuno avrebbe pensato che sotto quel candido fronte si celasse un vasto disegno, e che quei sediziosi educassero in lui il loro carnefice ed il vendicatore dello Stato.

XV.

I principii del regno di Mahmoud furono tranquilli e felici in apparenza. Una generale stanchezza delle fazioni e del popolo pareva assopire la Turchia. Ma l'Austria, la Russia e la Prussia, avvezze da tanti anni alle facili vittorie, non avrebbero mancato di suscitare presto colle loro esigenze nuove occasioni di guerra. Mahmoud stesso non vi aveva repugnanza. La sua anima era guerriera; egli era stato cullato al romore del cannone; e desiderava attingere nella popolarità che dà la vittoria ad un giovine principe l'autorità personale ed il dritto d'infierire contro gli oppressori del suo popolo. Egli accettò dunque senza esitare la prima sfida dell'Europa.

XVI.

Essa venne dalla Russia.

L'occasione le fu data per trovarsi malcontenta del trattato di pace del 5 gennaio 1809, conchiuso tra la Porta e la Gran-Brettagna. Mentre il sultano Mahmoud prometteva alla Russia d'aprire trattative di pace con essa a Yassi, egli preparava e compiva nell'ombra ed

in segreto il suo trattato coll'Inghilterra, sulle sollicitazioni del signor Adair, incaricato inglese e del signor di Sturmer, internunzio di Austria.

Questo trattato obbligava la Gran-Brettagna a rendere alla Porta tutti i forti e tutte le piazze che le appartenevano; ed obbligava all'incontro la Porta a togliere il sequestro dalle mercanzie e dai vascelli inglesi, e a riconoscere le capitolazioni antiche e nuove ed i privilegii che consacravano, a condizione che l'Inghilterra riceverebbe nei suoi porti i bastimenti turchi e rinunzierebbe a sforzare i Dardanelli.

Il signor di Latour-Maubourg, incaricato di affari di Francia, e la Russia in ostilità d'interessi colla Gran-Brettagna, portarono la loro opposizione a questo trattato dinanzi al sultano Mahmoud. Ma indarno: il sultano risoluto mantenne con fermezza la propria politica; e la consacrò innanzi all'Europa ricevendo splendidamente il ministro inglese.

Quell'atto rese sterili le trattative di pace aperte a Yassi, tra la Russia e la Porta: da quelle negoziazioni non uscì che una dichiarazione di guerra: essa era divenuta inevitabile. Il sultano l'accettò con audacia ed anche con isperanza: la guerra doveva servire la sua politica interna, ingrandirlo innanzi al suo popo-

lo, abbassare i giannizzeri, e dargli colla gloria la forza di compiere la rivoluzione che meditava in silenzio.

XVII.

Egli preparò tutto per la lotta. Diede ordine ai pascià ed agli *agas* delle frontiere di raccogliere le loro truppe accampate sulle sponde del Danubio: mandò corpi d'esercito per soffocare nel suo germe l'insurrezione dei Servi sollevati alla notizia della rottura della Porta colla Russia. L'onore di comandante fu dato a Zia-Youscuf-pascià , vecchio di settantadue anni che aveva l'esperienza della guerra, che era stato alla testa dell'armata ottomana, in qualità di gran-visir, all'epoca della spedizione di Bonaparte in Egitto, e che aveva avuto l'onore di combattere contro Klèber, nella battaglia di Eliopoli.

La Russia cominciò le ostilità.

Il generale russo, gettandosi contro i Turchi, battè uno dei loro corpi, sotto il cannone del forte d'Ibrail, ed occupò la fortezza di Slobodra. Se l'apertura della campagna fu attristata da quei due rovesci inflitti dai Russi, le cose procedettero meglio pei Turchi nelle loro lotte coi Servi. I pascià di Bosnia e di Nizza

disfecero l'armata servia, e chiusero in un blocco Deligrad e molte altre piazze forti del paese.

Mentre l'armata combatteva, la diplomazia inglese turbava il sultano a Costantinopoli coi suoi intrighi nelle Isole Jonie. L'ambasciatore inglese, Adair, cercava di togliere quelle isole alla Francia, provandosi a sollevare gl'indigeni contro la dominazione francese. Adair fallì nell'intento.

Il senato Jonio gli resistette; esso bandì un uomo da Corfù, chiamato Dendrino, che l'ambasciatore inglese aveva fatto cancelliere della repubblica delle Sette-Isole a Costantinopoli. Gli agenti dell'Inghilterra furono espulsi dalle isole, ed il sultano promise solennemente all'incaricato d'affari di Francia di assicurare colle armi l'autorità francese sulle isole Jonie date all'impero col trattato di Tilsitt.

La guerra proseguivasi sulle spiagge del Danubio, con molto vantaggio dei Russi; i quali s'impadronirono di molte piazze forti situate sulle due sponde del fiume. Il loro generale in capo Bagration passò il Danubio, entrò nella Bulgaria, disfece gli Osmanli presso la città di Silistria, e prese Rossewat. Quasi contemporaneamente, un altro corpo d'armata russa forzava a rendersi la fortezza d'Ismaïl. I generali Markoff e Platoff occupavano le città di Man-

galia e di Kavarna sulle spiagge del mar Nero. I Russi trionfavano da per tutto.

Il gran-visir non rimase abbattuto sotto il peso di quelle disfatte; ma egli si sollevò contro la fortuna. Accampatosi dinanzi alle mura di Silistria, aspettò, senza scoraggiamento e senza terrore, lo scontro d'un nemico accorrente nell'esaltazione e nella fiducia delle sue vittorie, che doveva spezzarsi contro l'immobile esercito dei Turchi. Il principe Bagration lasciò quasi diecimila uomini sul campo di battaglia, diede indietro e si ritirò sopra Hirsowa: e si affrettò a ripassare nella sponda sinistra del Danubio coi resti demoralizzati della sua armata, dopo aver posto guarnigioni nelle fortezze prese sulla sponda dritta. La presa della fortezza d'Ibrail, fatta dal generale russo Essen, indebolì solo pei Turchi lo splendore della loro vittoria.

XVIII.

La diplomazia straniera non rinunziò alle proprie mene in Costantinopoli. Il Latour-Maubourg tormentava il Sultano per ottenere il suo appoggio nella politica dell'imperatore contro l'Inghilterra e la sua adesione al sistema continentale e per rimandare l'Adair. Egli aveva scelto destramente il suo momento: era venuto

a portare la notizia della vittoria di Wagram e della pace della Francia coll'Austria, e sotto il prestigio di questo trionfo agì con confidenza presso il sultano.

Dopo lunghi sforzi vi riuscì. Dapprima dovette lottare contro le esitazioni e le ripugnanze del sultano; ma la Porta, spinta dal desiderio di terminare, o almeno di sospendere la guerra colla Russia per riparare le proprie forze, consentì alla fine ad accettare la mediazione della Francia. Però il sultano non disarmò.

Egli profittò di quella sospensione d'ostilità per prepararsi alla guerra che sentiva imminente: essa lo stringeva all'interno ed all'esterno. Doveva difendersi contro i Russi, reprimere i Wahhabi, questi protestanti dell'Islamismo, e rendere ai pellegrini musulmani le sante città della Mecca e di Medina che quella setta aveva loro chiuse: e come uomo di lunga previdenza, si affrettava a creare forze per la doppia campagna che presentiva.

XIX.

La guerra non tardò ad incominciarsi; essa fu un seguito di fatti vantaggiosi pei Russi. La sorte tradiva gli sforzi di Mahmoud. L'armata russa comandata dal generale Kamensky inva-

se la Bulgaria, assediò Bajordjik, non lungi di Chumla, quartier generale del gran-visir, la prese d'assalto, coprì come un torrente le chine nordiche dello Hemus, e corse ad occupare le spiagge del mar Nero.

Alla notizia di quelle disfatte, il sultano fece un supremo appello all'armata. Egli mandò un firmano alle truppe scoraggiate del gran-visir, evocò la gloria del passato, la memoria delle gesta dei vecchi Osmanli, e le loro maravigliose vittorie. Tentò risuscitare il fanatismo eroico dei soldati di Maometto II; ed annunziò loro che andrebbe a comandarle personalmente, per sostenerle in quella lotta disperata.

I mormorii degli ulemi e dei giannizzeri si elevarono contro quell'intenzione del sultano; ed essi arrestarono la sua partenza imbarazzandolo con mille intrighi. Volevano ad ogni patto tenere Mahmoud a Costantinopoli, ed isolarlo dal suo esercito; temendo nella sua partenza il suo emanciparsi dal loro dominio, e nel ritorno armato del sultano il crollo della loro possanza.

Avendo saputo che i pascià Tchapon-Oglon e Kara-Osmon-Oglon, partigiani ardenti della riforma militare tentata da Baraiclar, dovevano far passare da Costantinopoli l'armata di

ventimila uomini che conducevano al campo del gran-visir, i giannizzeri temettero che la concentrazione di quelle forze potesse nascondere il ristabilimento del Nizam-Djerid. Essi riclamarono fortemente contro il loro passaggio da Costantinopoli, e costrinsero il sultano a far loro seguire un'altra via.

XX.

A misura che le difficoltà si moltiplicavano per la Porta, all'interno ed all'esterno, esse scioglievansi per la Russia, che aveva sterminato nel Caucaso l'armata riunita dei Persiani e del principe d'Imirezia. Quella vittoria decisiva era lo scioglimento della guerra e pareva dovesse condannare la Persia alla pace collo Czar. La Russia, scarica del peso della sua lotta contro i Persiani, resa più libera nei suoi movimenti, potevasi rivolgere con nuove forze contro l'armata vinta e demoralizzata della Porta. Quel pericolo, le disfatte subite nella campagna, tutto faceva sentire a Mahmoud la necessità della pace.

Si aprirono trattative col generale Kamensky; forte dei suoi trionfi, egli presentò condizioni così rigorose che il sultano le rigettò. Quelle trattative furono abbandonate, e le ostilità so-

spese a motivo dell'inverno. I Russi si ritirarono nella Valachia, nella Moldavia e nella Bessarabia per istabilirvi i loro quartieri d'inverno: ed essi, ripiegandosi, lasciarono guarnigioni a Nicopoli, a Silistria ed a Raustchouck, onde guardare la sponda dritta del Danubio.

Il gran-visir profittò degli ozii della stagione per fortificare il suo campo di Chumla, sotto la direzione d'ingegneri europei.

Nello stesso tempo, sul finire del **1810**, ebbe luogo la tremenda punizione della ribellione di Suleiman Pascià, governatore di Bagdad. Egli aveva rifiutato al gran signore il denaro e le truppe che gli doveva ed aveva cospirato coi Wahhabi. Fu dichiarato ribelle e pugnalato per ordine dell'ex-reis Effendi Thal'at, inviato del sultano. L'ambasciatore dell'Inghilterra domandò invano imperiosamente la grazia del pascià; Mahmoud la rifiutò e passò oltre. Egli colpiva col sangue freddo della fatalità e della necessità politica: così reprimeva energicamente le turbolenze interne di quelle provincie, le rivolte della feudalità musulmana, e fondava l'unità dell'impero.

XXI.

Si entrava nel **1811**. In fondo all'impero

ottomano, nel lontano Egitto, compivasi un gran fatto. Il governatore della provincia, Mohamed-Ali, differiva la sua spedizione contro i Wahhabi, per distruggere i Mammalucchi.

Essi eransi ritirati in una parte dell'alto Egitto che il pascià aveva loro abbandonata. I capi di quel corpo essendo stati divisi da rivalità, molti di loro ricorsero alla protezione di Mohamed-Ali. Egli li allettò con promesse, diede loro la speranza d'un vantaggioso trattato, e ne attirò un gran numero nel Cairo in un agguato che tendeva loro. Entrati appena nella corte del palazzo, chiuse le porte, vennero trucidati dall'alto delle mura come animali in una fossa. I Mammalucchi rimasti nelle provincie furono posti a morte dai comandanti, per ordine del pascià. Fu tale la tragica fine di quell'eroica aristocrazia militare che aveva combattuto con uno splendido coraggio contro l'armata francese, ma che nella sua gloria, nel suo orgoglio e nel suo spirito insubordinato, si faceva giuoco dell'autorità del sultano e del pascià, e l'indeboliva nell'imaginazione popolare. Un sultano determinato a governare non poteva lasciar più vivere a fianco suo quel corpo onnipotente, insolente col potere, oppressivo per le popolazioni, ed oneroso ed insopportabile a tutti. La sua distruzione era una

necessità; legittima nel pensiero, fu criminosa nell'esecuzione: vi si riconobbe la mano perfida e crudele dell'Oriente. Se la politica può assolverla, la giustizia, politica della coscienza, deve abborrirla e vituperarla. A Costantinopoli trovò applausi. Approvando l'immolazione dei Mammalucchi, quei giannizzeri dell'Egitto, Mahmoud annunziava e glorificava anticipatamente la grande strage che meditava.

XXII.

Intanto quale diveniva la situazione esterna della Porta? Essa strascinavasi nelle trattative senza risultato colla Russia. Le due armate cangiavano generale (marzo **1811**); Kutusoff veniva a prendere il comando invece del generale in capo Kamensky, attaccato da una grave malattia, ed incapace a continuare la guerra. Il gran-visir Zia-Yousouf-Pascià, indebolito dalle infermità e dagli anni, era surrogato da Ahmed-Pascià, nella dignità di seraschiere. Per addolcirgli l'amarezza del ritiro, il sultano scrisse di sua mano al gran-visir una lettera di riconoscenza pei suoi antichi servigi, di affetto e di dolore.

Ahmed-Pascià, ex-nazir di Ibrail, divenuto gran-visir, formò un esercito di sessantamila

uomini, riunì settantotto pezzi d'artiglieria, e verso il mese di giugno si avanzò verso Routschouk, città posta sulla dritta del Danubio. Ma Kutusoff sapendo quel movimento si recò con un corpo d'armata a Giurgewo, città posta sulla sponda sinistra, rimpetto a Routschouk, e vi stabilì il suo campo. Indebolito di quattro divisioni della sua armata richiamate in Polonia per tenervisi in osservazione, fu costretto di stare sulla difensiva. E non avendo bastanti forze per difendere le città poste tra Silistria e Routschouk, fece atterrare le loro fortificazioni, concentrò trentamila Russi sulle alture che dominano Routschouk, ed aspettò l'attacco degli Ottomani.

Il loro assalto, vivo ma sterile, venne a spezzarsi contro l'armata nemica forte nei suoi trincieramenti. I Turchi ripiegarono e mossero per riguadagnare il loro campo a Kadi-Kavi, situato a due leghe e mezzo di Routschouk. Il generale Kutusoff non osò profittare di quel vantaggio: egli avrebbe avuto bisogno di diecimila uomini per guardare Routschouk, e non potendo distaccare un corpo tanto numeroso dalla sua armata indebolita di già, si rassegnò ad abbandonare la città. Il 5 luglio **1811**, passò il Danubio, fece partire più di seicento famiglie bulgare che abitavano Routschouk, di-

strusse una parte delle fortificazioni, e lasciando la città incendiata, andò a piantare le sue tende sulla riva sinistra del fiume presso Giurgewo.

L'armata turca seguì i Russi nel loro movimento. Ismail-Bey e Kara-Osman-Pascià passarono pure il Danubio e trincierarono le loro truppe sulla spiaggia.

Il gran-visir voleva portare la più gran parte della sua armata sulla sponda sinistra, onde attaccare con molte forze l'armata russa. Il generale Kutusoff, prevenendo quel disegno, si gettò rapidamente sul campo ottomano e lo invase. Il gran-visir, ancora sulla sponda dritta del fiume, domandò un armistizio, e, avendolo rifiutato il Kutusoff, si affrettò a gettarsi in un battello e ritornare a Routschouk, protetto dalle ombre della notte.

I Russi trionfavano in tutta la loro linea: essi rioccupavano Silistria; Veli-Pascià abbandonava al nemico il suo campo di Furta-Kai, ad Ismail-Pascià, di Seres, che erasi avanzato sino nelle terre della piccola Valachia, fuggiva dinanzi al generale Sass e ripassava in tutta fretta il Danubio.

XXIII.

Sotto la pressione di quei rovesci, il seraschiere domandò a Kutusoff una sospensione d'ostilità: l'ottenne per tutto il tempo che durerebbero le negoziazioni tentate per la pace. Il sultano, alla notizia di quella sventurata campagna e della conchiusione dell'armistizio, manifestò il suo malcontento al gran-visir, si rialzò contro la sua malvagia fortuna, chiamò tutti gli uomini capaci di portare le armi, li lanciò sopra Chumla, aumentò la guarnigione di Vadra, sul mar Nero, e comandò al suo esercito di aspettare sotto le armi la ripresa della guerra.

Una gioia di famiglia venne a consolarlo di quei pubblici disastri, e fu la nascita del suo primo figlio (27 novembre **1811**), che ricevette il nome di Sültan-Murad. Il popolo che temeva l'estinzione della razza d'Osmano, s'associò alla gioia di Mahmoud: ma quell'evento che in altri tempi sarebbe stato celebrato con le magnifiche solennità che appartengono al genio dell'Oriente, passò senza pubblico splendore. Sotto la triste impressione sparsa dalle recenti disfatte, non vollero fare le grandi feste chiamate *Donanma*, che dovea produrre la

nascita del reale bambino: la festeggiarono solamente nell'interno del serraglio; e non vi fu altra cerimonia che quella degli omaggi degli ambasciatori stranieri, che, secondo l'antica consuetudine, vennero ad offrire piatti di confetti, di sorbetti e di fiori al sultano.

Le trattative cominciate a Giurgewo e continuate a Bucharest furono sospese dai Russi, e si armarono per combattere. Tuttavia i plenipotenziarii rimasero ancora a Bucharest per guadagnar tempo. Essi rinunziarono finalmente ai loro tentativi di pacificazione, sentendo che il muftì aveva dichiarato nel suo divano, che rifiuterebbe la sanzione del suo *fetfa* alla pace, e che il divano era stato unanime per ricominciare la guerra contro la Russia.

L'imperatore Alessandro vi si preparava; egli aveva mandato due divisioni a Yassi per rinforzare l'armata insufficiente di Kutusoff; ma subitamente le richiamò. Molte ragioni davano motivo a questo cangiamento di disposizioni: la rottura vicina colla Francia, e la guerra coi Persiani vittoriosi dei Russi vicino a Koubbé; trionfo momentaneo che i Russi dovevano interrompere colla loro invasione nella Georgia.

La lotta stava per aprirsi tra la Porta e la Russia, quando sopraggiunse la dichiarazione

di guerra di Napoleone ad Alessandro. A quella notizia il signor d'Italinsky, plenipotenziario dello Czar presso la Porta, depose il rigore delle sue pretensioni, e fece proposte accettate dal divano. La pace ricercata da lungo tempo fu alla fine conchiusa e firmata a Bucharest, nel 28 maggio del 1812, e ratificata al 23 giugno seguente a Vilna. Il Pruth divenne la linea frontiera dei due imperi. Quel trattato assicurava alla Russia vantaggi importanti: le dava le bocche del Danubio, una parte della Moldavia e della Bessarabia. Il sultano lo sottoscrisse con dispiacere; aveva sperato condizioni migliori per la Porta, in quel momento in cui la pace era una necessità per l'imperatore Alessandro, forzato a richiamare tutte le sue truppe per rispingere l'invasione di Napoleone e coprire la Russia.

XXIV.

Due mesi dopo la conchiusione della pace, l'armata russa, vinta dalla Grande-Armata su molti campi di battaglia, indietreggiava innanzi a Napoleone vittorioso, che avanzavasi nel cuor dell'impero, e marciava sopra Mosca. Lo spavento e la costernazione compresero le truppe russe lasciate sul Danubio, e le popolazioni

valacche, moldave e servie, che tremavano di cadere sotto la dominazione del sultano trionfante per la disfatta della Russia.

Alessandro, nella sua lotta suprema contro Napoleone, richiamava attorno a sè le truppe sparse nel fondo delle sue provincie. Kutusoff, per ordine suo, lasciava l'armata opposta ai Turchi per comandare l'armata levata contro i Francesi. L'ammiraglio Tchitchokoff lo surrogò a Bucharest, ove non rimase che un momento. Sotto la pressura del pericolo, egli abbandonò le rive del Danubio, per accorrere a tutta marcia colle sue truppe sul Pruth, e ritornare in Russia a difendere l'invaso impero.

Nel momento in cui i Russi uscivano dal territorio ottomano, il generale Andréossy entrava a Costantinopoli, incaricato d'una missione dell'imperatore presso il sultano, e veniva a sollecitarlo per fare un'alleanza con Napoleone e per affrancarsi dall'Inghilterra. Quel negoziato, che si prolungò pei due anni della gran crisi della Francia (1812 e 1814), ne subì tutte le fasi procellose e rimase sterile.

XXV.

Il sultano governava: preparavasi prudentemente, ma energicamente, al compimento

della sua rivoluzione militare, imponeva una nuova disciplina ai giannizzeri, e reprimeva la rivolta di alcuni *agas* e pascià. Molla-Pascià, governatore di Wildin, fu di questo numero. Un altro ribelle, Ramis-Pascià, lasciato Pietroburgo, conoscendo la pace di Bucharest, per ritornare in Turchia, fu attaccato nei dintorni di questa città da una piccola truppa comandata dal *Bim-Bachi*, colonnello del gran-visir. Egli coraggiosamente tentò difendersi, ma, soverchiato dal numero, perì trucidato dopo una eroica lotta.

Mahmoud cominciava a infrenare colla sua mano le provincie sino à quel tempo sollevate; la sua autorità si fondava. — Dominava l'anarchia politica e religiosa; e reprimeva i Wahhabi. Sollecitato dal sultano, Mohamed-Alì-Pascià, libero dopo la distruzione dei Mammalucchi, preparava in Alessandria una spedizione contro i violatori della tomba del profeta. Diciotto bastimenti, armati di 6,000 uomini d'infanteria, di 12 cannoni, e di 2,000 uomini di cavalleria, sbarcarono a Yambo sotto il comando di Toussoun-Pascià, suo figlio. Prima di marciare contro i Wahhabi, si assicurò il concorso delle tribù arabe circostanti; comprò col denaro guide e mezzi di trasporto, e mosse sulla Mecca e Medina. L'emiro Seoud,

principe dei Wahhabi, accorse con quarantamila uomini alla difesa delle città sante minacciate. Si portò sulle alture di Safra, e battè l'armata di Toussoun nell'atto che difilava. Posto in completa dirotta, Toussoun si rifugiò a Yambo, abbandonando le sue tende, i suoi bagagli, le sue munizioni e più di 600 morti sul campo di battaglia. I Wahhabi, credendo quella fuga dei Turchi una finzione per attirarli in un agguato, non osarono inseguirli, s'arrestarono nella loro vittoria e ritornarono nelle loro tende carichi di bottino.

XXVI.

Riparate le proprie forze, Toussoun-Pascià con una seconda spedizione marciò contro i Wahhabi, prese la città di Bahr, Djeddak, Safra, ed entrò senza molti sforzi in Medina. Prese le chiavi della città santa, e le mandò a Costantinopoli, ove giunsero al 30 gennaio del 1813.

Quello fu un giorno di festa pei Musulmani. I commissarii di Mohamed-Alì furono salutati dalle salve d'artiglieria alla loro entrata in Costantinopoli. A mezzogiorno, il sultano, circondato da uno splendido corteggio, s'avanzò in mezzo alle magnificenze dell'Oriente verso

la moschea d'Eyoub. Recitò solennemente il *Salat-Zuhur*, la preghiera del mezzogiorno, ricevette le chiavi di Medina, le fece portare colla pompa delle cerimonie turche nel palazzo del serraglio, in mezzo alle reliquie del profeta; poi ricompensò l'inviato del governatore d'Egitto con un kaftan di zibellino, e furono date pensioni vitalizie ai Tartari, primi messaggieri della vittoria di Toussoun-Pascià.

La guerra continuava con vigore. Malgrado molti vantaggi ottenuti in differenti scontri coi Wahhabi e coi loro alleati, Mohamed-Alì, non volendo lasciare andare per le lunghe la repressione, corse personalmente a Suez con gran rinforzo di truppe, sbarcò a Djeddah e marciò sulla Mecca, che espugnò senza fatica, nel marzo del **1813**.

Quest'annunzio fu l'occasione d'un'altra festa a Costantinopoli. Le chiavi della Mecca e della Kaaba furono ricevute collo stesso entusiasmo e cogli stessi onori che quelle di Medina. Disgraziatamente la festa fu insanguinata da un supplizio, per l'esecuzione d'un fanatico Wahhabi, l'intrepido Cheick arabo, Ibn-Hacan-el-Kalaï.

XXVII.

La vittoria dei Turchi non era che nomina-

le: dopo le due sante città, dovevano conquistare il sacro territorio. L'armata di Mohamed-Alì, più disciplinata e più regolare di quella dei Wahhabi, ottenne singolari vantaggi nelle pianure, ma fu battuta poi nelle montagne. — Provò una disfatta disastrosa a Kounfoudah per opera di una tribù comandata da una donna, Baliàh, sorta di sibilla araba che fanatizzava l'armata. In tutto il Tihâmah la lotta fu lunga e disputata, ed i Wahhabi fecero comprare caro alle truppe di Mohamed il loro trionfo.

Nel momento in cui il pascià rendevasi padrone del mezzogiorno dell'Arabia, il capo dei Wahhabi Abd-Allah succeduto al padre, l'emiro Seoud, morto a Dereiri, sua capitale, raccolse le proprie forze, mosse verso Taïf ed assediò Toussoun-Pascià, ridotto agli estremi. Mohamed-Alì accorse in soccorso del figlio, scacciò Abd-Allah ed entrò nel Taïf: poi, richiamato in Egitto dalle cure necessarie al suo governo, lasciò l'Arabia confidando al figlio il comando di tutta l'armata.

XXVIII.

Toussoun inseguì i Wahhabi nell'interno del paese: e colà travagliato e stracco dalle infinite scaramuccie delle tribù che l'attaccavano

senza offrirgli un decisivo combattimento, estenuato e senza viveri, preparavasi alla ritirata; ma cangiò d'avviso, tentò un'astuzia, facendo ad Abd-Allah altere proposte. Abd-Allah, intimidito da quelle esigenze che gli occultavano lo stato disperato di Toussoun, firmò nel **1815** la pace onerosa che gl'imponeva. Toussoun ritornò alla Mecca, poi recossi in Egitto per riposarsi della sua faticosa spedizione.

Abd-Allah, accortosi dell'inganno, e sbarazzato dell'armata egiziana, volle vendicarsi. Fortificò le piazze e ricominciò la guerra. Egli aveva aperte le ostilità, quando giunse in Arabia una nuova armata egiziana comandata dal secondo figlio di Mohamed-Alì, Ibrahim-Pascià. Ibrahim gli propose la pace a due condizioni: la demolizione di tutte le fortificazioni recentemente elevate, e la consegna di Abd-Allah in persona, al Cairo, colle reliquie rapite alla tomba del profeta a Medina e nel tempio della Mecca. Abd-Allah, indignato contro quest'ultima umiliazione, si rifiutò e si decise a combattere.

XXIX.

La lotta fra le due armate durò per qualche tempo oscillante nelle due parti per vantaggi e rovesci. Abd-Allah battè da prima Ibrahim;

e fu poscia battuto. Egli si rifugiò a Dereiri, fortificò i suoi muri con ottanta cannoni e sostenne, per sette mesi, l'assedio dell'armata egiziana. Dopo questo tempo, la città fu presa d'assalto, ventimila Wahhabi furono tagliati a pezzi, e Abd-Allah fu fatto prigioniero.

La notizia di questa disfatta fu celebrata con feste religiose e con allegrezze che durarono una intera settimana. Abd-allah giunse tosto al Cairo con suo fratello e con altri suoi compagni di guerra: consegnò al pascià i gioielli rapiti alla tomba del profeta e alla Kaaba, domandò per la sua famiglia la clemenza del vincitore, ed accettò il suo destino colla rassegnazione eroica del Musulmano. Per ordine del sultano fu mandato a Costantinopoli. Condotto dinanzi Mahmoud, ne fu insultato senza rispetto e senza pietà pel nobile vinto. Per tre giorni fu strascinato carico di catene lungo le principali vie della città, segno alle ingiurie della marmaglia e coperto d'obbrobrio. La morte lo liberò da tutte quelle ignominie; dopo aver sofferto le più crudeli torture, e dopo una terribile agonia, fu condotto nel luogo del suo supplizio, sulla piazza Santa-Sofia. Vi mosse con serenità, accompagnato dal suo segretario e da un iman della sua setta. Ascese il primo sul patibolo, in mezzo ai canti e alle preghie-

re dell'iman che benedicea l'ultima prova dell'eroe; la sua testa cadde sotto la scure; poi il suo segretario fu decapitato dopo lui, e finalmente l'iman che aveva voluto morire l'ultimo, e che cantò e pregò sino alla sua morte. Le tre teste separate dai busti furono esposte in una nicchia alla porta del serraglio; e vi fu scolpito sopra un versetto del Corano, sentenza d'anatema contro gli empii, lanciata dall'imano ai suoi carnefici pochi momenti prima della sua fine, e rimandatagli dalla vendetta dei suoi nemici.

Così finì Abd-Allah, che tentò rendere all'Arabia la sua nazionalità politica e religiosa.

XXX.

Era il momento delle repressioni sanguinose; Mahmoud le eseguiva col fatalismo musulmano e coll'impassibilità della politica. Pochi mesi prima del supplizio di Abd-Allah, al **17** dicembre **1818**, aveva fatto decapitare Czerni-George, il capo dei Servi (**1817**).

Czerni-George non era, come l'aveva fatto credere egli stesso per lungo tempo, originario della Servia. Era nato in Francia, presso Nancy, nel belligero paese della Lorena; ma erasi così bene assimilato gl'istinti barbari della

razza slava, che pareva averne il sangue nelle vene, e non aveva conservato della Francia che il genio venturiero. La natura aveva formato il suo corpo per la lotta e pel comando: dominava i suoi soldati colla sua alta persona. Gli occhi suoi, piccoli ed incavati, sotto le folte sopracciglia, animavano il suo lungo volto; il suo fronte era nudo; i capelli tirati in dietro, ritenuti e raccolti con un nodo, gli pendevano lungo le spalle in enormi trecce; egli andava sempre armato, colla cintola guarnita di pistole e di pugnali. Le sue vesti ed il colore del volto d'un fulvo scuro, che gli avevano procacciato il nome di Czerni, *il Nero,* gli davano un aspetto selvaggio. La caccia era una delle sue passioni; ogni anno, negli ozii della guerra, percorreva le foreste, accompagnato dalla sua muta umana, da cinquecento banditi. Egli stringeva e uccideva senza pietà i cervi, le capre selvagge, le volpi ed i lupi, e faceva vendere a suo profitto tutto il selvaggiume preso nella campagna. Questo terribile cacciatore di uomini e d'animali era tale che ricorda l'eroe delle foreste tedesche, e fu il *Freyschütz* della Servia.

XXXI.

Ingaggiato a quindici o sedici anni nell'ar-

mata francese, nel **1791** o **1792**, fece la guerra contro la Prussia e l'Austria, e punito per una colpa di disciplina, passò nelle file nemiche. Sopravvenuta la pace di Campoformio, avendo l'Austria fatto ritornare la più parte delle sue truppe, Czerni-George fu incantonato in Transilvania. Punito da un capitano per una insubordinazione, lo insultò, lo provocò, l'uccise e si rifugiò con uno dei suoi testimoni nella Servia, ove si fece capo d'una banda di *Eiduchi*, guerrieri che vivevano nei boschi e nelle montagne.

Egli divenne bentosto il capo di tutti i rivoltati contro i Turchi e di tutti gli avventurieri di quella contrada. Pieno di coraggio, fece una guerra di sorprese, sfuggendo alle numerose truppe dei Turchi e battendole alla spicciolata, come facevano gl'insorti della Brettagna. La Porta mandò una forte armata contro di lui, che, dopo alcuni lievi vantaggi, fu vessata, travagliata, battuta dal suo pertinace nemico, e ridotta a rifugiarsi nelle piazze forti. Sotto l'impressione di quella sconfitta, la Porta, volendo guadagnar tempo, fece molti trattati con Czerni-George, tutti violati da lui, e finì con riconoscerlo e nominarlo ospodaro (signore) di Servia. — **1803.**

XXXII.

La convenzione rimase senza effetto decisivo. I giannizzeri della Servia, oppressori ed indipendenti, eransi separati dagli spaì, la discordia esisteva fra' Turchi: gli spaì erano umani, i giannizzeri tirannici; avevano preso Belgrado per tradimento, ucciso il pascià, il di cui governo giusto e buono era amato nel paese. Padroni di tutta la Servia, e rafforzati dai banditi mercenarii bosnii ed albanesi, posero a sacco le campagne e fondarono una tirannia.

Gli spaì ed i rajà, messi alle strette e diretti da Hassan-Bey, antico servitore del pascià di Belgrado, cospirarono contro i giannizzeri. Il loro complotto scoperto, non fece altro che fortificare ed irritare il despotismo dei giannizzeri, i quali risolsero di sterminare i cristiani della Servia.

La strage cominciò nel febbraio del 1804; i più nobili, i più illustri ed i più ricchi furono posti a morte; i giovani cristiani e i coraggiosi giunsero a rifugiarsi nelle montagne ed a raccogliere nei boschi un'armata d'insurrezione.

Czerni-George, Yanko-Kalisch e Vassa Tchorpisch, i tre capi della Servia, chiamarono in

armi il popolo della foresta di Chumadia. I Servi si sollevarono in massa, scacciarono i Turchi dalle loro fortezze e si resero padroni della campagna.

Scelsero ad una voce per loro comandante supremo, Czerni-George, che fece cingere subito le fortezze di Chabatz e di Pacharavatz, e corse personalmente col forte delle sue truppe ad attaccare. Chabatz e Pachorovatz si arresero bentosto, poi la città forte di Smerevedo. Cadute quelle piazze nelle mani dei Servi, questi riunirono tutti i loro corpi sparsi qua e là per lanciarli insieme all'assalto di Belgrado.

La Porta, mossa alle sventure della Servia, ed irritata della rivolta e dell'oppressione dei giannizzeri, pregata da Hassan-Bey, diede l'ordine a Bekir, pascià di Bosnia, di soccorrere i Servi e cacciare i giannizzeri.

Giunto il pascià innanzi a Belgrado, i giannizzeri, percossi da terrore, se ne fuggirono verso il Danubio coi loro tesori, e la città fu resa al pascià da Kuschoutz-Alì, capo dei mercenarii, che conservò la cittadella, esigendo per la sua reddizione il pagamento del soldo decorso alle sue truppe. I giannizzeri rifugiati ad Orsova furono decapitati, e le loro teste portate a Belgrado, ed esposte sui baluardi.

La lotta pareva finita e la Servia pacificata;

ma il pascià, avendo invitato i Servi a ritornare nei loro villaggi e riprendere i lavori agricoli, non vollero disarmarsi, temendo ricadere nella servitù.

XXXIII.

I Servi nell'agosto del 1804 mandavano un deputato a Pietroburgo per ottenere l'appoggio e la mediazione della Russia. Alessandro rispose che essi dovevano portare la loro domanda innanzi al sultano, e che il ministro russo a Costantinopoli aveva l'ordine di appoggiarli. Essi avevano un doppio titolo alla simpatia di questo governo come Slavi e come correligionari. Fu dunque spedita una deputazione al divano per sollecitare la consegna agl' indigeni di tutte le piazze forti della Servia, ed il pagamento d'una indennità di due milioni pei danni sofferti dal paese nelle lotte contro i giannizzeri.

La Porta rifiutò la cessione delle fortezze ai Servi ed i due milioni d'indennità; s'irritò a quella domanda come d'una minaccia, arrestò la deputazione, ed ordinò ad Hafis, pascià di Nissa, d'invadere la Servia e disarmare tutti i rajà della provincia.

Hafis entrò in Servia con un debole corpo

d'armata. Attaccato dai patriotti che lo stringevano da tutti i lati, fu disfatto, posto in fuga e costretto a ritornarsene a Nissa colla sua armata in dirotta.

Allora l'insurrezione si levò, si esaltò, si generalizzò; i Servi formarono un sinodo centrale incaricato di governare la provincia, e fu posto a Semerevedo; poi lanciarono un appello per la difesa della patria. I pascià di Bosnia e di Albania si gettarono nella Servia per soffocare la sollevazione. Battuti nei primi attacchi, dispersero bentosto le piccole truppe degl' indigeni colla loro numerosa opposizione, le spinsero sino alle montagne e le costrinsero a spargersi per le foreste; poi eccitati dalla vittoria e dalla bramosia del bottino, si avanzarono depredando il paese, e ponendo tutto a ruba ed a sacco, a ferro ed a fuoco sotto i loro passi.

XXXIV.

In quell'estremo pericolo la Servia trovò un salvatore in Czerni-George. Egli moltiplicò le sue forze colla fiamma dell'eroismo e coll'abilità della sua strategia. Ebbe l'ardimento di porsi in marcia con meno di 15,000 uomini contro l'esercito turco, che formava una massa di 40,000, divisi in corpi isolati; e li disfe-

ce gli uni dopo gli altri, facendoli retrocedere sino sotto Chabatz.

Gli attaccò poscia nel loro campo fortificato, ove i Turchi avevano concentrato 42,000 uomini. Un rinforzo di 7,000 soldati d'infanteria e di 2,000 di cavalleria lo spinse a quest'atto d'audacia. Giunto innanzi al campo, all'intimazione dei Turchi di sottomettersi e consegnar l'armi, rispose colle parole di Leonida: *Vieni a prenderle*, ed aspettò l'attacco.

Gli Ottomani, forti del loro numero, uscirono dai loro trinceramenti, attaccarono Czerni-George, e furono respinti con moltissima perdita. — Giunti nuovi rinforzi, si prepararono a dare un ultimo assalto. Czerni-George da parte sua non trascurava nulla, e preparava ed affrettava tutto per la lotta. Imboscò una gran parte della sua cavalleria in una foresta vicina al campo di battaglia, coll'ordine d'aspettare che fosse incominciato il fuoco per attaccare i Turchi alle spalle, e lasciarli avvicinare onde colpir da vicino.

Erano i primi giorni dell'agosto 1805; spuntava l'alba nel momento in cui il seraschiere turco uscì dal campo col suo esercito. Muovevano pei primi i beì della Bosnia colle bandiere spiegate ed illuminate dal sole nascente, seguiti dai soldati che mandavano grida sel-

vagge. In faccia ad essi, freddi e calmi, schierati silenziosamente e pronti sull'armi, stavano i Servi intrepidi in aspettazione, attenti al segnale di Czerni-George per cominciare il loro fuoco.

Quando i Turchi furono a cento tese dal campo nemico, George diede il segnale: a quel segnale rispose un fuoco terribile di mitraglia e moschetti, che sperperò le file dei Turchi e rovesciò le loro guide e le loro bandiere. In quel disordine la cavalleria serva esce rapida dalla foresta e piomba alle spalle dell'esercito turco, mentre Czerni rovesciavasi dal suo campo con tutta la sua infanteria.

I Turchi, presi fra due fuochi, si arrestarono e si sbandarono. I loro principali ufficiali furono uccisi, e lo stesso seraschiere perì. Una parte dell'esercito si rifugiò smarrito a Chabatz; il rimanente passò in fretta la Drina e si salvò nella Bosnia. Il bottino dell'armata ottomana e la sua artiglieria furono abbandonati e rimasero nelle mani dell'esercito servo; i prigionieri condotti dai Turchi ebbero la loro libertà.

Quella vittoria era la pace. Ibrahim-pascià, che avanzavasi sopra Deligrad con 30,000 uomini, si affrettò di offrirla a Czerni-George, alla notizia che quegli muoveva contro di lui, e della disfatta dei Turchi.

La Porta aveva bisogno della pace: stava per aver guerra colla Russia, e tutte le sue forze non erano soverchie per lottare contro quella potenza. — La pace ebbe luogo alla fine di ottobre del **1806**. I Servi con quel trattato guadagnavano il possesso ed il governo esclusivo del loro paese; colla sola riserva che risederebbe a Belgrado un *muhasil* con **150** Turchi e preleverebbe un annuo tributo di **800,000** franchi.

Le guarnigioni turche delle piazze della Servia non vollero sottomettersi alle stipulazioni del trattato. Il pascià di Belgrado ne interdisse l'entrata a Czerni-George. La guerra si riaccese; George assediò Belgrado, vi penetrò per astuzia nel **30** dicembre, e vi stabilì il muhasil spedito dal sultano. Chabatz e Ourizza si arresero al **5** febbraio **1807**, ed i Turchi furono cacciati dalla Servia.

XXXV.

Scacciati i Turchi, rimaneva a compiere un'opera: la fondazione d'un governo. In un paese ove la guerra aveva popolarizzata la forza, era impossibile creare la legge; l'unità non poteva domare ancora la feudalità armata ed onnipotente. Il potere degli antichi knez o capi

civili era stato distrutto; alcuni capi militari, sotto il nome di vaivodi, avevano preso il loro posto, e si erano divisi i dodici distretti della Servia. I più potenti fra loro avevano usurpato il titolo d'ospodaro; Czerni-George era fra questo numero.

Malgrado i suoi servigi ed il suo genio militare, non era altro che il capo del suo distretto particolare. Ma fuori del paese, nelle nazioni straniere, era considerato come il solo capo della Servia, e designato tale pel suo splendore e per la sua possanza. Possessore di Belgrado, dell'artiglieria e dei principali arsenali militari, circondato di bande di soldati affezionati, aveva l'autorità di fatto, ma non di diritto.

Aveva stabilito a Belgrado un senato, composto di dodici membri, incaricato di esercitare il potere legislativo, regolare le finanze e ordinare i tribunali. In tutti i capiluoghi del distretto erano state stabilite scuole elementari, ed a Belgrado era stata creata un'accademia. Il senato tentò di porre in bilancia la feudalità militare coll'unità civile, ma fallì nel suo intento. Molti ospodari si rifiutarono di rispettarne l'autorità e obbedirne le leggi. Spesso abbandonato e minacciato da Czerni-George medesimo, il senato fu impotente in quelle lotte, e si divise come il potere militare.

XXXVI.

L'anno 1807 fu sanguinoso per tutta l'Europa. Mentre la coalizione dava in Prussia le tremende battaglie di Eylau e di Friedland, George apriva la campagna sul Danubio con un rovescio presso Viddin, provenuto da una ferita nella gamba, che ricevette al momento di un terribile scontro. La Russia lo sostenne col danaro e colle sue munizioni. Gli affari dei Servi si rilevarono, l'antico eiduca Veliko, divenuto ospodaro, ingrandì il loro territorio dal lato dei Montenegrini, e si rese padrone del forte di Podgoritza.

Nel 18 agosto 1808 si conchiuse un armistizio coi Turchi. George ripassò la Morava ed incantonò le sue truppe sulla sponda sinistra di quel fiume.

Nel 1809, rotta la tregua conchiusa coi Turchi, i Servi ripresero le armi colla Russia e si gettarono nella Bosnia; Czerni-George passò le montagne per riunirsi coi Montenegrini. Dopo aver disfatti i Turchi, ed incominciato l'assedio di Novi-Bazar, seppe che i nemici, a motivo delle divisioni dei due ospodari, Pietro Dobrinitz e Miloch, avevano trionfato dinanzi a Nissa, e che dirigevansi nel cuor della Servia:

corse a marce forzate per coprirla e salvarla; ma era troppo tardi.

I Servi furono compresi da terrore. L'inviato russo, Rodokfinikin, spaventato anch'esso, se ne fuggì da Belgrado, e si ricoverò nella parte settentrionale del Danubio coll'ospodaro Pietro Dobrinitz, colpevole d'avere colla propria ambizione cagionata quella sventura.

Partito Dobrinitz, le divisioni cessarono. La salute della patria riunì la Servia in un solo slancio di patriottismo. Aiutati dai Russi, rigettarono i Bosniaci al di là della Coludrava, ed i Turchi, discesi dalla Tracia, furono costretti a varcare le montagne per ritornare nel bacino della Maritza.

Passato il pericolo, l'anarchia riprese il suo corso. La lotta tra Czerni-George e i suoi rivali si ravvivò e s'inasprì; rimproveravano a Czerni-George la sua gelosia contro i Russi, i suoi atti d'animosità contro Rodokfinikin e Dobrinitz, e il favore dato a Miloch incaricandolo del comando superiore della parte orientale della Servia. Uno dei capi, Giacomo Nenadowitz, non volle riconoscere l'autorità di George, e sollecitò vivamente i Servi a darsi alla Russia.

Nenadowitz durante l'assenza di George a Belgrado, sostenuto da numerosi partigiani, si fece nominare presidente del senato, e scelse

una deputazione per portar allo czar la sovranità della Servia.

Si formò una lega contro George. L'esempio di Nenadowitz fu imitato da Veliko e da Milenko, e poi bentosto da Miloch. Il quartier generale del conte Kaminsky, comandante in capo delle armate russe, divenne il centro degl' intrighi contro il generale ed il capo popolare. Si sparse la voce che Kaminsky domandava la sua dimissione, ma un proclama del generale russo la smentì subitamente. Kaminsky confermò la nomina di George come capo della Servia, e gli promise soccorsi contro i Turchi che movevano verso l'interno del paese.

Da Nissa, Kourchid-pascià fece a George proposte di vantaggi personali: ma George li sdegnò, e, sostenuto dai Russi, battè interamente l'esercito di Kourchid, e rispinse i Bosniaci nel loro territorio.

XXXVII.

Durante l'inverno dal 1811 al 1812 la guerra esterna cessò; ma quel paese agitato riprese i suoi dissidi interni. Gli ospodari attaccarono Czerni-George con nuova violenza. I suoi amici lo difesero energicamente e destramente. Profittando dell'assenza di molti ospo-

dari, fece decretare dal senato una costituzione quasi monarchica. Tutti i vaivodi dovevano obbedire al governo centrale, e George era nominato capo della Servia. A quella costituzione mancava un'autorità, la sanzione della Porta, la quale, scontenta della condotta di George e del suo rifiuto alle proposte di Kourchid-pascià nel **1811**, impose ai Servi, nel trattato di Bucharest, condizioni meno vantaggiose di quelle da essi ottenute nel **1807**, prima della loro alleanza coi Russi. Per questo trattato i Servi conservavano la indipendenza amministrativa, ma perdevano la politica. Potevano amministrare i loro affari, ma dovevano render ai Turchi le loro fortezze e le artiglierie, e pagare l'antico tributo. Erano queste le stipulazioni ottenute dai Russi in favore dei loro alleati.

Abbandonati dai Russi, che pensavano a difendersi contro l'invasione di Napoleone, i patriotti domandarono con istanza l'appoggio di Molla-pascià, governatore di Viddin e di Morousi, autore del trattato di Bucharest. Era un rivolgersi a chi era impotente. Molla-pascià, alleato dei Servi, fu battuto dai Turchi, fatto prigioniero e posto a morte. Morousi ebbe la stessa sorte per aver reso malcontento il sultano col trattato di Bucharest, oneroso per la Turchia.

Privi di soccorso e soli, i Servi tentarono allora trattative colla Porta, che le rifiutò, e riunendo tutte le sue forze, le fece rivolgere contro la Servia, al principio del **1813**.

XXXVIII.

L'esercito turco, diviso in due corpi, entrò nella Servia per Nissa e per le frontiere della Bosnia. George, ispirato bene da principio, diede alcune felici disposizioni per poter resistere alla invasione. Ai due corpi dei Turchi oppose due corpi d'esercito di **10,000** uomini per ciascuno; e diede l'incarico a Veliko di proteggere le fortezze del Danubio con **3,000** uomini. Tentò invano creare una riserva; l'opposizione dell'ospodaro Miadin l'arrestò.

Tutto falliva: i disastri giungevano uno dopo l'altro, e portavano scoraggiamento a'suoi sforzi. Seppe la resa del presidio di Vagotin, difesa da Veliko, caduto nelle mani nemiche per la morte dell'eroico eiduca. Quel fatto fu il segno della dirotta e della disperazione. Scacciati dai Turchi, che trucidavano, saccheggiavano ed incendiavano al loro passaggio, i Servi se ne fuggirono e si ricoverarono a Porotch, vicino alle frontiere dell'Austria. Il vaivoda Sima, incaricato d'impedire il passaggio della

Drina, abbandonò il suo posto e le piazze attaccate, e si nascose nel campo di Chabatz.

Czerni-George, scoraggiato anch'egli dalla viltà, dall'abbandono delle sue truppe e dall'odio dell'aristocrazia, rimase immobile e disperato a Belgrado. — Non era in quei momenti di slancio, di speranza e di giovine eroismo che l'avevano ispirato altre volte: i bei giorni del **1806** e **1809** erano passati senza speranza di ritorno; si trovava in quella fase di destino in cui l'uomo vacilla e vien meno. L'ora della sua caduta era suonata.

Lasciò Belgrado, apparve per un momento nel campo della Morava al **1.**° ottobre del **1813**, al domani passò quel fiume, ed al **3** se ne fuggì al di là del Danubio nel territorio austriaco, seguìto dai principali capi nazionali.

L'esercito servio, abbandonato dal suo generale, si rifugiò nelle foreste e nelle montagne. Le piazze di Smerevedo e di Belgrado, lasciate senza difesa e senza provvigioni, si arresero ai Turchi. La conquista era consumata.

XXXIX.

Dall'Austria Czerni-George passò nella Russia, e ricevette dall'imperatore Alessandro il grado di generale e la decorazione di Sant'An-

na. Si ritirò a Pietroburgo, ritornò a Klotchim, e si stabilì a Semlin, ove pose in sicurezza i suoi tesori. Nel **1816** fece un viaggio a Pietroburgo, e fu presentato all'imperatore. L'anno vegnente traversò la Gallizia e l'Ungheria, e s'avventurò nella Servia per cercarvi un tesoro di cinquantamila ducati che avea sotterrato nei dintorni di Semendrie. Riconosciuto dal suo ospite, gentiluomo servo, fu denunziato, arrestato a Roumlie e decapitato per ordine di Miloch-Obrenovitz, cedendo alle istigazioni della Porta (luglio **1817**).

XL.

Così morì quel gran capo di bande che aveva affrancata per un momento la Servia, e che la lasciò perire. Essa pure gli mancò, e si uccise colle sue divisioni, coll'anarchia dei nuovi capi e dei nuovi signori. La Servia, terra agitata e belligera, trovò in sè stessa la sua maggiore nemica; poichè seppe combattere e non governarsi.

George è una delle sue glorie; egli ha trovato nell'immaginazione di quelle razze una leggenda ed un'aureola. Questo eroico brigante rivive nella loro memoria, sotto una grandezza cupa e selvaggia, accusato di delitti mi-

steriosi. Raccontano ch'ei fece impiccare suo fratello perchè gli era sembrato non favorire la sua elevazione, e che uccise suo padre. Questo vecchio, stanco delle sventure che una guerra ineguale attirava alla Servia, aveva minacciato il figlio di scoprire ai Turchi il suo ritiro. George, disperato, gettatosi alle ginocchia del padre per arrestarlo nel suo proposito, l'aveva trovato inflessibile; poi, vedendolo uscire, l'aveva seguito sino all'ultima sua avanguardia, supplicandolo invano. Irritato da quell'ostinazione, afferrata una pistola, aveva colpito il padre, gridando: « Sciagurato vecchio, tu non tradirai nè tuo figlio, nè la tua patria! »

XLI.

George rimane abbastanza colpevole senza attribuirgli questi due delitti impossibili. Almeno è inverisimile che suo fratello e suo padre l'avessero seguito nella Servia. Gli era effettivamente compagno di guerra un uomo che chiamava suo padre, e che era il padre del servo che aveva disertato con lui dall'Austria. Era una tattica simile a quella che lo indusse ad occultare la sua nascita francese per naturalizzarsi nella Servia e divenirne il capo. Come molti uomini ambiziosi, si avvolse nel mi-

stero per colpire lo spirito superstizioso degli Slavi: egli sapeva che si conquista il popolo occupandone maravigliosamente la immaginazione, e che il potere si compra col prestigio.

Fu crudele per natura e per politica: facevasi terribile per far piegar tutto innanzi a lui; e la sua giustizia era un terrore. Un contadino di Topola avendo perduto suo padre, si presentò al curato del cantone per celebrarne i funerali, secondo l'uso del paese: quel prete greco domandò cinquanta piastre: il contadino non ne aveva che trenta. Disperato, corre da Czerni-George; questi gli diede le venti piastre che mancavangli e gli ordinò di far scavare due fosse; fissò egli l'ora dell'inumazione alla quale voleva assistere. Nell'ora della funebre cerimonia, George giunse al cimitero, accompagnato da alcuni soldati che portavano la bara. Poscia che il morto fu seppellito, George domandò al pastore quanti figli avesse: « Cinque, gli rispose il curato.

« Ebbene! disse George, siccome i tuoi figli, se non lascerai del denaro, potrebbero trovarsi un giorno nella stessa angustia di questo pover'uomo, voglio pensar io alla tua sepoltura ».

Il prete, turbato e pieno di spavento, non comprese dapprima; ma ad un gesto di Geor-

ge i soldati mettono a terra il curato, lo legano, lo coricano in una bara, inchiodano il coperchio di essa, e senza pietà delle sue grida, delle sue lagrime e della crudele sua agonia, lo seppelliscono nella fossa scavata vicino a quella del contadino.

Egli faceva la guerra da barbaro, come belva feroce che addenta la preda: non rispettava nè donne, nè vecchi, e godeva nelle stragi. Senza pietà e senza cuore, feroce e perfido, violava la sua parola e lacerava le più sacre convenzioni. È nota la sua condotta verso il pascià di Belgrado. Nella capitolazione George aveva promesso la libertà al pascià e al suo seguïto; ma quando stava per ritirarsi, lo fece trucidare con duecentosettanta tra uomini, donne e fanciulli che l'accompagnavano. Amava i suoi delitti e se ne gloriava. Si compiaceva guardare il suo ritratto, ove un Servo avevalo dipinto in atto di decapitare un Turco rovesciato a'suoi piedi. L'immaginazione sel dipinge in quella sanguinosa attitudine, ed egli stesso si è giudicato.

Non fu grande che nelle battaglie; ebbe l'audacia, lo slancio, la foga del combattimento, l'eroismo selvaggio, l'autorità violenta, l'energia e l'astuzia, il genio delle guerre d'avventura. Fu un gran capo di orde; è il Cadou-

dal dell'insurrezione serva. Ebbe i vizii di cui era scevro l'eroe bretone, ma non la fede. Cadoudal credeva alla sua causa, combatteva pel suo tetto, per la sua libertà: aveva una religione.

Czerni-George non credeva che a sè, alla sua ambizione ed alla sua gloria: non era che un avventuriere, un condottiero del medio evo, un officiale di fortuna, avido di potere e di ricchezze; non aveva fede che nella sua spada. Era nato per la guerra nelle foreste e nelle montagne; e nella causa dell'independenza della Servia non servì che le sue passioni ed i suoi interessi. La sostenne senza amarla, senza palpitare pel suo trionfo, senza soffrire alla sua caduta. Quando soccombette, se ne fuggì. Uomo senza coscienza, senza famiglia e senza patria, nulla ebbe d'umano: fu una di quelle barbare nature che Tacito avrebbe vituperato.

XLII.

Mentre Czerni-George riceveva la morte per ordine del suo antico compagno di guerra, Miloch diveniva capo dei Servi, e ristabiliva la costituzione di Czerni-George. Uccideva l'uomo, ristabilendo l'idea.

Dopo la disfatta del 1813 aveva guadagnato

molta popolarità; era il solo dei vaivodi dell'esercito servo che non avrebbe abbandonato il suo paese in mezzo ai disastri; era rimasto a Brunizza nel mezzodì della Servia, ed era poi riuscito ad entrare nella piazza d'Ourizza. Ma la guarnigione essendo fuggita all'avvicinarsi dei Turchi, aveva accettato l'offerta di pace del gran-visir, e si era sottomesso. Fu nominato poscia dal seraschiere knesz, o signore di Rudnik.

La Porta, lieta della fine della guerra colla Servia, ebbe dapprima dei riguardi per essa; poscia ristaurò ben presto la sua dura autorità, senza pietà pei vinti. Rese agli spaì, dietro loro domanda, i beni che avevano tolti ad essi i Servi. Alcune resistenze fatte a quelle misure produssero l'antica oppressione, resa più dura agli Slavi per la memoria della libertà che avevano goduta per qualche tempo. Si sollevarono anzi sotto la pressura dell'impazienza. Una prima sommossa, imprudente e prematura, repressa dallo stesso Miloch, scatenò le vendette dei Turchi che trucidarono uomini innocenti e decapitarono molti capi servi.

Miloch sfuggì alla morte lasciando Belgrado per rovesciarsi nelle montagne di Rudnik: chiamò intorno a sè i suoi partigiani, e proclamò l'insurrezione.

La domenica delle Palme dell'anno **1815** una folla di signori e di popolani riunironsi nella chiesa di Jakoos. Miloch vi entrò coperto d'una splendida armatura, ed agitando nella sua mano la bandiera nazionale:

» Guerra ai Turchi! esclamò; io vengo qui in mezzo a voi per salvare la patria o perire con essa! »

Quelle parole furono accolte da romorose acclamazioni; ed egli fu proclamato capo della nazione. Tutti i capi s'inchinarono in segno d'obbedienza, fecero un giuramento di patriottismo e di fedeltà alla causa dell'independenza ed a Miloch, giurando guerra e morte ai loro oppressori.

XLIII.

Sotto l'impressione di quello slancio nazionale, Miloch lanciò i suoi primi corpi, i quali, ridotti e ristretti, furono disfatti dall'esercito turco. Essi non potevano che essere vinti; avevano l'entusiasmo, ma non il numero. — L'entusiasmo li sostenne nei loro rovesci. — Sotto la condotta di Miloch, si ritirarono nelle montagne di Rudnik, e vi si trincerarono, accresciuti da tutti i patriotti perseguitati che si rifugiavano nel loro campo.

Miloch, reso forte dai suoi nuovi soldati,

uscì dai boschi ed attaccò vivamente i Turchi, moltiplicando i suoi movimenti, i suoi scontri, e tribolando l' armata nemica; disfece Kauschid-pascià, senza diffidenza, per istabilire le condizioni dell'armistizio, sulla parola datagli da Ali-Aga, capo di Delis, che rispetterebbero la sua libertà. Giunto alla conferenza, stava per essere arrestato, quando Ali-Aga, sdegnato, accorse per proteggerlo, lo circondò dei suoi soldati e lo condusse fuori del campo. Poi lo lasciò dicendogli: « Miloch, non ti fidare più di nessuno, nemmeno di me! »

Miloch mandò una deputazione a Costantinopoli per trattare; questa deputazione, sostenuta dall'ambasciatore russo e protetta da Ali-Aga, amico di Miloch, ottenne di conservare tutto il paese, tranne le città e le fortezze allora in possesso dei Turchi, e d'avere solo il diritto di percepire le imposte, d'amministrare la giustizia e di creare una cancelleria nazionale giudiziaria e legislativa.

Ali-Aga fu nominato pascià della Servia. Per una idea d'ordine e di governo, egli pensò di prendere una misura di disarmamento per tutti i cristiani della provincia. Quella misura poteva riaccendere l'insurrezione, come l'aveva già fatto sotto Czerni-George. La Porta la prevenne, rinunziandovi dietro i mormorî ed i

rifiuti dei Servi. Quel trattato doveva durare venticinque anni.

Miloch, prudente e politico in quell'epoca (**1817**), abbandonò quella parte una volta che giunse alla sommità del potere, e ricominciò l'opera del saccheggio e dell'oppressione di Czerni-George. Conculcò e ruinò il suo paese; uomo di ambizione, di dissolutezza e di rapina, lo stremò col suo dispotismo, e fu di coloro che, saliti dal campo di battaglia al governo, tutto sagrificano alla propria fortuna.

XLIV.

Mentre Mahmoud a forza di concessioni riteneva in questo modo la sua sovranità sulla Servia, traeva profitto degli ozî nati dalla pace per fare interne riforme. L'imperatore era caduto e Luigi XVIII regnava in Francia. Il sultano aveva applaudito alla caduta dell'impero, ed aveva salutato con simpatia l'avvenimento d'una dinastia d'ordine e di libertà che stabiliva la pace in Europa. Rassicurato all'estero, riprese nell'interno il suo pensiero prediletto, la politica che sospirava, di affrancare la sua autorità imperiale dalla feudalità militare. Nel luglio **1814** ordinò con un firmano una truppa distinta, scelta da ogni *orta* (compagnia) di

giannizzeri. Il favore col quale fu accolta quella misura diede al sultano la speranza dello stabilimento facile d'una nuova disciplina.

Nel suo bisogno della pace, per applicare senza disturbo la sua politica interna, sagrificò alle sue idee i vassalli del suo impero; e rifiutò di difendere il deì d'Algeri, che ne implorava il soccorso per resistere all'Inghilterra. Alcuni pirati algerini avendo commesso violenze contro pescatori inglesi, l'ammiraglio Exmouth era venuto per trarne vendetta; aveva bombardato Algeri per otto ore, e distrutta quasi interamente la sua marina. Il deì si piegò dinanzi gl'Inglesi, ed accettò tutte le condizioni per conservare il suo trono. Il sultano, astenutosi d'intervenire nella lotta, riparò il disastro del deì donandogli molte fregate e corvette (agosto 1816).

XLV.

Da quell'epoca sino all'anno 1818 non havvi nulla d'interessante nella storia. Ma Costantinopoli era da qualche tempo agitata da disordini popolari. Il popolo irritato dalla carezza dei viveri, incendiò molti quartieri della capitale, ed accusò i ministri. A Bechick Tagh, nel 23 settembre 1816, il fuoco si appiccò al-

l'aremme, nel palazzo d'estate del sultano. Accorsero per arrestarlo, ma tutti coloro che andarono per portarvi soccorsi furono respinti dalle sciabole degli eunuchi. Il pericolo non fece abbandonare ad essi l'inviolabilità del serraglio, e bisognò aspettare che le donne fossero uscite e nascoste per poter preservare dal fuoco l'aremme. Quella rigorosa fedeltà impedì di giungere a tempo per togliere alla morte la fanciulletta del sultano e la sua nutrice.

Per arrestare quelle vendette, quegl'incendì, frutto della disperazione, e calmare il popolo, gli sagrificarono gli alti personaggi che accusava. Il reis-effendi, il kiahia-beì, il muftì ed il gran-visir furono congedati, e Derwich Mohamed-pascià e Sandjak-beì di Brousse ricevettero il suggello imperiale (gennaio **1818**).

Al principio dell'anno seguente la Porta riconobbe l'indipendenza delle Isole Jonie, sotto il protettorato dell'Inghilterra, che consentì in contraccambio la cessione assoluta di Parga, porto dell'Epiro, al sultano. Questa città, che Alì-pascià aveva desiderato ardentemente di possedere, e di cui aveva tentato indarno impadronirsi, gli fu consegnata dall'ammiraglio Maitland, mediante una indennità agli abitanti di Parga, traffico della patria che la loro pietà nazionale non comprendeva.

XLVI.

Al 18 maggio, alla vista delle truppe d'Alì che s'avanzavano per occuparla, gli eroi di Parga corsero all'armi e giurarono combattere e morire se i Turchi muovessero, pria dell'ora fissata dal trattato, per prender possesso della loro città. Essi si precipitano nei cimiteri, aprono le tombe, e bruciano le ossa dei morti sopra un rogo d'olivi. Essi mandano un inglese a Maitland per dirgli che sono risoluti di bruciare la città e di morire se le truppe di Alì non si arrestassero; e quelle truppe a tale minaccia si arrestano.

Al 10 al mattino i Pargotti, carichi delle reliquie della famiglia e della patria, baciarono la loro terra natale, abbandonarono i loro lari, e andarono a chiedere un asilo nell'isola di Corfù. Al loro giungere, il parlamento Jonio diede loro lo sterile onore di cittadini delle Sette-Isole, invece di ricovero e nutrimento. Poi essendosi elevate difficoltà sul regolamento della loro indennità, la rifiutarono nobilmente. Gli esuli, posti alle strette della miseria, accettarono quel tanto che vollero dar loro di quella misera indennità, e vissero nell'esilio, sotto gli olivi di Corfù, cantando i loro do-

lori colla voce del loro poeta Xenocles, come i loro antenati nei tempi primitivi. La simpatia di un amico a questa eroica razza ha reso popolare fra noi, traducendolo, questo canto dei figli proscritti degli Epiroti. La storia deve piangere le loro sventure, e maledirne gli autori: siccome il coro delle tragedie antiche, essa si commuove ai guai del popolo, e impreca a chi ne è la cagione.

ULTIMO CANTO DEGLI ESULI DI PARGA.

I. » Addio valli, addio monti; colli fioriti, ombrosi boschetti, verdi aranci, fresche campagne, sponde felici, addio per sempre!

II. » Parga, terra illustre ed amata, troppo vicina ai Musulmani, l'Inglese ti vende, o patria mia, al più feroce dei tiranni!

III. » Partite, o vecchi coloni dell'Epiro, resto impuro degli ultimi cristiani (ha detto Aman nel suo delirio); cedete i vostri tempi ed i vostri beni.

IV. » La croce, trionfante in qualunque altro luogo, s'abbassi dinanzi Ismaele! Figli dei Greci, razza impotente, errate senza trono e senza altare!

V. » Così, o troppo superba Inghilterra, parlava un sanguinario tiranno, nemico delle no-

stre sante leggi, profanando il tuo nome ed i tuoi dritti.

VI. » Possano i miei canti, portati dall'eco, tuonare al tuo orecchio come la folgore che risveglia il vile in seno al riposo!

VII. » Dio vendicatore, togli il tuo fulmine, e scaglialo sopra Aman! Il suo aspetto ha contaminata la terra: disperdi l'autore dei nostri mali.

VIII. » Tu che rivelasti le nostre miserie, che vedesti togliere dalla tomba le sacre reliquie dei nostri padri, o sole, ecclissa il tuo splendore.

IX. » Figlie del cielo, pallide stelle, luna, testimone dei nostri dolori, coprite il vostro fronte d'un cupo velo, onde tutto ricada in seno della notte! »

ANTISTROFA.

» Rendeteci le nostre valli, i nostri monti, i nostri colli ed i nostri ombrosi boschetti; Dio, protettore delle nostre campagne, esaudisci un popolo infelice. »

XLVII.

A Costantinopoli i disordini si prolungavano.

Un vento di rivolta agitava gli spiriti; e nuovi soprusi irritarono il popolo, e lotte sanguinose divisero i corpi della milizia; avvisi attaccati ai muri del serraglio fecero conoscere al sultano il voto del popolo. Il sultano cesse ancora, e mandò via tutto il suo ministero.

Nel momento in cui, colla scaltrezza e colla moderazione del suo governo, calmava i malcontenti della capitale, il sultano era testimone d'un assassinio commesso sulla persona di uno dei suoi beì, per ordine d'Alì-pascià, nel seno stesso di Costantinopoli.

Pacho-beì, venuto a rivelare a Mahmoud le dilapidazioni, i delitti e l'ambizione d'Alì, elevato alla dignità di capidgy-bachy per compassione dei suoi infortunii, rendevasi alla moschea di Santa-Sofia nel giorno sacro del venerdì, nell'ora in cui il sultano andava a fare la sua preghiera, secondo l'uso; quando tre assassini appostati dal pascià di Giannina fecero fuoco sopra Pacho-beì e lo ferirono senza ucciderlo. Gli assassini furono arrestati ed impiccati sul momento alla porta del serraglio. Ma sotto il terrore di quell'audace delitto, il sultano, atterrito dalla possanza misteriosa di quell'uomo che poteva armare dal fondo della sua provincia i fanatici per compiere le sue vendette, e che non lasciava più ad alcuno in

Costantinopoli la sicurezza della vita, il sultano, diciamo, si risolse ad abbatterlo. Egli ripassò la sua storia, e volle conoscere il suo passato; ed i suoi delitti e le sue ricchezze gli si affacciarono alla mente. Nell'interesse dello Stato e di sè, egli calcolò tutti i vantaggi che recherebbe la perdita d'Alì: e consistevano nella caduta d'un minaccioso pascià, e nell'acquisto de'suoi tesori. Allora la sua distruzione fu risoluta ad unanimità da un consiglio privato tenuto nel serraglio.

Un hatty-cherif imperiale, appoggiato da un fetfa del muftì, dichiarò Alì-pascià *colpevole verso il suo sovrano di tradimento* e gl'intimò di comparire fra quaranta giorni dinanzi al trono del suo signore.

XLVIII.

Alì rispose apparecchiandosi all'armi. Era potente e ricco, abile alla guerra, e capace di sostenere l'ultima parte della sua ambizione, e ciò era noto a Costantinopoli. Quindi furono mosse contro questo vassallo tutte le forze dell'impero.

In quel pericolo, Alì agì da uomo politico: solo e rivoltato contro il suo sovrano, pensò a fortificarsi con tutto un popolo, ed a popola-

rizzare la sua causa d'ambizione. Ispirò l'insurrezione ai Greci stanchi ed irritati del dispotismo turco. I suoi agenti agitarono ed animarono la Morea, la Livadia e la Beozia, gettando loro l'appello alla libertà. La fiamma corse sui loro cuori e li incendiò.

I Clefti ingrossarono l'armata del pascià di Giannina, attirati dall'idea del soldo e del saccheggio. Poscia riempì la cittadella di Giannina di viveri e munizioni, la fortificò, e mandò soccorsi ai suoi figli. Ma questi l'abbandonarono, ed egli fu battuto al **31** agosto del **1820**, presso Giannina, da Pchliwan-pascià ed Ismail-pascià.

Egli corse a trincierarsi nella sua fortezza, ne fece murare le porte e, ridotto a sette od ottocento uomini con duecento cannoni, fece disperata resistenza. Le truppe del sultano si stancarono in vani sforzi, l'assedio non avanzava: il sultano mormorò, e cangiò i suoi generali sfortunati. Korchid-pascià perdette pure i suoi sforzi contro la difesa d'Alì; le sue truppe, stracche da quell'assedio sterile di molti mesi, s'indebolirono colla diserzione. Korchid, a motivo di quello scompiglio della sua armata, non potendo star più in campagna, si rifugiò ad Arta nei primi giorni di dicembre, per aspettarvi soccorsi tenendosi colà riparato. Alì

divenuto libero, nè sentendosi più cinto dall'assedio, agitò i Greci, riunì a sè seimila Suliotti, e chiuse l'armata ottomana in un cerchio d'uomini frementi sotto il vento dell'insurrezione.

XLIX.

L'ora era venuta, e la sollevazione della Grecia cominciava. Essa scoppiò subitamente alla fine di marzo **1821**, in molte parti della Morea, della Laconia, della Messenia, nell'Arcadia e nella Beozia. Una flotta di centottanta vele fu mandata dagl' insulari d'Idra, di Spezia e d'Ipsara. Una donna greca, chiamata Bobelina, per vendicare la morte del suo sposo ucciso dagli Ottomani, armò tre brick coi suoi proprii tesori, e ne prese il comando. In Moldavia, Alessandro Ypsilanti, figlio d'un antico ospodaro, chiamò i Greci alla independenza, e li sedusse colla promessa dell'appoggio dello czar. In Valachia, un capo di *Pandours*, Teodoro Wladimiresko, seguì quella corrente della rivolta.

Alla nuova di quella terribile esplosione, Mahmoud entrò in una collera che spaventò tutta la sua corte. Egli trasse la sua scimitarra dal fodero, e agitandola sopra la sua testa, esclamò con voce risuonante: « *La spada per*

gl'infedeli! » Poi si preparò alla lotta, e diede un'azione più vigorosa al suo governo: egli rimandò il suo gran-visir, Alì-pascià, troppo debole per lo sforzo che imponeva l'insurrezione, e nominò Benderli-Alì-pascià.

Il nuovo visir inaugurò la sua entrata al potere con un supplizio. Nel giorno di pasqua egli fece impiccare il patriarca Gregorio, accusato d'avere partecipato alla rivolta, sebbene un mese prima l'avesse percossa della scomunica. Quell'accusa non fu che un pretesto; e la morte di Gregorio fu una rappresaglia dei Turchi contro le atrocità commesse dai marinai greci contro il *mollà* della Mecca e contro le sue donne, il quale ritornava col suo aremme sopra un bastimento d'Alessandria, ignorando quei fatti.

La morte del patriarca Gregorio fu il segno delle stragi: essa fu seguìta dal supplizio del vescovo di Efeso, del metropolitano Cirillo di Adrianopoli, di molti altri uomini di Dio, e di Greci appartenenti alle più venerate famiglie. Da per tutto i Musulmani uccisero senza pietà, atterrarono le chiese ed infransero i monumenti.

L.

Il governo ebbe pure i suoi tragici giorni a

Costantinopoli. Il nuovo visir, dopo un potere di dieci giorni, fu destituito ed esiliato in Cipro: egli non visse colà che due mesi; fu decapitato alla fine di questo tempo, e la sua testa, spedita a Costantinopoli, fu esposta nel serraglio col cartello dei traditori.

La Porta infieriva energicamente all'interno ed all'esterno: essa preparavasi a vendicarsi dell'appoggio dato all'insurrezione dai Valacchi, dai Moldavi e dai rajà greci, quando la Russia, per mezzo del suo ambasciatore Stragonoff, intervenne, e domandò che sospendessero la repressione sino all'esame dei fatti, onde punire i veri colpevoli. Il Divano, offeso della protezione della Russia per gl'insorti, mantenne con forza il dritto del sultano di punirli secondo la sua volontà. La discussione si inasprì sino alla collera; lo Stragonoff cessò temporaneamente le sue relazioni colla Porta, lasciò il palazzo dell'ambasciata russa a Pera, che gli aveva aperto l'ospitalità del sultano, ed entrò nel suo palazzo isolato e particolare di Buyuk-deré, ove si tenne a distanza, nell'attitudine minacciosa d'una rottura.

La Porta proseguì le sue operazioni, mandò truppe nella Moldavia e nella Valachia. L'armata giunse in Moldavia e la sorprese nell'anarchia, in mezzo alle divisioni dei boiardi e

dei capi degli Elleni. Il seraschiere Joussouf-pascià battè il principe Cantacuzeno in uno scontro a Galatz, distrusse la flottiglia greca sul Danubio, e scacciò da Joni gli *eteristi*, società d'amici dell'indipendenza, fondata a Vienna dopo la caduta di Napoleone, che contava nelle sue file i principali greci e differenti membri delle altre nazioni. Ismail pascià fece la sua entrata a Yassi, dopo di aver disfatto Alessandro Ypsilanti a Dragat-chemy, e dopo di averlo costretto a rifugiarsi in Austria, ove fu preso e chiuso nella cittadella di Munkatsch (**1821**).

Gli eteristi dispersi raccolsero corpi d'Albanesi, si collocarono sulle montagne, nelle foreste e nei conventi per battere alla spicciolata e decimare l'armata ottomana. La Grecia ebbe la sua guerra d'avventure, come la Brettagna, ed in continui combattimenti stancò gli Ottomani e li obbligò al successivo dispiegamento di trentamila uomini. —Un capo venne a dirigere le sue operazioni: Demetrio Ypsilanti, fratello cadetto d'Alessandro, stato nominato arcistrategico ad Idra. In Agosto, Napoli di Malvasia e Navarino caddero nelle mani del giovine Cantacuzeno: nel settembre i Turchi furono disfatti a Cassandra; nell'ottobre, al sacro passaggio della Grecia, alle Termopili. I generali greci Colocotroni e Pietro Mauro-

Michali s'impadronirono di Tripolitza, e ne fecero il capoluogo delle loro operazioni militari e del governo. L'insurrezione s'ordinava.

LI.

I Turchi in mare ebbero qualche rivincita dei loro sinistri in terra. La flotta ottomana, comandata da Kara-Alì-pascià, si pose a crociera dinanzi Samo, senza attaccarla, riunì le flotte di Tunisi, d'Algeri e d'Alessandria, e portò soccorsi alle piazze ancora in potere degli Ottomani, malgrado l'inseguimento della flotta greca d'Ipsara e d'Idra; pose il fuoco a Galazidi e prese trenta legni greci.

In mezzo a quella lotta accanita, scoppiò tutto ad un tratto una seconda guerra dietro gli Ottomani occupati in Grecia. I Persiani invasero il territorio dell'impero, s'impadronirono di alcuni presidii, ed andarono a porre lo assedio innanzi a Bagdad; ma la morte del principe Mohamed-Alì-Mirza, loro capo, attaccato dal colera, arrestò l'assedio e salvò la città.

I Greci continuavano i loro scontri felici. Essi presero Arta ad Ismail-pascià e ad Hacan-pascià. I due pascià furono condannati a morte in punizione della loro disfatta. I Greci vinci-

Mahmud. II.

tori formarono un congresso ad Epidauro, sulla convocazione d'Ypsilanti e di Maurocordato, e ne uscì una costituzione provvisoria. L'anno volgeva al suo termine; il governo andò a stabilirsi a Corinto, preso recentemente da Ypsilanti, e s'occupò dei differenti lavori d'ordinamento. Esso ebbe cura speciale di dirigere ed alimentare l'insurrezione col prelevamento di imposte e con un piano di difesa. L'inverno favoriva le sue operazioni arrestando le ostilità dei Musulmani; la natura combatteva per esso.

LII.

L'ora della disfatta del più terribile nemico dell'impero turco era per suonare. Alì-pascià, dopo aver perduto il forte di Litharithza, erasi rifugiato nel suo castello del Lago. Korchid-pascià andò a bloccarlo, e rimase tre mesi sotto le mura della fortezza senza giungere ad espugnarla. Ad Alì si offrì allora un aiuto prezioso, l'aiuto dei Suliotti; egli lo rifiutò; ed ebbe torto: la gelosia delle vittorie dei Greci gli velò il suo interesse ed il suo pericolo. Il seraschiere, stanco delle lungaggini dell'assedio, procedette all'armi, in grazia d'un italiano chiamato Caretto, che aveva abbandonato Alì, e del quale era ingegnere.

Korchid-pascià attaccò il castello colle armi

e coll'intrigo; guadagnò gli albanesi della guarnigione, ed entrò nel forte che essi gli abbandonarono. Alì, ridotto in furore, si ritirò in una torre con una piccola compagnia di servitori; pose barili di polvere nel piano inferiore della torre e minacciò di farla saltare se tentavano l'attacco. Korchid-pascià, sdegnando quel pericolo, proseguì l'assalto, forò i muri a colpi di cannone ed aprì breccie larghe per dar passaggio ai suoi soldati. Sollecitato dalla truppa, supplicato di arrendersi, Alì cedette ed accettò le proposte di Korchid-pascià, sotto la promessa d'un salvocondotto.

Egli rese la torre, contando sulla parola del seraschiere, ed andò ad aspettare in un' isola in mezzo al lago, presso al castello, il perdono promesso dal sultano. Ma ricevette la morte. Dopo tre giorni d'aspettazione, gli giunse un firmano del sultano che comandava il suo supplizio. A quell'atto di tradimento egli si sollevò come un leone, si gettò sulle sue pistole e le montò gridando:

« Vili, che violate i vostri giuramenti, credete prendere Alì come una donna? »

Fece fuoco sugli uomini che si avanzavano per prenderlo, uccise un officiale, ne ferì un altro, e cadde egli stesso, col corpo traversato dalle palle. — 5 febbraio 1822.

I carnefici lo circondarono, lo strascinarono verso la scala ancora vivo, e ponendo la sua testa sui gradini, la troncarono con una squarcina. La sua testa fu portata a Costantinopoli ed esposta, secondo l'uso, agli sguardi del popolo. Essa conservò dopo la sua morte la possanza del terrore. La folla la contemplò fremendo. Era stato il terror dell'impero, uno dei più terribili pascià; erasi elevato in faccia al sultano e l'aveva minacciato del suo potere; egli insieme a Mehemet-Alì fu uno degli ultimi lottatori della feudalità contro l'unità della Turchia.

LIII.

Il sultano aveva atterrato uno dei suoi due più grandi nemici. Adesso era libero di concentrare le sue forze contro il solo rimasto in piedi; e si rivolse interamente contro i Greci.

Chio, sollevatasi, fu presa e trattata senza pietà. I Turchi furono implacabili; condannarono alla schiavitù gli abitanti che non poterono fuggire, e ne uccisero un gran numero. Quella ricca e feconda terra di Chio, che alimentava quasi centomila abitanti, fu ridotta a ventimila uomini, devastata dall'incendio e dalla strage. Fu un misfatto che percosse molto dolorosamente il cuore dell'Europa

e valse alla Grecia la possanza della pietà.

Dopo quella spedizione tragica, la flotta turca tentò sbarcare a Samo e ad Ipsara; ma fu arrestata dall'eroismo d'un uomo che illustrò, in faccia all'Europa, quella guerra da leoni. Era un povero marinaio idriotto chiamato Canaris; egli andò ad attaccare un brulotto ai fianchi del vascello ammiraglio, e lo fece saltare. La flotta ottomana, decimata dai Greci, riparò le sue avarie, e, carico di molte truppe, fece vela per isbarcare in Morea.

In quel tempo trentamila Ottomani muovevano verso la Morea, e Korchid lanciava contro i Suliotti un corpo di ventimila uomini sotto gli ordini d'Omer-Vrioni. Costernato dal pericolo dei Suliotti, Maurocordato passò in Epiro per soccorrerli, ma non potè riuscirvi e si ritirò, lasciando quella provincia vicina a cadere sotto l'oppressione dei Turchi, ed entrò in Missolungi. Dal canto loro i Mussulmani invasero il Peloponneso, presero Corinto e mossero sopra Argo (luglio 1822).

Al principio d'agosto furono battuti da Colocotroni, e ridotti bentosto a deboli corpi erranti in mezzo a nemici. Alle Termopili, Odyssee incontrò lo stesso seraschiere, lo battè e lo spinse sino a Larissa. La disfatta portò seco la sua disgrazia: fu surrogato da un vecchio, Djelal-

pascià, e morì tosto di fatica e di dolore.

Il genio della vittoria accompagnava i Greci. La loro flotta battè il kapoudan-pascià al capo della Spezia, mentre tentava vettovagliarsi a Napoli di Romania; qualche tempo dopo ebbe luogo una nuova disfatta della flotta turca. Canaris e Miaulis si gettarono sui pesanti vascelli ottomani, posero il fuoco al vascello ammiraglio, la *Kapoudana*, e posero in fuga il resto. I Greci erano vincitori da per tutto, per terra e per mare.

In Creta gli eventi erano meno prosperi, e le sorti pendevano eguali dall'una e dall'altra parte.

I Musulmani in possesso delle fortezze, soccorsi dall'Egitto e più numerosi dei Greci, sostenevano la lotta meglio che sul continente.

Sotto il colpo di quei rovesci, il popolo si agitò a Costantinopoli. I giannizzeri si riunirono, turbarono, secondo il solito, gli spiriti, e minacciando di rivoltarsi, domandarono la deposizione di Halet-Effendi, che accusavano dei disastri dell'impero a motivo delle sue idee di riforma. Fu esiliato e bentosto strangolato inaspettatamente, poichè sperava nel sultano, del quale era il favorito. L'esecuzione ebbe luogo nel convento dei Mewlewis d'Iconio, in mezzo ai religiosi, appartenendo egli a quel sacro cor-

po. La sua morte fu causa della disgrazia del gran-visir Salyh-pascià e del muftì, suoi protetti.

LIV.

I Greci, malgrado l'inverno, continuarono a combattere. Missolungi non aveva che quattrocento uomini per difendersi contro le truppe di Omer-Vrioni e di Rechid-pascià. Millecinquecento Elleni, capitanati da Mauro Michali, mossero in soccorso degli assediati, e cacciarono gli Ottomani. L'assedio fu tolto dopo un duro assalto di quattro ore: l'Etolia e l'Acarnania furono conquistate, e la ritirata dei Turchi rese ai Greci il loro paese. Guadagnato il territorio, nominarono diversi capi che dovevano comandare le provincie e ristabilire un ordinamento turbato dalla guerra.

Il sultano si affrettò a rilevare le sue forze disperse, e rifece un esercito ed una flotta. Khosrew-pascià, nominato grande ammiraglio, uscì dai Dardanelli nel maggio 1823, tolse il blocco a Caristo, porto dell'Eubea, andò a prendere vettovaglie a Corone e a Modone in Messenia, e portò le sue truppe a Patrasso.

I Greci si levarono in numero di ottomila, per resistere a trentamila Musulmani. L'eroismo valeva il numero. Colocotroni battè i Tur-

chi presso il convento di San Luca, e costrinse gli avanzi dell'esercito nemico a piegarsi sopra Tricala. Quella vittoria fu seguìta da una serie di lieti successi, i di cui risultamenti furono compromessi dalle discordie dei Greci. Colocotroni, violento ed indisciplinato, s'impadronì del potere e si fece elevare alla dignità di vice-presidente del consiglio esecutivo. Maurocordato andò ad attivare l'armamento della flotta ad Idra; Marco Botzaris si recò dinanzi l'avanguardia ottomana con cinquemila uomini. Egli giunse la notte nel campo turco, vicino a Karpenitza, si gettò sugli Ottomani addormentati, uccise e disperse l'esercito, e cadde morto anch'egli colpito da due palle. Morì della morte dell'eroe, sepolto nel suo trionfo, secondo la bella espressione di Fléchier. Nobile, ardito, avventuroso, pieno di ardore e d'audacia, espose sempre il petto al fuoco nemico. La Grecia perdette in lui il suo Murat.

LV.

La vittoria era pei Greci. La loro flotta leggera batteva da per tutto i pesanti vascelli dei Turchi; l'ammiraglio in capo Miaulis incendiò due fregate nemiche e cacciò nei Dardanelli la flotta di Khosrew-pascià.

In terra i buoni successi non erano minori; in ottobre i Greci ripresero Corinto e respinsero Mustafà-pascià, venuto nei primi giorni di novembre per tentare l'assedio d'Anatolican. — Maurocordato, accompagnato da volontari, accorse in soccorso di Missolungi, minacciata dagli Ottomani. Si offersero agli Elleni corpi stranieri riuniti dall'entusiasmo per la causa dell'indipendenza, sedotti dalla poesia di quell'antica patria e inteneriti dalle sue sventure. Il gran poeta dell'Inghilterra, Byron, di cui abbiamo cantato l'eroismo e la morte, si consacrò alla liberazione della Grecia. Diede tutto: armi, munizioni, torchi per la stampa e denaro. Stabilì un servizio di poste; sollecitò in Inghilterra un prestito in favore dei Greci, e fece stampare un giornale greco intitolato: *Cronache elleniche*, il cui redattore fu uno svizzero chiamato Mazer. Quelle simpatie dell'Europa erano un possente soccorso. Maurocordato, uomo di politica e di concepimenti nell'azione, cercò stabilire una direzione nella Grecia occidentale; ma le passioni e le rivalità dei capi turbarono i suoi sforzi per fondare l'unità e fecondare le vittorie pel governo.

I soccorsi dati alla Grecia dagl' Inglesi, il prestito negoziato a Londra, l'arrivo d'una squadra inglese innanzi Algeri per ottenere la ri-

parazione d'un insulto fatto al console britannico, indisposero la Porta contro l'Inghilterra. Ma l'armonia delle due potenze, turbata per un momento, si ristabilì per avere il governo inglese disapprovate le simpatie particolari dei suoi sudditi per la causa dei Greci. Il sultano, in contraccambio di quella soddisfazione, accordò lo sgombramento della Moldavia e della Valachia, riclamate da lord Strangfort e dal signor Mirtriachi, mandatario della Russia.

La causa dell'emancipazione dei Greci svegliava simpatie ed accendeva entusiasmo in tutti i paesi. Il signor Eynard, gran possidente ginevrino, stato segretario dell'inviato svizzero, il signor Pictet di Rochemont, al congresso di Vienna aveva conosciuto il conte di Capo d'Istria. Egli si consacrò allora interamente alla causa dell'indipendenza del Peloponneso; mandò ai Greci in molte circostanze denaro e armi. Quest'affetto non fu per lui un entusiasmo del momento, ma l'abbracciò come un culto. Ed anche ultimamente, quando l'Inghilterra, nell'occasione del pagamento degl' interessi del prestito, parve minacciare il governo della Grecia, il signor Eynard non esitò ad offrirsi egli solo cauzione di tutto un popolo, e compromise somme considerevoli per guarentirlo.

LVI.

Era il principio del **1824**. Due partiti colle loro dissensioni dividevano la Grecia: la fazione militare rappresentata da Colocotroni, e la fazione civile che aveva capo Maurocordato, l'uomo di stato dell'insurrezione, nominato presidente del consiglio esecutivo. Colocotroni, vinto e spogliato del potere, si rivoltò; ma dichiarato ribelle alla patria, si sottomise e ne riconobbe l'autorità.

Sotto le impressioni di quelle turbolenze, i Greci furono costretti ad abbandonare l'assedio di Lepanto; Missolungi fu per cadere in mano dei Turchi per un tradimento dei Suliotti che facevano parte della guarnigione, e che tentarono di consegnare la città a Joussouf-pascià. Il loro complotto fu scoperto, ma la difesa indebolita e compromessa; quel tradimento fu un colpo mortale pel cuore di lord Byron, dandogli un disinganno pieno d'amarezza. Il dolore aggravò la sua malattia. Pochi giorni dopo fu attaccato da un'infiammazione e morì al **19** aprile del **1824**. Quella morte fu un dolore pei Greci ed un disastro per la loro causa. Vollero conservarne il cuore, e alla sua famiglia restituirono le spoglie del gran poeta, do-

po aver ottenuto di conservare una reliquia dell'eroe. Morto lord Byron, l'entusiasmo degli stranieri s'indebolì; il prestito reclamato rimase sterile, ed il governo impotente a prelevare imposte in mezzo alle agitazioni incessanti del paese, rimase impoverito e senza espedienti.

La strage degli abitanti d'Ipsara accrebbe ancora la loro desolazione. Khosrew-pascià, giunto nell'aprile dinanzi ad Ipsara, chiese vivamente la sua sommissione, ed a quel prezzo promise il perdono del sultano. Gli abitanti risposero col rifiuto; Khosrew sbarcò, diede un assalto terribile e s'impadronì della città, malgrado la sua accanita difesa. Il numero vinse quella truppa d'eroi: i Turchi uccisero senza pietà, contro gli ordini anche di Khosrew. Gli abitanti, sfuggiti alla morte, si nascosero nelle caverne e si salvarono sopra barche; i Turchi, in segno di trionfo, portarono a Costantinopoli cinquecento teste di quegl'infelici e mille duecento orecchie. Il popolo accolse con festa quelle cruenti spoglie. La guerra è la depravazione dei cuori; essa uccide quello che vi è di più santo nell'uomo: la pietà.

LVII.

La vendetta giunse ben presto. La flotta gre-

ca, condotta da Miaulis e Canaris, s'incontrò coi Musulmani rimasti ad Ipsara, li sorprese e li cacciò dall'isola. Guasta come era, e resa impotente per la sua ruina, fu abbandonata dagli Elleni: la flotta portò via l'artiglieria e le munizioni lasciate dai Turchi, e si divise in due squadre: l'una si pose a crociera dinanzi la flotta egiziana, presta a partire da Alessandria; l'altra sorvegliò la flotta di Khosrew, e le impedì di sbarcare a Samo. Il kapoudan-pascià si ritirò a Coo per aspettare l'arrivo della squadra d'Egitto.

Le due flotte riunite incontrarono in settembre quella dei Greci, e furono disfatte. Dopo quella sconfitta il kapoudan-pascià lasciò il comando ad Ibrahim-pascià, e ritornò a Costantinopoli. Ibrahim fu battuto ancora, verso Candia, dall'ammiraglio Miaulis, malgrado la superiorità delle sue forze su quelle dei Greci; splendida vittoria che fu festeggiata da tutta la Grecia.

La stessa fortuna accompagnò i Greci negli scontri di terra. Essi batterono ad Amplari il seraschiere Derwich-pascià, che si ritirò sopra Larissa; poscia Omer-Vrioni, che accorreva a Lepanto. Vi furono altri scontri ove i generali greci Goura, Odyssée, Colocotroni e Mitritas rimasero vincitori.

Per riparare quei grandi rovesci, il gran-visir Mohamed Selim-pascià ricorse, esausto il tesoro, a prelevazioni d'imposte nella Moldavia e nella Valachia; accolse bene, contro la pubblica aspettazione e contro il costume del divano, il povero kapoudan-pascià ritornato col suo piccolo naviglio sconfitto, e l'onorò pure dandogli un kaftan di zibellino.

Una rivolta venne ad agitar pure la Grecia in mezzo al trionfo: Colocotroni rinnovò la sua insurrezione. Fu vinto e costretto ad arrendersi; trovò perdono in considerazione de' suoi servigi, e dell'espiazione che Iddio pareva avergli inflitto colla morte del figlio, in mezzo alla lotta contro la patria sua.

LVIII.

L'ordine fu pure turbato a Costantinopoli dai giannizzeri, al principio del **1825**. La loro rivolta fu soffocata nel suó germe, a motivo della repressione rapida ed implacabile del sultano. — Ne fece prendere cinquanta, li affranse sotto la tortura e li fece strangolare. Altri, fra i quali l'agà, con altri supplizi perirono.

Un'insurrezione fu repressa in Servia colla stessa crudele energia dal principe Miloch, che ricevette la dignità di ospodaro in segno della riconoscenza del sultano.

In mezzo a quella repressione di turbamenti domestici, il sultano non trascurava gl'interessi della sua grande guerra all'estero. Affrettava gli armamenti; la leva delle truppe, ed attivava i preparativi col proprio tesoro.

Le ostilità cominciarono ben tosto per l'impazienza d'Ibrahim, premuroso di vendicare le sue disfatte nella campagna del 1824. Al 24 febbraio sbarcò a Modone, e nella primavera s'impadronì di Navarino malgrado la resistenza dei Greci, contro quella invasione nella Morea. Accordò alla guarnigione di ritirarsi coi bagagli, ma s'impossessò delle munizioni. Bastimenti inglesi ed austriaci raccolsero i soldati greci e li trasportarono a Calamatta. Ibrahim cercò amicarsi la popolazione di Navarino colla moderazione e con seducenti promesse; la preservò dagl'insulti, le diede ricovero, le offerse servizio nella sua armata, ed una libertà moderata dall'autorità di ospodari scelti tra i generali greci. Gli abitanti rifiutarono, preferendo ritirarsi nelle montagne.

LIX.

Dopo la presa di Navarino, Ibrahim divise la sua armata in tre corpi, che s'impadronirono di tre città d'Arcadia, di Calamatta e di Tri-

politza. Disfece Colocotroni a Tricorfa, Ypsilanti a Bizes e ad Ardova. I Greci furono allora compresi da scoraggiamento, e ricorsero, per sollevarsi da tanto rovescio, all'Inghilterra, che non rispose, si mantenne neutrale, ma preparò segretamente battelli a vapore destinati ad un intervento nella Grecia.

Anche Reschid-pascià, dal canto suo, cioè nella Grecia occidentale, rilevava, come Ibrahim, l'attitudine della Porta. Giunse senza ostacoli a Missolungi verso la fine d'aprile, e subito ne incominciò l'assedio. Scorsi tre mesi, la città non avendo più mezzi di liberarsi, Reschid-pascià le intimò la resa, ma vi si rifiutò. Al domani, 3 agosto mattina, gli Ottomani diedero l'assalto, ed indietreggiarono innanzi l'eroica resistenza degli abitanti; ebbero luogo poscia altri assalti, ma tutti indarno. Giunto l'autunno, i lavori dell'assedio furono interrotti dalle pioggе. Reschid si ritirò e trasportò il suo quartier generale a Vrachori, di là dirigendo le deboli operazioni che gli permetteva la stagione.

Dalla parte di mare Missolungi fu liberata dalla crociera della flotta ottomana per l'arrivo di una divisione di ventitrè vele sotto gli ordini di Miaulis. Al suo avvicinarsi, la squadra turca si ritirò e se ne andò ad Alessandria per

riunirsi alla flotta egiziana, che poco tempo prima era stata per essere abbruciata da un colpo d'audacia di Canaris, che in pieno giorno in mezzo alla flotta nemica, avea condotto tre brulotti sotto bandiera straniera. Riconosciuto, sfuggì, senza poter effettuare il suo disegno.

Rimasto a Tripolitza, Ibrahim-pascià, respinti molti assalti dei Greci, andò a Navarino nel mese di novembre per ricevere rinforzi dalla flotta egiziana, giunta in numero di centotrentatrè vele. Fortificato in tal modo, corse a battere gli Elleni in diversi scontri, concentrando il suo campo nei dintorni di Lepanto.

L'assedio di Missolungi durava ancora. Il sultano, annoiato di vederlo prolungare, pensò a trar profitto dell'attività d'Ibrahim, ordinandogli di dare un assalto decisivo d'accordo con Reschid e col kapoudan-pascià; fu dato nel 27 dicembre, e respinto felicemente. I Turchi, scoraggiati di non poter sottomettere quella povera città così valorosamente difesa, abbandonarono l'assedio ed andarono a rannicchiarsi sul monte Aracinto. La flotta ottomana si ritirò a Patrasso.

In quell'intervallo un grande avvenimento, che poteva avere somma parte negli affari del-

la Grecia, scoraggiò gli Elleni e rallegrò il sultano. Si seppe che l'imperatore Alessandro, le di cui simpatie per la causa dei Greci erano note, era morto il primo dicembre a Taganrok. Il sultano, rassicurato dalla speranza di turbolenze interne nella Russia, rifiutò all' ambasciatore inglese Stratford-Canning il compimento della sua promessa di sgomberare la Valachia, la Moldavia e la Servia, e le concessioni domandate in favore degli Elleni; ma non potè serbare la stessa condotta colla Russia ; chè, avendo posto sul trono il nuovo czar, malgrado le turbolenze aspettate dal sultano, agì vigorosamente presso il divano, ed ottenne tuttociò che reclamava.

LX.

L' assedio di Missolungi, rallentato e sospeso durante l'inverno, fu ripigliato con vigore in principio del **1826**. Mentre Reschid ed Ibrahim si concertavano per finirla una volta con quella città, Miaulis giunse colla sua flotta a Vassiladi, ed approvvigionò gli assediati per due mesi. Fu sorpreso al nuovo giorno dalla flotta turca ed egiziana. Antonio Criesis, per ordine di Miaulis, riunì una divisione di dodici brick, e si slanciò incontro al nemico. Un va-

scello turco di ottanta cannoni e due fregate egiziane piombano sul bastimento di Criesis e lo fulminano colla loro artiglieria. Criesis, lesto ed ardito nel manovrare, cade sulla prima linea dei bastimenti nemici, la rompe e dà la caccia a tutta la flotta, aiutato da Canaris e da Pipinos, che i Turchi nel loro terrore chiamavano « i demoni dell'incendio ».

Finito il combattimento, la squadra greca veleggiando verso Procopanista, incontrò a mezzanotte una corvetta egiziana che fece saltare incendiandola con un brulotto. Soutro, lo storico della rivoluzione greca, raccontò che, trovandosi sul bastimento di Criesis, assistette dalla poppa a quella catastrofe; e che, allo splendore dell'incendio, vide due infelici Europei, sopra un frantume di legno infiammato, allacciarsi colle loro braccia arse, stringersi, e sparire in mezzo ai flutti rosseggianti dal fuoco.

Gli abitanti di Missolungi, raccolti sulle fortezze per assistere a quella scena, gridarono ai soldati d'Ibrahim:

» Arabi freddolosi, se trovate molto rigido il nostro inverno, stendete le mani per riscaldarvi al fuoco dei vostri vascelli incendiati ».

Ibrahim rispose a quella ironia con un assalto. I Greci aprirono le loro porte, fecero una terribile sortita sugli Egiziani e li tagliarono a

pezzi a colpi di sciabola: gli Arabi indietreggiarono, cedendo il loro posto ad un corpo di Mammalucchi. I Greci, per un'astuzia di guerra, simularono terrore e se ne fuggirono, attirandoli sopra un terreno minato, ove i Mammalucchi trovarono la morte.

Impotente a prendere la città di viva forza, Ibrahim volle prenderla per la fame, e la bloccò dalla parte del mare, e distrusse il forte di Vassiladi e quello di Dolmans. Al 6 aprile, attaccò per mare la porta di Clissova, difesa da Kissos-Zavellas, e da un pugno di cento uomini. Il fuoco vivo ed incalzante dei Greci cacciò i battelli turchi, ferì Reschid, mentre era in piedi sopra un battello eccitando i suoi soldati all'assalto, e respinse Ibrahim facendogli perdere tremila uomini.

Al 15, la flotta greca disperse i vascelli egiziani, ma senza poter soccorrere gli assediati; i posti di Vassiladi e di Dolmans erano nelle mani dei Turchi. La fame era orribile. Prima i Greci divorarono i cavalli, poi si cibarono delle erbe salse del mare; gli uomini cadevano svenuti, colle armi alla mano , le donne ed i fanciulli morivano per la fame. Ibrahim offerse loro di capitolare, e gli abitanti rifiutarono ancora.

Nel giorno fatale, al 22 aprile, gli assediati

si riunirono per tentare una sortita suprema. Essi avevano prevenuto Karais-Kakis di prendere gli Ottomani alle spalle, onde forzarli con questo doppio attacco. Si radunarono tremila soldati: rimanevano seimila persone, composte di donne, di fanciulli, di vecchi e d'uomini incapaci a combattere, poste sopra un terreno minato per isfuggire alle mani del nemico colla morte, se esso dovesse vincerle.

In quella folla si trovavano donne vestite da uomini per prender parte al combattimento: esse portavano armi e coprivano il petto dei loro figli con reliquie per preservarli dalla morte e dalla disfatta.

LXI.

Erano le otto della sera: dopo gli ultimi abbracciamenti dell'addio, i Greci scesero dalle fortezze, si recarono nel luogo del convegno, fuori le mura, e si coricarono coll'orecchio per terra, aspettando Karais-Kakis. Egli non giungeva. Ibrahim avvertito da un Bulgaro del piano dei Greci, l'aveva sconcertato, mettendo sul monte Aracinto un corpo di Albanesi tra i Greci e l'armata di Karais-Kakis. E poi il romore mal compresso degli uomini armati e i gridi delle donne e dei fanciulli, avevano fatto

conoscere ad Ibrahim quella sortita, ed egli l'aveva prevenuta col fuoco delle sue fortezze avanzate.

I capi non vedendo giungere Karais-Kakis e decisi di proseguire, diedero a voce bassa il segno del combattimento. I Greci si alzarono da terra gridando: *Avanti! morte ai barbari!* e si gettarono nei trincieramenti dei Turchi. Alla loro voce, i Missolungesi corsero alle porte, poi indietreggiarono subitamente sentendo gridare: *In dietro! nelle batterie!* Fu un'orribile mischia. Gli Egiziani, entrati confusamente cói Greci, trucidano uomini e donne: gli abitanti cercano la morte nel mare, nei pozzi e sullo stesso ferro degli Arabi. I nemici si slanciano verso un edificio, ove credono trovare tesori; era il deposito militare in cui stavan rifugiate donne e fanciulli. Essi entrano per le finestre, salgono sul tetto, sfondano le porte; ma tutto in uno un uomo dai capelli bianchi e dalla lunga barba, appare agitando una fiaccola accesa, e mette fuoco alla polvere gridando: *Ricordati di me*, *Signore!*

La casa cade, e crollando ricuopre sotto le sue ruine i Greci e duemila barbari.

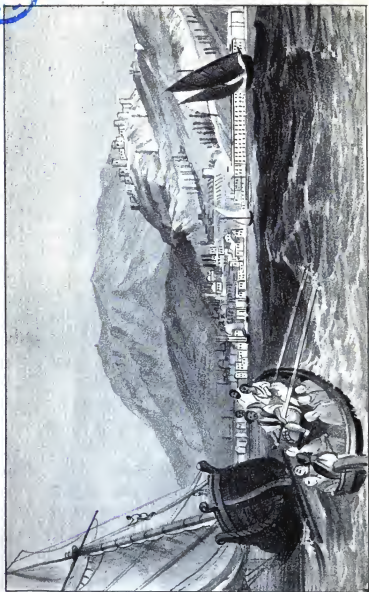
Intanto gli Elleni, che combattono al di fuori, sforzano le file degli Egiziani, giungono nel monastero di San Simeone, a piè dell'Aracin-

to, e sono fulminati dal fuoco degli Albanesi appostati sulla montagna. I Greci, sebbene malati ed affranti dalla lotta, salgono in mezzo al fuoco sopra quell'altura, forti di un corpo di trecento uomini venuti in loro soccorso, e spazzano gli Albanesi.

LXII.

Spuntava il giorno nel momento in cui poterono riposarsi sulla cima della montagna: il sole nascente mostrò loro la città distrutta, tutta la catastrofe di quella notte. Essi si allontanarono desolati, facendo la loro eroica ritirata attraverso le ruine, i torrenti ed i fiumi. Affamati ed estenuati, giunsero a Salone dopo di aver perduto da seicento uomini: essi erano ridotti a mille e ottocento. — Raccolti dai soldati di Costaz-Bozaris, inteneriti dalle loro sventure, e fanatizzati dal loro coraggio, scrissero una lettera eroica, come la loro anima, al governo Greco:

« Governatori della Grecia, voi a cui la na-
» zione ha confidato la nobile cura di dirige-
» re i suoi destini, non perdete coraggio: se
» avrete confidenza in noi, saremo alteri di
» vivere ancora per vendicare le tombe rove-
» sciate dell'immortale Marcos e del generoso

Smirne.

» Inglese che ci consacrò i suoi canti. Misso-
» lungi è da per tutto con noi: il sangue che
» scorre nelle nostre vene è ancora lo stesso.
» Figli della Grecia e della sventura, noi sia-
» mo sempre gli stessi che hanno difesa la lo-
» ro libertà e i loro sacri dritti sui monti sco-
» scesi di Suli, come sopra le crollanti mura
» di Missolungi! »

Quel doloroso evento fu una sventura feconda per la Grecia. La caduta di Missolungi ebbe un tragico echeggiamento nel mondo: essa spaventò, intenerì e fanatizzò l'Europa; riscaldò il gelido cuore delle diplomazie. I popoli si sollevarono a quel martirio dell'eroismo, ed accorsero a liberare quel fratello ferito ed a procurargli l'indipendenza. La politica ebbe cuore. In faccia a tali sventure ed in faccia a tali uomini non si poteva avere che una sola attitudine ed una sola emozione: gemere e combattere. L'Europa corse in soccorso dei Greci e ne fondò la libertà.

LXIII.

Quel trionfo trasportò la popolazione di Costantinopoli ed atterrì lo spirito politico di Mahmoud; il quale capì d'aver sopraffatta la Grecia sotto il peso del numero; e quella vil-

toria gli pesò come una disfatta: essa gli aveva costato tanti uomini e tanti tesori! Ma essa lo illuminò e lo avvalorò nel suo pensiero di riforme, rivelandogli il vizio mortale delle armate ottomane, e la loro inferiorità a petto della tattica e dell'eroismo dei Greci. Allora egli risolse di abbattere il corpo che perpetuava l'anarchia, e non sapeva che turbare l'impero, senza difenderlo. La guerra della Grecia fu la condanna dei giannizzeri: Mahmoud capì che l'ora della sua rivoluzione era giunta.

Tolgo i particolari che si leggeranno ad un autore turco, testimone ed attore di quel dramma sanguinoso, ed alle narrazioni che me ne fece egli stesso a Costantinopoli, quando, pochi anni prima, visitai le contrade dell'Oriente, tomba delle antiche generazioni; in questi fatti recenti, verificai nuovamente i perpetui dettami della storia.

Mahmoud capì che era il momento d'operare: dopo quindici anni di aspettazione, era suonata l'ora di attuare il suo pensiero. Ma, sicuro di trovare resistenza, volle trarre dal suo partito le forme e l'opinione. Convocò i principali dell'impero: dopo lunghe esitazioni, le quali versavano meno sulla necessità della riforma che sui mezzi di compierla, i consiglieri della corona adottarono finalmente l'idea di

trarre dall'*odjak* medesimo dei giannizzeri uomini che sotto il nome di *Echkendis* (soldati attivi), sarebbero riuniti in un corpo da educarsi alla disciplina ed agli esercizi militari.

Stabilito quel piano, bisognava porlo in esecuzione. Cominciarono dal consultare Hessein-pascià, governatore dei castelli e tenitore dei distretti di Khoudavendkiar e di Codja-ili.

Quel bravo visir, antico agà dei giannizzeri, aveva dato al governo, quando occupava quel posto importante, prove del suo zelo, facendo troncare la testa ad un gran numero di malfattori appartenenti all'*odjak*. Egli aveva una perfetta conoscenza dei buoni e dei cattivi elementi che racchiudeva il corpo dei giannizzeri.

Ecco quale fu la sua opinione:

« Non è impossibile persuadere gli officiali
» superiori a sottomettersi alle riforme, e ri-
» durre i soldati all'obbedienza. Il male sta
» nella classe degli officiali subalterni. In tutte
» le *ortes* (compagnie) esistono persone, che
» si arricchiscono facendo monopolio dei bi-
» glietti di pagamento, e segnatamente gli am-
» ministratori delle caserme, i capi-cucinieri
» ed i sotto-officiali in ritiro. Occupati unica-
» mente a dilapidare ed a consumare, essi so-
» no i segreti agitatori degli altri, e ricevono

» anche ispirazioni da intriganti stranieri. Essi
» non ascolteranno mai la voce della ragione
» e del dovere; e per mezzo di perfidi propo-
» siti e di false voci sparse scaltramente, sa-
» pranno eccitar sempre i soldati alla rivolta,
» e rompere l'accordo necessario per ottenere
» un ordinamento. — Un sol modo resta per
» giungere a questo scopo. Il numero dei fab-
» bri di turbolenze che ho indicato non è con-
» siderevole; essi ordiscono le loro trame nelle
» caserme di Costantinopoli: bisogna percuo-
» tere d'un sol colpo questi provocatori e di-
» struggere il centro della resistenza ».

Però pria d'impiegare quei provvedimenti rigorosi, Sua Altezza volle tentare dapprima la persuasione. Fu cercato dunque il concorso dei principali officiali e dei più influenti giannizzeri: col loro mezzo i riformatori attirarono, l'uno dopo l'altro, tutti coloro che godevano credito nel corpo. Comunicarono ad essi il piano del governo, e dimostrarono coi migliori ragionamenti non che con prove tolte dalla legge religiosa, la necessità di ordinare un esercito disciplinato. Quegli argomenti, appoggiati coll'oro e colle promesse, sembrarono operare la loro conversione; e tutti s'impegnarono a secondare con zelo la formazione delle truppe che si proponevano d'istruire.

Quelle buone disposizioni furono portate alla conoscenza di Sua Altezza, che avvisò dover quegli impegni presi verbalmente essere constatati da un atto legale ed autentico.

Noi faremo qui osservare quanto i governi i più assoluti di loro natura siano temperati dai costumi, dalle credenze e dai bisogni dei popoli, e quanto sieno dominati anch'essi dalla pubblica opinione: per cui bisogna render pure questa giustizia al governo turco, che, quantunque raffigurato sempre siccome tipo del più brutale dispotismo, pure nelle circostanze importanti, si mostrò quasi sempre premuroso di aver riguardi e di conciliarsi questa forza invincibile dell'opinione.

Fu dunque tenuto presso il cheikh-islam (il gran muftì) un secondo consiglio particolare, nello scopo di preparare in tutte le sue forme legali e solenni l'atto che doveva contenere l'impegno autentico dei giannizzeri.

« Io era allora, dice Assad-Effendi, a cui dobbiamo questi particolari, cancelliere del tribunale di Costantinopoli. Il cadì della capitale mi mandò a cercare, mi confidò il risultato della deliberazione, e m'incaricò di stendere l'atto di quella promessa. — Adempii quell'incarico durante la notte, ed al domani tutto, accuratamente scritto, fu deposto nel por-

tafogli dei segreti, ove esso aspettò il momento felice di comparire innanzi a tutti. »

Il giorno indicato, fu convocata nuovamente in casa del gran muftì un'assemblea più generale: ai ministri ed ai grandi funzionari della Porta si unirono i principali ulemi, i predicatori della moschea ed i professori e gli officiali dei giannizzeri. « Anch'io, soggiunge Assad-Effendi, dietro degli ordini superiori, mi recai a quella riunione per leggere e suggellare l'atto che aveva preparato. »

Ciascuno si pose secondo il suo grado ed aspettò, in una posizione modesta, le comunicazioni importanti che dovevano farsi. Il granvisir prese la parola: e cercando, col mezzo della bravura e della forza delle ragioni, di far penetrare la persuasione negli animi, pronunziò questo discorso pieno d'eloquenza e di dignità:

« Dopo il regno del primo sultano, la mo-
» narchia ottomana, forte della protezione ma-
» nifestata del cielo, ricca di guerrieri e di te-
» sori, trionfante da per tutto dei suoi nemici,
» era temuta dai sovrani dell'Europa, ed ap-
» pariva come un'idra minacciosa che teneva
» aperta su ciascuno di loro una delle sue ter-
» ribili bocche. Ora i tempi sono ben cangiati.
» Noncuranti di meritare, per mezzo della pra-

» tica dei doveri, i favori del Signore del mon-
» do, obliando le leggi divine che comandano
» la sommissione alle autorità, i soldati mu-
» sulmani si sono abbandonati ad uno stato di
» permanente rivolta; sono degenerati dal loro
» antico valore, e furono veduti, condotti da
» capi deboli o inetti, disperdersi innanzi al
» nemico. La vergogna delle nostre disfatte,
» la perdita di somme incalcolabili e d'un ma-
» teriale immenso, hanno immerso il cuore
» della nazione nel dolore e nel pianto. Che
» amaro argomento di riflessione non è spe-
» cialmente lo spettacolo dei Greci, di questi
» insorti, deboli canne che il torrente impe-
» tuoso del coraggio maomettano avrebbe do-
» vuto, appena sollevate, rovesciare, e che ar-
» restano i nostri sforzi, senza che sino a que-
» sto giorno ne sia dato estinguere il fuoco
» della loro rivolta!

» Gli annali della storia attestano con quale
» affetto i guerrieri musulmani dell'età passa-
» te sagrificavano per la fede le sostanze e la
» vita; con quale intrepidezza insuperabile ser-
» ravano le loro file sul campo di battaglia,
» massime i giannizzeri, valoroso corpo d'in-
» fanteria, che allora in tempo di pace o di
» guerra era sempre riunito completamente
» sotto le bandiere, essendosi acquistato un'al-

» ta riputazione per la sua disciplina e pel suo
» valore. Essi non sono più quel ch'erano in
» altri tempi. Miserabili avventurieri si sono
» introdotti insensibilmente tra loro, ed hanno
» minato a poco a poco le basi dei loro rego-
» lamenti e distrutto infine l'edifizio della loro
» organizzazione. I registri sono carichi di no-
» mi allo stipendio dello Stato; ma gli uomini
» di guerra si cercano, e non si trovano quasi
» più. Un'*orta* è designata per fare una cam-
» pagna? gli officiali partono alla testa di una
» torma di genti di ogni specie che hanno avu-
» to molto stento a raccozzare, genti straniere
» al mestiere delle armi come a qualunque
» idea di subordinazione, e nel numero delle
» quali si occultano nemici, massime di que-
» sto popolo perfido, che cerca tutti i modi di
» soddisfare il suo odio contro l'islamismo.

» Sì, dei Greci, sotto mille travestimenti,
» si mischiano coi giannizzeri, li traviano e
» sollevano le loro passioni con insinuazioni
» ingannatrici. I giannizzeri, ignoranti e cie-
» chi, non riconoscono quei provocatori attra-
» verso la maschera della quale si cuôprono:
» incapaci a discernere la verità dalla men-
» zogna, adottano senza esame tutte le loro
» suggestioni e si danno in preda alle più stra-
» ne supposizioni. Questa guerra, dicono essi,

» non era imposta dalla necessità; non hanno
» voluto che farci uccidere, e far distruggere
» il nostro *odjak*. I ministri ricevono l'oro de-
» gl' infedeli, e vendono ad essi le provincie
» musulmane. Sono questi i propositi che ten-
» gono, queste le voci che propagano. Tali im-
» posture, senza parlare dei movimenti che
» eccitano nell'*odjak*, estendono sugli altri cor-
» pi dell'armata la loro funesta influenza e pa-
» ralizzano lo zelo dei prodi.

» E tuttavia, non è una grande assurdità
» quella di affibbiare al governo l'idea d'intra-
» prendere una guerra coll'intenzione di di-
» struggere le truppe che sono per esso ciò
» che le membra sono pel corpo! l'idea di pro-
» digalizzare i suoi tesori onde cedere le sue
» provincie alla invasione straniera ed alle
» calamità della conquista! La fede accordata
» a simili imputazioni non è forse il colmo
» della follia?

» Le prime cause della decadenza delle no-
» stre armate sono l'indebolimento dello spi-
» rito religioso e l'inosservanza degli antichi
» regolamenti militari, sanzionati dal suffragio
» degli ulemi. Il soldato musulmano non co-
» nosce più i doveri della religione; ignora il
» merito attaccato al titolo di guerriero della
» fede, e l'obbligo che gl'impone la legge di-

» vina d'una intera sommissione alla voce dei
» suoi capi. — Consultinsi i regolamenti or-
» ganici delle istituzioni dei giannizzeri sotto
» i primi monarchi Ottomani, massime sotto
» Solimano I, e veggasi se l'economia e le abi-
» tudini di questo corpo sono oggimai confor-
» mi a quello che dovrebbe essere. Al tempo
» del sultano Solimano, di gloriosa memoria,
» i giannizzeri non si esercitavano, ogni gior-
» no, nelle loro caserme, al maneggio di tutte
» le armi il di cui uso era allora conosciuto?
» L'odjak si formava d'individui presi a caso?
» No; esso componevasi d'uomini scelti che
» giorno e notte, l'estate e l'inverno, erano
» presenti nelle loro compagnie...

» Riassumo.

» Voi sapete quali sono le forze e le inten-
» zioni dei nemici dell'islamismo; conoscete il
» disordine che regna nel corpo dei gianniz-
» zeri, disordine che non oserei esporre fedel-
» mente, tanto la ferita è dolorosa! tanto il pu-
» gnale ha penetrato profondamente! Spetta a
» quest'assemblea di decidere oggi qual par-
» tito l'onore musulmano ci comanda di pren-
» dere. L'argomento proposto alla nostra deli-
» berazione è quello di cercare i mezzi di ab-
» bassare l'orgoglio dei nostri nemici, e di ven-
» dicare la vergogna delle nostre disfatte. Par-

» late, mostrateci la via, e noi la seguiremo
» premurosamente; uniti dai possenti legami
» della nostra santa legge, opereremo insie-
» me per la gloria e per la prosperità dell'im-
» pero ».

Queste ultime parole invitavano gli assistenti a manifestar liberamente la loro opinione. Dopo di aver renduta giustizia alla verità del quadro delineato dal gran-visir, il primo medico di Sua Altezza, Bedhjet-Effendi, pregò il ministro degli affari stranieri di dare alcuni schiarimenti all'assemblea.

« L'infermità pericolosa, disse egli, che af-
» fligge l'impero ottomano, domanda tutte le
» nostre cure. Il disordine è un sangue cor-
» rotto che dissesta l'economia del corpo so-
» ciale, e che bisogna cavarnelo colla lancetta
» della saggezza. Il reis-effendi si piaccia dun-
» que farci conoscere dapprima lo stato delle
» nostre relazioni esterne, affine che informati
» di tutti i sintomi del male, possiamo consi-
» derarne la gravità, e prescrivere da bravi
» medici i convenevoli rimedii ».

Rispondendo a quell'interpellazione, il reis-effendi pose sotto gli occhi dell'assemblea tutti i documenti capaci di renderla informata; ed espose in termini chiari e precisi le strane pretensioni formulate dai governi europei; egli

insistette particolarmente sul carattere perentorio delle loro ingiuste esigenze nell'affare dell'insurrezione greca, divenuta per essi un'occasione d'indebolire la possanza musulmana, e soggiunse: « Da quel poco che ho detto, giu-
» dicate di quello che non dico ».

Gli ulemi, consultati anch'essi, risposero: « Poichè la nostra posizione è tale, è dovere
» di tutti i maomettani d'istruirsi nella scien-
» za militare; per questo riguardo, un'intera
» obbedienza agli ordini del sultano è per essi
» un obbligo rigoroso ».

Questa decisione degl' interpreti della legge fu successivamente confermata da ciascuno di loro, ed appoggiata da tutte le prove canoniche e razionali.

Allora prese la parola il *coul-Kiahya*, intendente generale dei giannizzeri.

« È vero, diss'egli, che il nostro *odjak* non
» osserva più i regolamenti. Il corpo dei gian-
» nizzeri presentemente è pieno d'uomini cat-
» tivi, che non vorrebbero farne parte; e se
» mi fosse ordinato di condurre ad un attacco
» simili schiere, crederei andare incontro ad
» una certa disfatta. Un corpo di soldati che
» i legami d'una severa disciplina non attac-
» cano alle file, quand'anche fosse tanto nu-
» meroso quanto si vorrebbe supporlo, e quan-

» d'anche la più parte di loro avesse individualmente il valore di Roustem o di Cahraman, non potrebbe trionfare d'un nemico disciplinato. La fuga d'un sol vile strascinerà gli altri; e l'obbrobrio d'una disfatta attende inevitabilmente il loro generale. Entriamo dunque senza esitare nella via delle riforme necessarie, è il solo modo di rendere il nostro esercito all'antica superiorità ».

Tutti gli ufficiali dei giannizzeri che erano presenti riconobbero l'aggiustatezza di quanto aveva detto il *coul-Kiahya* e dichiararono di vidづere pienamente l'opinione di lui.

La sincerità di quella confessione procurò loro gli elogi del gran visire. Sua eccellenza soggiunse:

« Una riforma saggia sugli abusi introdotti dai giannizzeri, che sono la forza principale dello Stato, riforma che avrà per base i precetti della religione, e che deve rendere l'intero corpo oggetto dei favori del trono e della provvidenza, è desiderata vivamente dal sultano. Si comunicherà tosto all'assemblea il rescritto imperiale in cui il nostro generoso monarca ha espresso le sue intenzioni, e poscia l'ordine che regola il modo adottato per far godere l'*odjak* dei beneficii d'una regolare organizzazione ».

In quel momento tutti si alzarono, ed ascoltarono in piedi e con rispetto la lettura del rescritto imperiale, fatta dal ministro degli affari esterni. Quando quella lettura fu terminata, il primo segretario del gran visir, lesse il seguente progetto d'ordine:

Trascrivo semplicemente l'esposizione dei motivi; la quale esposizione era seguìta da quarantasei articoli concernenti tutti i particolari del regolamento della nuova organizzazione.

« Dal cominciamento della monarchia ot-
» tomana, all'ombra benefica della quale ab-
» biamo il bene di vivere, i sultani successori
» d'Osmano (possa il cielo stendere la catena
» della loro dinastia sino alla fine dei secoli!)
» si sono mostrati zelanti osservatori del pre-
» cetto divino che comanda di combattere gli
» infedeli. A cagione della costante cura che
» hanno avuto di eccitare l'ardore guerriero
» dei musulmani e di condurli alla guerra
» santa, la fama delle armate ottomane ha
» riempito il mondo. Per lungo tempo i nemi-
» ci che si presentavano dinanzi le nostre file,
» posti alle strette dalle nostre legioni, sono
» stati preda della spada ; e gli eroi musul-
» mani, carichi delle spoglie delle nazioni,
» hanno avuto il diritto d'inorgoglire nel cam-
» po della gloria. Per lungo tempo i gianniz-

» zeri, corpo istituito nell'intenzione di con-
» quistare per la fede, sono stati guerrieri fa-
» voriti del cielo, che la storia ci fa vedere
» trionfanti in ogni scontro.

« Ma da quasi un secolo in qua, alcuni in-
» triganti hanno scemato sordamente il calore
» della disciplina, e finalmente rotta la catena
» della subordinazione ai capi.

« Già tempo, i giannizzeri erano tutti sol-
» dati attivi, *echkendjis*, che percepivano la
» paga scritta nel loro nome sui registri; in
» campagna, stavano tutti sotto le bandiere,
» pronti ad eseguire gli ordini degli ufficiali,
» come volevano i regolamenti. Nell'anno del-
» l'egira 1052, al tempo della guerra della
» Morea e della conquista della fortezza di Na-
» poli, alcuni *echkendjis*, per mezzo di alcuni
» imprevidenti, ottennero, sebbene validi an-
» cora, pensioni di ritiro in ricompensa dei
» loro servigi, e cominciarono ad introdurre
» tra militari in ritiro l'uso funesto di vendere
» i biglietti di pagamento ad individui stranieri
» all'armata.

« Quest'abuso si è aumentato insensibilmen-
» te, al punto che l'*odjak* non ha avuto quasi
» più veri uomini di guerra; esso non è stato
» altro che un gran corpo disorganizzato in
» cui, per mezzo del disordine, si sono cac-

» ciate spie che suscitarono movimenti sedi-
» ziosi. I nostri nemici però ne profittarono
» per nuocerci; incoraggiati dalla nostra de-
» bolezza, osarono stendere le impure mani
» verso l'uomo splendidamente candido del-
» l'onore musulmano.

» Vendetta, popolo di Maometto! e voi, ser-
» vitori zelanti di questa monarchia ottomana,
» che deve durare quanto il mondo, officiali
» di qualunque grado, voi, tutti fedeli creden-
» ti, difensori della fede, amici della religione
» e della gloria, venite con noi, riuniamo i
» nostri sforzi per riparare le breccie ed ele-
» vare innanzi al nostro paese l'antemurale di
» un esercito sì istruito che valoroso, i cui col-
» pi diretti dalla scienza andranno al loro sco-
» po, e distruggeranno l'arsenale delle inven-
» zioni guerriere dell'Europa cristiana.

« Gli elementi non possono attingersi pre-
» sentemente che nello studio e nella pratica
» delle arti militari, la cui conoscenza è indi-
» spensabile a combattere con vantaggio un
» nemico disciplinato. È una verità inconte-
» stabile.

« Il Corano medesimo ci insegna il nostro
» dovere su questo riguardo. Esso ha detto:
» *Impiegate tutti i mezzi che sono in vostro*
» *potere per vincere gl'infedeli.* Questo sacro

» testo, il senso che ne derivano i più dotti
» interpreti della legge, molte parole del pro-
» feta, raccolte dalla tradizione, ci mostrano
» sino all'evidenza la necessità di conoscere la
» scienza militare. Il governo si è dunque de-
» ciso, colla coscienza di compiere una obbli-
» gazione religiosa, e sotto l'inspirazione dello
» spirito del profeta, nell'intenzione di raffer-
» mare la possanza ottomana e di rendere al
» nome musulmano tutto il suo splendore, a
» formare un nuovo corpo di *echkendjis,* tratti
» dall'*odjak* dei giannizzeri, ed a prendere le
» disposizioni contenute negli articoli seguenti
» per fissare il modo dell'organizzazione, la
» nomina degli ufficiali, l'armamento e l'uni-
» forme dei soldati. » (Seguono i 46 articoli
dell'ordine.)

Letto quell'ordine, il muftì, ad invito del gran-visir, lesse un *fetva*, *scritto dalla penna possente della legge,* il quale dichiarava che lo studio della scienza militare era un dovere religioso pei veri credenti. Poscia, volgendosi all'intero *odjack* dei giannizzeri, nella persona degli ufficiali presenti, egli disse:

« L'avete udito; — i precetti scritti e tradi-
» zionali della nostra santa legge, per unani-
» me parere degli ulema, impongono ai mu-
» sulmani l'obbligo di acquistare l'istruzione

» militare per combattere vantaggiosamente
» gl'infedeli. È una verità dimostrata tanto ri-
» gorosamente quanto un assioma di matema-
» tica. Siete voi francamente determinati a con-
» correre al compimento dei disegni di Sua
» Altezza, per la formazione delle truppe di-
» sciplinate? Ne accettate l'impegno formale? »

« Sì, risposero tosto ad una voce i gianniz-
» zeri e gli assistenti; noi accettiamo questo
» impegno. »

Il gran-visire allora soggiunse:

« I fedeli musulmani, che in questa cir-
» costanza si faranno premura d' obbedire
» agli ordini di Sua Altezza, otterranno cer-
» tamente la ricompensa del loro zèlo. Ma
» vi sono uomini ciechi e perversi che la na-
» turale malizia e le suggestioni di Satana,
» potrebbero indurre ad aprire la bocca del
» cicaleccio per versare la critica ed il biasi-
» mo sul progetto del governo, e spargere tra
» la popolazione voci pericolose. Questi uo-
» mini, chiunque si siano, non dovranno esse-
» re puniti? »

Il muftì, a cui volgevasi quella dimanda, ri-
spose direttamente:

« Chiunque fa discorsi malevoli e cerca di
» eccitare turbolenze merita un severo casti-
» go, secondo la legge. »

Immediatamente ordinò all'archivista dei *fetva* di scrivere quella decisione. Poscia, per constatare e confermare le risoluzioni dell'assemblea, Assad-Effendi, dietro l'ordine del gran-visire e del muftì, lesse il verbale processo. Tutti ne approvarono la redazione; e dietro un segno dato dal muftì, Ahmed-Effendi, predicatore della moschea del sultano Bayazid (Bajazette), rivolse al cielo una invocazione conveniente alla circostanza. Il muftì recitò pure il *Faleha* (primo capitolo del Corano) ed il cancelliere, appose sotto l'atto di promessa, prima il nome ed il suggello del gran-visire, poscia quello del *cheich-ul-islam*, di Hussein Pascià e di Mohamed-Szzet-Pascià; e quindi successivamente, e secondo l'ordine del loro grado, tutti i personaggi presenti all'assemblea, gli ulemi, i *ridjal*, i *codjà* e gli officiali dei giannizzeri posero a piè dell'atto il loro nome ed il loro suggello.

Mentre che compivasi quella formalità, fu *sciolta la briglia al corsiere della conversazione;* ed i vantaggi che procurano ad un esercito le conoscenze militari furono l'argomento dei discorsi. Gli agà dell'*odjak* raccontavano moltissimi esempi di sconfitta prodotti dall'indisciplinatezza dei soldati; essi mostravano la necessità dell'istruzione, ed eccitavano il desi-

derio con fatti e ragionamenti. Da un altro canto, alcuni personaggi religiosi narravano cose miracolose, proprie ad inspirare ai musulmani la confidenza nell'avvenire.

Il gran-visire fece consegnare all'archivista il *fetva* del *cheick-ul-islam*, e l'ordine all'agà dei giannizzeri, e l'atto di promessa ad Assad-Effendi; egli ordinò al cadì di Costantinopoli, ai *mollas*, professori e *cheick*, di rendersi immediatamente in *feredje* ed in *orta-caouk* (in costume) al palazzo dell'agà dei giannizzeri, ove gli accompagnerebbero lo stesso agà e gli officiali; e quivi dovevano dare lettura dei tre atti a tutti gli altri ufficiali e sotto-ufficiali; e far sottoscrivere da loro l'ultimo atto. Egli raccomandò all'agà d'informarlo sulla sotto-scrizione della promessa con un rapporto succinto, e prescrisse agli ulemi di venir poscia a ritrovarlo nel palazzo dello *cheick-ul-islam*, ove li aspetterebbe coi visiri e coi ridjali della Porta.

Gli ulemi uscirono immediatamente; essi montarono sopra i cavalli riccamente bardati dei ministri del governo, e si diressero in pompa verso il palazzo dell'Agà dei giannizzeri. Scesero innanzi al chiosco di Tekeli; e, dopo una breve pausa nell'interno, si posero sul palchetto esterno, in mezzo ad una numerosa ra-

gunata, composta degli ufficiali e degli amministratori dei giannizzeri, degl' individui designati sotto il nome di *eski* (anziani) e dei sotto-officiali in ritiro.

Lessi allora l'atto di promessa, racconta Assad-Effendi; l'archivista lesse la decisione degli ulemi; finalmente uno scrittore dell'odjak fu incaricato dall'agà di fare la lettura dell'ordine. Quell'Effendi fu sollecito ad obbedire; ma per una ignoranza vera, o finta, si pose a storpiare le parole ed a snaturare il senso delle frasi. L'Agà, offeso di quell'impertinenza, ripigliò l'ordine, lo pose nelle mie mani, e mi disse: « Leggete ancora quest'atto. » Io invocai, internamente, le anime dei santi musulmani, e segnalai il mio zelo pel servigio della religione e dello Stato leggendo quel bell'ordine con una voce così alta ed intelligibile, *che la mia parola poteva essere udita dagli abitanti dell'altro mondo.*

Molti professori parlarono successivamente sulla necessità della disciplina e della conoscenza dell'arte militare. Dopo quelle allocuzioni l'Agà disse:

« Il *fetva* che avete udito, espressione del-
» l'unanime sentimento degli ulemi, c' impo-
» ne l'obbligo d'istruirci; il sultano, nostro ge-
» neroso signore, ce l'ordina. Rispondete; far

» conoscere, in un rapporto, al governo la
» promessa che farete, sarà per me un dovere
» del quale mi onorerò. »

L'Agà ripetè molte volte ai presenti l'invito di rispondere. Finalmente i capi delle compagnie, che erano al primo posto, ed alcuni anziani dell'odjak, dissero: « Noi obbediremo all'ordine del sultano. »

Subitamente gli altri seguirono quell'esempio e si dichiararono pronti ad obbedire. Allora il Cheick-Effendi pronunziò una preghiera, e si resero nella stanza del *Coul-Kiahya* per porre le firme ed i suggelli nell'atto di promessa.

Suggelleremo questo atto col nostro sangue, dicevano molti ufficiali. Ed erano tali l'ardore e le premure generali per andare a sottoscrivere, che coloro che non avevano suggello correvano presso gl' incisori per procurarselo al medesimo istante. Essi si precipitavano in folla e si pestavano fra loro, dando così una prova delle loro abitudini al disordine e alla mancanza di disciplina. Se non fosse stato tardi, e se l'Agà non avesse avuto premura di finire, il tergo dell'atto sarebbe stato tutto coperto dell'inchiostro dei suggelli, *ed avrebbero veduto quel bottone di rosa, schiusa di recente nelle aiuole della legge, interamente appassito e sco-*

lorito. Il numero delle firme e dei suggelli elevavasi a duecento otto.

In quel medesimo giorno, nel palazzo dell'Agà, cominciarono ad inscrivere i nomi dei giannizzeri arruolati come *echkendji*. Bastarono pochi giorni a preparare le armi e gli abiti che dovevano darsi ad essi. Il numero effettivo di quel primo corpo scelto era stato fissato a **7,500** uomini, formati di **150** giannizzeri presi da ciascuna delle **51** compagnia; la minor parte degli arruolamenti elevavasi già a **5,000**.

Immediatamente passarono all'istruzione ed agli esercizii militari; e dapprima vi presero parte soltanto gli ufficiali. Prima di cominciare, e per santificare l'atto che dovevano fare, l'archivista dei *fetva* recitò la formula: *In nome di Dio clemente e misericordioso*, poi prese un moschetto e lo pose nelle mani dell'Agà, che baciò ricevendolo. Il *seymer-bachi*, i *catar-agà* ed i *thorbadii* furono pure successivamente armati di moschetti; essi schieraronsi in linea e ricevettero dagl' istruttori una prima lezione. I soldati, posti ad una certa distanza, si avvicinarono di alcuni passi per veder meglio quello spettacolo; e l'esercizio degli ufficiali terminò con alcune parole di elogio al loro zelo, e con una invocazione che pronun-

ziò Ahmed-Effendi il Giorgiano, con voce forte e sonora. Tutti ripeterono con lui: « Signore, sostieni i nostri passi in questa via. »

Tra gli oziosi, i dissoluti ed i cattivi arnesi, che si riuniscono abitualmente nei caffè, non poteva mancare di trovarvisi ciarloni svergognati che prendessero per tema delle loro declamazioni i nuovi esercizi militari; e nel numero degl'impiegati del governo potevano trovarsi pure alcuni traditori abituati a rubare il soldo, che osassero criticare l'ordine ed i *fetva*. *Bisognava tagliare colla forbice della minaccia la lingua di quei pericolosi ciarloni*, e far conoscere nello stesso tempo al popolo i vantaggi dell'organizzazione regolare che era stata adottata. Per giungere quel doppio scopo, il gran visire rivolse al cadì di Costantinopoli il seguente proclama, destinato ad essere comunicato agl' Imani di tutti i quartieri della capitale:

Proclama del gran visire.

« I *fetva* promulgati dai capi dei ministri della religione, coll'assentimento degli ulemi, e l'accordo unanime degli ufficiali civili e militari riuniti in assemblea, hanno determinato Sua Altezza ad autorizzare, con un rescritto imperiale, la leva d'un corpo di *echkendji* disciplinati, presi dall'odjak dei giannizzeri. Que-

sta grande operazione è cominciata; il soldo, le *razioni* e gli altri vantaggi di che fruivano precedentemente i giannizzeri sono aumentati, secondo le disposizioni dell'ordine letto nell'assemblea generale, per la loro incorporazione negli echkendji. Ma la vendita dei biglietti di pagamento dei corpi istituiti per la guerra santa, essendo un traffico proscritto dalla religione, è oramai interdetto.

» I soli proprietarii nominali dei biglietti ne esigeranno l'equivalente durante la loro vita. Per altro, non è portato alcun cangiamento in ciò che riguarda le *razioni*, il soldo e le regole d'avanzamento dei giannizzeri; i biglietti di pagamento esistenti presentemente nelle *orte* saranno esattamente soddisfatti come pel passato. Non è dato ad alcuno di supporre legittimamente nella nuova organizzazione alcuna intenzione occulta di nuocere a chicchessia. Il governo non ha avuto altro scopo che il servigio della religione ed il compimento più sicuro, per mezzo dell'istruzione militare, del dovere imposto a tutti i musulmani di combattere gl' infedeli. Le sue misure sono conformi in tutto ai precetti della nostra santa legge; non devono dunque trovarvi nulla a ridire; ed i veri credenti possono congratularsene.

» Per impedire agli uomini di corta intelligenza vani propositi sopra questo argomento, comunicherete questo proclama agl' imani dei differenti quartieri ed a tutte le persone ragguardevoli, poi farete loro conoscere la verità; e se qualche insensato si permetterà discorsi sediziosi, saprà che si mette in contraddizione colla legge del profeta, che si separa dalla comunità dei fedeli, e, conformemente al terzo *fetva,* riceverà la punizione legale meritata. »

Tuttavia la più parte dei sotto-ufficiali e degli anziani che avevano una grande influenza nell'odjak, coloro pure tra gli ufficiali che avevano sembrato collegarsi per primi col governo, segnatamente il vice-intendente Mustafà, il Mutevelli-Youcef-el-Curde, che era l'oracolo dei giannizzeri, celavano perfidi disegni sotto un'apparenza di zelo. Nello stesso giorno in cui avevano fatta promessa, in casa del Muftì e nel palazzo dell'Agà, di secondare le misure del governo, si concertarono in un conciliabolo segreto intorno ai mezzi d' impedirne l'esecuzione. Il primo esercizio che ebbe luogo sulla piazza Et-Meidane, in presenza degli ulemi, parve dapprima a quei traditori un'occasione naturale per manifestare la loro opposizione. Ma essi rinunziarono a quell'idea, dietro l'osservazione fatta da uno di loro, che era

contrario agli usi di porsi in istato di rivolta, senza fare uscire le marmitte dalle caserme.

È noto che questi arnesi di cucina avevano un significato tradizionale tra i giannizzeri, e che i gradi degli ufficiali e dei sotto-ufficiali erano designati dai nomi derivanti dagl' impieghi della cucina. Questa bizzarria, che spesso ha destato il ridicolo, ha però una origine rispettabile. Di fatto, siccome il sultano è considerato come il padre di famiglia, come l'alimentatore di quella schiera di servitori fedeli, le persone che destinava a vegliare e a provvedere ai bisogni di essi, furono in origine decorate dei titoli delle loro funzioni. Per cui l'ufficiale più elevato di grado fu chiamato *schor badji-bachi* (primo distributore di zuppe); dopo di lui venivano l'*achtch-bachi* (primo cuciniere) ed il *sokka-bachi* (primo portatore d'acqua). Per una conseguenza naturalissima la marmitta (*kasan*) che serviva alla distribuzione fatta dal sovrano, era pei giannizzeri l'oggetto d'una venerazione maggiore ancora di quella che i nostri soldati portano alle bandiere. Quei corpi, per deliberare, si riunivano attorno alla marmitta; e la perdita di questa preziosa marmitta era la maggiore umiliazione che potesse capitar loro. Era una specie di attaccamento superstizioso; e spesso ba-

stò a taluni agitatori impadronirsi delle marmitte per strascinare tutta l'*orta*.

Però si manifestavano cupamente gl' indizii precursori d'una rivolta. Non si erano fatte che tre riunioni nella piazza Et-Meidane pel cominciamento degli esercizii, e già gl' ispettori avevano sentito discorsi ed osservate azioni che indicavano un complotto formato.

L'ispettore generale allora aveva mandato a chiamare i *catar-agà* e gli anziani delle varie compagnie, col famoso Yoncef-lelurde, ed aveva cercato di far penetrare in quegli spiriti duri ed intrattabili la voce della persuasione; egli mostrò loro nuovamente la necessità della riforma militare; ed essi convennero che aveva ragione; ma soggiunsero:

« I nostri uomini sono gente che hanno cer-
» velli rozzi e cuori duri, cui non persuade
» alcuna ragione e non potrebbe smuoverli
» alcun timore. Quello che ci domandano, di-
» cono essi, è l'esercizio dei giaurri: noi non
» lo vogliamo. Il nostro esercizio è di ruotare
» la sciabola e tirare col moschetto. »

Una catastrofe era dunque imminente; il governo se ne preoccupava vivamente, ma i congiurati erano di differente parere intorno al momento favorevole per fare scoppiare la sedizione. Taluni dicevano: bisogna lasciare che

si accresca il numero dei giannizzeri iscritti come echkendji; la reazione sarà più forte, e le munizioni che daranno loro saranno a nostra disposizione. Gli altri rispondevano: se noi lasceremo che il corpo degli echkendji diventi considerevole, i favori coi quali il governo li colmerà attaccheranno i soldati alla sua causa, ed essi non obbediranno più alle nostre ispirazioni. Bisogna quindi fare questo movimento quanto più presto è possibile.

Quella risoluzione prolungavasi da quasi un mese, quando tutto in uno scoppiò la sedizione. Nella notte del giovedì 9 di zileade **1241** (**15** giugno **1826**) i congiurati si portarono isolatamente a due a due nella piazza Et-Meidane, che scelsero pel centro delle loro operazioni. Essi mandarono a tutti gli ufficiali ed a tutti i soldati, tranne ad alcuni capitani ed *oustà* sui quali non contavano, l'invito di riunirsi con loro. Subitamente la piazza si riempì di ribelli. I capi mandarono un distaccamento di essi per attaccare l'Agà nel suo palazzo, e spedirono successivamente molti messaggeri all' intendente generale Hassan-agà per cercare di attirarlo a loro.

Hassan-agà disse a quegli emissari : Io nno posso andar solo al convegno: ho fatto prevenire tutti i comandanti delle compagnie; quan-

do saranno venuti vi andremo tutti insieme.

Egli si sbarazzò di loro con questa risposta, e sfuggì all'aguato che gli tendevano. Egli rimase in casa sua aspettando la venuta dei capitani, in preda alle più vive angoscie *col dorso appoggiato al muro per lo stupore.*

La truppa che erasi diretta verso il palazzo dell'Agà, vi giunse nel momento in cui Djellal-Eddin, tornando da un giro nel castello delle Sette-Torri, disponevasi a porsi in letto. Egli era in un luogo segreto quando entrarono, e dovette la vita a questa circostanza. I soldati non trovandolo subito, supposero che non fosse in casa, e premurosi di abbandonarsi al sacco, scopo principale dell'insurrezione, ritornarono precipitosamente all'Et-Meidane; ma prima di partire si compensarono di aver fallito alla loro impresa, spezzando le porte e le finestre del palazzo, e mettendo il fuoco in differenti canti. Fortunatamente quel fuoco si spense da per sè.

Subito apparve l'aurora, i congiurati fecero uscire le marmitte e le portarono in piazza Et-Meidane; e corsero alla caserma dei *diebedji* (armaiuoli) e dei *serradji* (sellaj) per impadronirsi pure delle marmitte di quei corpi. La compagnia del diebedji-bachi (quinta orta) cedette loro le marmitte; ed in questo modo il

corpo valoroso degli armaiuoli si trovò strascinato nel partito dell'insurrezione.

Nello stesso tempo i capi mandavano alcuni sotto-ufficiali nei quartieri del castello delle Sette-Torri, d'*Asma Alti* e di *Cabbani Da Kik*, ricettacolo dei cattivi arnesi della capitale, per impegnarsi ad unirsi a loro. Essi sparsero la voce che il gran visire Hussein-pascià, l'Agà e tutti i grandi impiegati erano stati presi ed uccisi, e con queste false notizie cercavano sollevare il popolaccio ed eccitarlo al sacco. Subitamente si videro accorrere i facchini, i braccianti e le genti senza mestiere, che ingombrano le vie di Costantinopoli. I ribelli formavano una massa imponente; una banda di furiosi mosse verso il palazzo del gran visire, condotta da Mustafà il fruttajuolo. Un'altra banda, che aveva alla testa Mustafà l'ubbriaco, andò a metter le mani sull'istruttore Davoud-Agà, e saccheggiò la casa dell'agente del vicerè d'Egitto Nedjib-Effendi, contro cui i giannizzeri nudrivano un odio profondo. Nedjib-Effendi era nella sua campagna di Conlidjik; la sua vita non corse pericolo, ma gli tolsero varii depositi che gli erano confidati da diversi pascià, e la cui somma ascendeva a più di ottomila borse.

Per un felice caso, il gran visire aveva pas-

sata pure la notte nella sua casa di Beylerbey. Le sue donne, sentendo il rumore dei faziosi che si precipitavano in folla nel palazzo, si rifugiarono atterrite in un sotterraneo posto in mezzo al giardino. Esse sfuggirono così agli sguardi ed alle violenze di loro, ed essi posero a sacco il palazzo, e s'impadronirono degli oggetti preziosi, di circa seimila borse di danaro.

In quella alcuni giannizzeri si spandevano in ogni luogo, e percorrevano le vie gridando: « Morte ai promulgatori di *fetva*, agli scrittori » giuridici, a coloro che ci resistono, e ad ogni » persona che porta *caouck* (1); noi toglieremo le loro mogli e le loro figlie; i fanciulli » e le fanciulle saranno vendute dieci piastre » l'una, e gli abiti cinque piastre. Tutti i mercanti aprano le loro botteghe; se ruberanno » loro un pezzo di vetro, noi daremo loro in » cambio un diamante. Se uno dei nostri farà » al popolo qualche male, noi lo porremo a » pezzi all'istante. »

Quelle voci tumultuose, risuonanti per tutta la città allo spuntar del giorno, strapparono bruscamente gli onesti cittadini dal riposo e *li immersero nell'oceano dell'inquietudine.*

(1) È il berretto degli scrittori, dei forensi e degl' impiegati in costume civile.

Un poeta ha detto:

« O tu che ti sei addormentato in una dolce sicurezza, la catastrofe ti aspetta al tuo risvegliarti! » Fu così che la nuova terribile della ribellione, interruppe il sonno degl' impiegati pubblici e dei grandi dello Stato; ed essa giunse nella casa di Beylerbey del gran visire colla rapidità del lampo. Il gran visire prese subitamente tutte le convenienti disposizioni. Egli spedì suo fratello ed il suo intendente da Hussein-pascià e a Mohamed-pascià, per dir loro di portarsi prestamente al serraglio, al punto chiamato *Jalik-euchku* (chiosco sul margine dell'acqua) e di menare le loro truppe con essi. Egli monta nella barca, e, confidando nella Provvidenza, parte solo col suo caffettiere Osman-agà. Giunto al chiosco sul margine dell'acqua, fa chiamare Mohamed-Emin di Cipro, intendente dei tesori del palazzo, che, secondo l'uso degli ufficiali investiti di quell'impiego, dormiva lungo l'estate nel nuovo serraglio. L'incaricò di andare a portare ai piedi di Sua Altezza l'annunzio dei fatti che avvengono, di domandarle il permesso di far mettere in mostra la bandiera del profeta e di supplicarla di farsi vedere dalle truppe.

Nello stesso tempo fa avvertire il Muftì, che non tarda a raggiungerlo. I pascià Hussein e

Mohamed giungono pure a quel convegno. Allora si mandano messaggi ai dottori (*damchmend*), ai professori (*khodjà*) ed agli studenti, per chiamarli tutti, in quella gran crisi, alla difesa del trono. Il gran visire fa giungere alcuni ordini ai ridjal della Porta, agli ufficiali della sua casa, all'intendente dell'arsenale, al generale dell'artiglieria (*cafidjibachi*), al comandante dei soldati del treno, al capo dei bombardieri e al capo dei minatori, perchè si affrettino a portare le loro truppe nel serraglio.

Però l'intendente generale, Assan-agà, che era rimasto in casa, in preda all'inquietudine, aveva veduto giungere successivamente accanto a lui i capi di compagnia ed alcuni scrittori, *mutevelli* e *dabachi*, rimasti fedeli al sentimento del dovere.

La più parte di essi erano passati dalla piazza Et-Meidane e gli rendevano conto dei progressi dell'insurrezione. Egli si portò con loro al palazzo dell'Agà dei giannizzeri: l'Agà Djelal-Eddin era sparito; l'intendente erasi stabilito nel palazzo, ed aveva spedito il capo degli scrittori, Rechid-Effendi, presso i ribelli, per dir loro che manifestassero le loro intenzioni.

Essi esclamarono ad unanime voce:

« Noi non vogliamo gli esercizi degl' infe-

» deli; l'antico uso dei giannizzeri è di tirare
» a palla sopra vasi di terra e di tagliare colla
» sciabola involti di feltro. I nostri esercizi mi-
» litari sono questi; noi vogliamo la testa di
» coloro che hanno consigliato l'ordine. »

Ed essi designarono a nome molti grandi impiegati e molti officiali della corte del sultano, e rimandarono lo scrittore incaricato di rapportare quell'audace risposta. Hassan-agà la fece subito rapportare nel chiosco sul margine dell'acqua dallo stesso Rechid-Effendi, che la ripetè fedelmente al gran visire in presenza di tutti i grandi dignitari. Il gran visire fu compreso di sdegno:

« Il nuovo sistema militare che abbiamo a-
» dottato, disse egli, è conforme alla ragione
» ed alla legge religiosa; esso è stato appro-
» vato da tutti gli ulemi. Noi vogliamo farlo
» porre in esecuzione per l'onore e per la pos-
» sanza della monarchia ottomana; nè soffri-
» remo che sia tolta una sola pietra da que-
» sto sacro edificio. Coll'assistenza di Dio, noi
» disperderemo i ribelli; tireremo contro di
» loro la spada della vendetta: andate a por-
» tar loro questa risposta. »

Tutti gli astanti approvarono quelle energiche parole. Lo scrittore partì. Il gran visire e le persone radunate in casa sua, lasciando

il chiosco, si recarono nell'interno del serraglio nel luogo nominato il *serraglio degli animali,* indicato pel convegno generale. Subito i principali ulemi, i professori e gli studenti accorsero in folla. Il generale d'artiglieria *(topdji-bachi)*, il comandante dei soldati del treno *(orabad-ji-bachi)* ed il capitano d'artiglieria a cavallo, Ibraim-agà, celebre per le sue imprese, e soprannominato l'*Infernale*, giunsero con alcuni cannoni. Ahmed-agà, capo degli uscieri dell'arsenale condusse i soldati di marina; i minatori comparvero condotti dagli ufficiali; e tutti questi fedeli servitori dello Stato, riuniti nelle vaste corti del serraglio, aspettarono che Sua Altezza venisse ad offrirsi ai loro sguardi.

L'intendente dei tesori del palazzo, Mohamed-Emin, incaricato del messaggio del gran visire pel sultano, era corso a Bechk-Tagh, residenza di Sua Altezza. Egli informò il sultano della rivolta dei giannizzeri, e gli disse che tutti gli amici affezionati della monarchia, radunati nel serraglio, aspettavano gli ordini di lui per muovere contro i faziosi, e speravano ch'egli andasse a dar loro, colla sua presenza, un pegno sicuro della vittoria.

Immediatamente il sultano ordina di porre in mare il battello destinato pe' suoi passeggi

da incognito; mentre preparavano il battello, spedisce un suo intimo servo, Aboubekr-Effendi, al gran visire per domandargli alcuni precisi particolari e trasmettergli alcuni ordini, di cui la idea era surta al momento nel *suo spirito rischiarato dalla luce celeste.*

Ma essendo impaziente di presentarsi ai bravi difensori del trono, non può aspettare il ritorno di Aboubekr; non ascolta che il suo coraggio, sospende la sciabola alla cintura, e monta nel battello ove il suo fedele segretario, Mustafà-Effendi, prende solamente posto con lui. Il suo *silihaier* (porta-spada) e gli altri officiali della Corte lo seguono nelle barche. Remano a tutta forza, e scendono presto nel serraglio alla porta del Cannone. Traversando quei luoghi incantatori, *vero paradiso terrestre, soggiorno dei monarchi ottomani*, il sultano si porta nella vasta sala detta *sunnet-odaiy* (camera della circoncisione).

Passando, ispira da per tutto una nuova vita, e spande nei cuori il fuoco sacro dell'entusiasmo e dell'affetto; fa venire il gran visire, il muftì, tutti gl' impiegati e gli ulemi riuniti in quel luogo; e rivolge loro le seguenti parole:

« Voi tutti sapete quanta cura e quanto zelo, dopo che sono asceso al trono, ho posto per servire gl'interessi della religione e per

» fare il bene del popolo che mi è confidato dalla
» Provvidenza. Voi sapete specialmente quanta
» indulgenza abbiano trovato in me i giannizze-
» ri, i cui movimenti sediziosi hanno spesso at-
» taccato la mia corona, con alcuni atti capaci di
» stancare la pazienza più benigna. Per evitare
» l'effusione del sangue, ho perdonato loro; ed
» ho fatto di più, li ho colmati di favori. Final-
» mente, essendovi solo costretti dai beneficii,
» hanno promesso di conformarsi alle disposizio-
» ni del nuovo ordine. Il rifiuto che fanno oggi
» di mantenere la loro promessa, la violazio-
» ne del contratto legale sottoscritto da loro,
» e sanzionato da tutte le autorità civili e re-
» ligiose, l'esaltazione furibonda che spiega-
» no, le pretensioni insolenti che osano ma-
» nifestare; tutto ciò non costituisce una vera
» rivolta contro il sovrano? Per respingere
» questi traditori, per soffocare l'insurrezio-
» ne, quali misure giudicate voi convenevoli?
» quale è l'opinione degl'interpreti della leg-
» ge sull'impiego della forza delle armi? »

Gli ulemi risposero unanimemente:

« La legge ordina di combattere i riottosi.
» Il Corano ha detto: *Se gli uomini ingiusti e*
» *violenti attaccheranno i loro fratelli, com-*
» *battete questi aggressori, e mandateli al lo-*
» *ro giudice naturale.* »

Gli astanti esclamarono tosto con unanime voce:

» Vincere o morire, è questa la nostra ri-
» soluzione. Iddio ci aiuterà; e noi, se lo bi-
» sognerà, sacrificheremo la nostra vita pel
» sultano! »

In mezzo all'entusiasmo generale, il professore Abderrahman-Effendi, trasportato dall'eccesso del suo belligero ardore, gettò vivamente a terra il rosario che aveva in mano, gridando:

» Che aspettiamo? corriamo tutti sopra i
» nemici, disperdiamoli, fulminiamoli colle
» mitraglie! »

Quella schiera di valorosi, animata da quello spirito d'unione che forma la forza, dopo di aver pregato il sultano di far uscire lo stendardo del profeta, disponevasi a muovere contro i ribelli, quando il sultano disse:

» Ed io pure voglio combattere in mezzo ai
» veri credenti, e punire gl'ingrati che mi
» offendono!

A quelle parole tutti gli ufficiali che l'attorniavano sollevarono le loro voci supplichevoli per distorlo da quella determinazione.

» Noi scongiuriamo Vostra Altezza, dissero
» essi, di non compromettere la sua augusta
» persona, presentandosi senza necessità di-

» nanzi ad una vile riunione di rivoltosi. Spie-
» ghi l'orifiamma musulmana, e pensi tran-
» quillamente a fare voti per la salvezza del-
» l'impero e pel trionfo della buona causa. Ai
» suoi fedeli servitori basta che Vostra Altez-
» za aiuti gli sforzi di loro colle possenti pre-
» ghiere. »

Il sultano cesse alle loro istanze, egli ordinò che mandassero alcuni banditori a percorrere le vie di Costantinopoli e delle tre città (Galata, Pera e Scutari), onde chiamare tutti i musulmani a raccogliersi sotto lo stendardo del profeta, attorno al monarca sovrano pontefice della religione. Quell'ordine, trasmesso speditamente al tribunale di Costantinopoli, doveva essere portato pure agl'imani dei differenti quartieri dagli uscieri del *mehkeme* (corte di giustizia). Nello stesso tempo chiamarono al serraglio molti personaggi notevoli, rimasti in casa occupati a pregare pel trionfo del diritto, e prontissimi a concorrervi coi loro sforzi.

I banditori e gli uscieri del tribunale, per un effetto della divina protezione, non fecero conoscere i loro passi agl' insorti, ed eseguirono fedelmente la loro missione.

Alla loro voce il popolo si solleva; e in meno di mezz'ora, nuove schiere di studenti, coi

professori alla testa, gli abitanti di tutti i quartieri coi loro imani, e le genti di Galata, di Pera e di Scutari, condotte dai magistrati, sbucano da tutte le parti nella piazza del serraglio e vi prendono posizione.

Mentre che giungono, il sultano va a prendere, nella sala ove è conservato, il *cipresso maestoso del giardino della Vittoria*, lo stendardo verde del principe dei profeti. Egli, invocando l'assistenza celeste, lo pone tra le mani del gran visire e del muftì, che lo confidano ai musulmani affollati attorno a loro. Il professore Ahmed-Effendi, d'Ahkisca, rivolge una patetica allocuzione a coloro che lo ricevono, e fa versar loro lagrime di entusiasmo. Tirano fuori dai magazzini del palazzo sciabole, fucili, cartuccie; li distribuiscono a chi non ha armi; e tutti quei campioni affezionati alla fede ed al trono, mettendo i gridi terribili di *Alla! Alla!* si slanciano oltre la porta del serraglio, corrono alla moschea del sultano Ahmed, e inalberano sull'alto della cattedra il glorioso stendardo di Maometto.

Il sultano, invocate nuovamente le benedizioni del cielo sopra i guerrieri, ai quali aveva confidato la sacra orifiamma, montò tosto a cavallo, scortato dal suo porta-spada, Alì-agà, dal suo primo valletto Aboubekr-Effen-

di, da Achmed-Chakir-Effendi, ufficiale del *mabein* (appartamento interno contiguo all'aremme). Egli traversando i giardini particolari del serraglio, andò a porsi nel padiglione situato sopra la porta imperiale, per essere in istato di ricevere prontamente le notizie di quegli eventi. Vedeva passar per la piazza i buoni cittadini che correvano a radunarsi sotto l'invitto stendardo del profeta, e li accompagnava co'suoi voti.

LXIV.

Mentre che Mahmoud, anima intrepida, crucciavasi d'essere tenuto nell'immobilità del suo chiosco dalla dignità del potere supremo, da dove dominava gli eventi dai quali dipendevano il suo trono e la sua vita; il vero capo dell'impresa, Hussein-pascià, Mohamed-pascià, il gran visire, i ministri e gli ulemi del partito del sultano si univano nella vicina moschea di Achmed. Quivi, circondati continuamente dalla massa crescente dei musulmani fedeli al trono e dai soldati convocati da Hussein, deliberavano sui modi di pacificare o annientare la sedizione.

» Deliberare quando bisogna percuotere,
» disse Hussein-pascià, è un dichiararsi vinti
» anticipatamente.

» I dubbii dei riottosi si tolgono colla sciabola e non colle parole » soggiunse Mohamed-pascià. E senza aspettare la risposta dei giuristi e degli ecclesiastici, Hussein e Mohamed indossando gli abiti militari meno splendidi montarono a cavallo, e strascinando con loro un reggimento di artiglieria coi cannoni e un pugno di soldati e di marinai fedeli, salirono pella via del Divano nella piazza dell'Et-Meidane, ove i giannizzeri in tumulto erano riuniti innanzi alle loro caserme. Cammin facendo nuovi gruppi armati di fedeli musulmani ingrossavano quella colonna; mentre che altri, guidati all'Et-Meidane, per altre vie, avanzavansi silenziosamente per isboccare contemporaneamente in quella piazza, campo di battaglia ordinario e campo di vittoria abituale dei sediziosi.

Alcuni giannizzeri indecisi essendosi presentati isolatamente nella moschea di Achmed, innanzi al gran visire ed al muftì per chieder loro quello che dovevano fare, il muftì come ispirato dallo spirito del profeta esclamò:

» Popolo di Maometto, che aspetti? Per » piacere a Dio e per obbedire al sultano, » ombra di lui, vola in soccorso de' tuoi fra- » telli già in lotta cogli empi! »

A quelle parole la folla che ingombrava an-

cora l'esteriore della moschea mise un'immensa esclamazione verso il cielo, e si precipitò in nuove colonne dietro Hussein e dietro gli artiglieri.

LXV.

I giannizzeri, che avevano posto antiguardie nella gran via del divano e nelle corti della magnifica moschea di *Bajazette*, sentendo quei gridi unanimi del popolo, ed essendo informati che l'orifiamma, segno della vittoria, era uscita del serraglio e li consacrava all'esterminio dei fedeli credenti, si ripiegarono sopra l'Et-Meidane, ne chiusero la gran porta, e vi si barricarono come in una fortezza.

I generali, pria d'assaltarli, si avanzarono a portata di voce ed intimarono loro di sottomettersi al sultano, promettendo implorare la clemenza di lui in favore dei soldati pentiti. Un clamore ingiurioso fu l'unica risposta che diede quella moltitudine tante volte vincitrice dei sultani e del popolo; quegli uomini non potevano credere che fosse giunto il loro giorno supremo, e si credevano ancora in caso di imporre i loro capricci come leggi al serraglio ed all'impero.

Hussein, avendo quindi compiuto quell'inu-

tile tentativo di conciliazione, per compiacere al popolo, diede ordine ai cannonieri di far fuoco e di abbattere le porte della piazza a colpi di cannone. Il comandante degli artiglieri, ad accrescere con un'astuzia micidiale la sicurezza dei giannizzeri affollati dietro le porte, e preparare un maggior numero di vittime alle mitraglie, alzò la voce in modo da poter essere udito nell'interno dell'Et-Meidane, e gridò ai cannonieri:

» No, non tirate ancora, poichè la polvere che aspettiamo non è giunta. »

I giannizzeri, ingannati da quelle parole, e credendo di potere aggrupparsi in masse dietro le porte, da dove guardavano i cannoni ed insultavano gli artiglieri, rimasero come un vile gregge esposto innanzi alle mitraglie. Ed il cannone atterrando la porta e le barricate, sparse dei loro cadaveri la piazza ove eransi raccolti.

Mohamed-pascià si slancia per primo da quella breccia con un pugno d'artiglieri e coll'*imano* o prete del reggimento, seguìto, malgrado il fuoco dei giannizzeri, dalla colonna intera del popolo e dei soldati. I giannizzeri vedendo la piazza invasa di soldati, di popolo, d'armi e di cannoni, si ripiegarono disordinatamente nelle loro caserme, poste nell'al-

tro canto dell'Et-Meidane, in faccia alle porte abbattute.

Agglomerati in quella fortezza in numero di sette o otto mila, ma senza piano, senza capi, senza munizioni, senza eco nella moltitudine, essi tennero saldo dalle porte e dalle finestre del vasto edificio; ma un intrepido cannoniere, chiamato Mustafà, affronta il loro fuoco per estinguerlo, ed avanzandosi con una fiaccola in mano verso una specie di bazar di legno che serviva pei macellai delle *orte,* e che formava un orto alle caserme, vi appicca un fuoco immenso che, aiutato dal vento, caccia la fiamma ed il fuoco nelle caserme. In un momento i vortici del fumo avviluppano l'edificio e comunicano con esso, mentre i cannoni carichi a mitraglie fulminano le mura, e riempiono di cadaveri le finestre, le corti e le porte dalle quali i giannizzeri tentano sfuggire alle fiamme. Il fumo di quel vasto rogo, le cui fiamme consumavano tremila ribelli urlanti, si levò subito sopra l'Et-Meidane, sopra la moschea di Achmed e sopra i cipressi dei giardini del serraglio, e mostrò agli europei di Pera, parte della città separata da un braccio di mare dal quartiere dei Turchi, che sotto quella nuvola compivasi un dramma sinistro, senza che ne potessero capire ancora la cagione, la

natura ed il risultato. Il cannone rispondeva continuamente al grido della soldatesca immolata nelle caserme. Erano gridi di vittoria, o gridi di morte? nessuno lo sapeva ancora per tutta l'immensa città. Tutta la crisi, dalla quale doveva dipendere la sorte dell'impero, era concentrata nello stretto spazio fra la porta del serraglio e le caserme dell'Et-Meidane.

LXVI.

I giannizzeri non esistevano più: tutti coloro che non erano periti nelle fiamme o sotto le mitraglie, schivavano fuggendo la tarda ma inesorabile vendetta del popolo e del sultano. Hussein e gli altri pascià vincitori fecero rizzare una tenda sul luogo della strage, e ad esempio di Silla nelle grandi proscrizioni di Roma, lanciarono le loro bande armate in tutti i quartieri di Costantinopoli per inseguire i giannizzeri sfuggiti all'incendio ed alla mitraglia: i capi ed i soldati strascinati innanzi al tribunale furono decapitati e gettati in mare. Il terrore che quelle orde sediziose avevano sparso per tanti secoli sul serraglio fu allora rivendicato. Distruggendo ciò che era appartenuto al corpo dei giannizzeri, Mahmoud aveva indicato *Selcin*; ed egli potè dirsi final-

mente sovrano. In una giornata decisiva, eroica, ma preparata lentamente, egli aveva posto a rischio vita, trono ed impero. La sua volontà aveva trionfato: ora per rigenerare l'impero gli abbisognava del genio.

La rivolta era annientata. Molti giannizzeri avevano perduto la vita combattendo; coloro che erano sfuggiti alla strage e tutti i loro partigiani, pieni d'inquietudine e di spavento, si tenevano gelosamente nascosti. Ma la prudenza consigliava di prendere misure di sicurezza e di fare indagini esatte. — Nell' interno ed alle porte di Costantinopoli, e nei villaggi circostanti, furono stabiliti molti posti, e si prescrissero severe perquisizioni e la maggiore vigilanza. Dopo la vittoria, Hussein-pascià e Mohamed-pascià avevano cercato diligentemente nelle caserme e nei dintorni, e tutti i giannizzeri e loro aderenti fuggiti dall'Et-Meidane che poterono arrestare quivi, o altrove, furono mandati all'ippodromo sotto buona scorta.

Nella notte seguente le ricerche continuarono con attività. Molti promotori dell' insurrezione furono riconosciuti ed arrestati, sotto differenti travestimenti: molti altri ribelli furono tratti dal fondo dei nascondigli, ove eransi rannicchiati come serpenti intirizziti dal freddo.

Menati successivamente al tribunale del gran visire, furono fulminati dalla vendetta della legge e abbandonati agli artigli della strangolazione. Tra costoro trovavansi tutti gli ufficiali, i sotto-ufficiali e gli anziani, la cui perniciosa influenza aveva agitato la *schiumaruola della caldaia della sedizione:* e segnatamente l'anziano *Seymer-Bachi* Mustafà; il vice-intendente Mustafà; Youcef-le-Curde; Mustafà, amministratore della ventesimaquinta *orta;* suo fratello, Mohamed, il pasticciere, il capo-cuciniere della quinta orta, che aveva fatto uscire le marmitte del reggimento degli armaiuoli; il materassaio Hussein, già capo-cuciniere; il pentolaio Nedjib, uomo dal color di rame, dal volto cupo e feroce, e sull'orribile fronte del quale pareva impresso l'adagio: « Il figlio del lupo non è altro che un lupo ». L'estinto suo padre, Mustafà, era stato il più tremendo dei rivoltosi, ed il più ardente istigatore di turbolenze nella catastrofe che costò la vita ed il trono al sultano Selim. Nel numero di quegli infelici eravi pure il comandante dei pompieri, che aveva preso una parte attiva in tutte le sedizioni. Egli arricchivasi da lungo tempo per mezzo di rapine, e prendeva dal tesoro ragguardevoli somme sotto pretesto di rinnovare ed accomodare le pompe.

*

» Agà, gli disse il visire, tu la cui missio-
» ne era correre nel luogo degl' incendii per
» estinguerli, perchè non sei venuto ad offrire
» i tuoi servigii quando ardeva la caserma? »

L'Agà rispose con ironico sorriso:

» Quell'incendio era molto violento per po-
» ter essere arrestato! Per altro il dovere d'o-
» gni suddito del sultano era piuttosto di at-
» tizzarlo. »

» Il visire soggiunse:

» Se avessi conosciuto i tuoi doveri verso
» il sultano e verso la religione, tu avresti
» risposto all'appello del nostro monarca, la
» cui voce si è fatta sentire alle orecchie di
» tutti i fedeli musulmani, e saresti corso coi
» buoni cittadini a combattere sotto lo sten-
» dardo di Maometto. Quale pena è dovuta a
» chi si rivolta contro il sultano e contro il
» pontefice dell'islamismo? Va a chiederlo al
» muftì. »

Al medesimo istante il comandante dei pompieri fu trascinato nella stanza bassa: i carnefici gli passarono attorno al collo un laccio di pelle di serpente. « Stringete, o gagliardi! » diss'egli loro, e morì con un coraggio feroce.

Mustafà il fruttaiuolo e Mustafà l'ubbriaco, capi delle due bande che avevano saccheggia-

to il palazzo del gran-visire e di Nedjib-Effendi, dopo molte inutili ricerche, furono finalmente arrestati nelle case ove erano nascosti. Il fruttaiuolo erasi cacciato in un forziere sopra il quale sedevano molte donne. Osman-agà fece portare quel forziere dal gran-visire, che lo mandò al sultano. Il bostandji-bachi trasse Mustafà da quella stretta prigione, in presenza di Sua Altezza, e gli disse:

» La clemenza del nostro generoso signore
» vi aveva già perdonato molte colpe; eravate
» colmato delle sue grazie, qual motivo vi ha
» spinto a questa nuova rivolta? »

Quell'infelice volle negare la parte che vi aveva presa, e balbettò una risposta imbrogliata.

» Le rivelazioni de' tuoi compagni, proseguì
» il *bostandji-bachi*, hanno provato che nel
» giorno dell'insurrezione tu mandasti alcuni
» miserabili per gridar nelle vie che si pren-
» derebbero le mogli dei partigiani del gover-
» no, e che si venderebbero le fanciulle ed i
» fanciulli per dieci piastre, e gli abiti per
» cinque piastre. Puoi tu negare questo fatto? »

Mustafà fu costretto di confessare che aveva impiegato quel mezzo per raccogliere gente. Allora il sultano ringraziò il cielo di aver fatto fallire quegl'infami progetti, e soggiunse:

» Sia benedetto il nome dell'Onnipotente,
» che ha chiuso in un angusto forziere que-
» st'uomo, che non trovava posto sufficiente
» pel suo orgoglio nelle vaste mura di Costan-
» tinopoli. »

Il capo cuciniere Hussein espiò pure in quel dì la pena che aveva meritata co' suoi molti misfatti. L'aneddoto seguente, ove egli era principale agitatore, darà un'idea fra mille dei disordini e degli eccessi che potevasi permettere quella soldatesca.

Le porzioni di carne destinate agli uomini di guerra, utili difensori del trono, e devolute col processo del tempo a banditi inetti ad ogni servizio onorevole, erano portate loro dai Greci, chiamati i beccai del Meidane. Quei Greci ogni giorno andavano a prendere al macello delle Sette-Torri la quantità di castrati che abbisognavano per la caserma, e li caricavano sopra una trentina di cavalli.

Innanzi e dietro di quel convoglio correvano quattro o cinque capi-cucinieri, che gridavano con voce alta ed imperiosa: largo! largo! in modo da intronare le orecchie dei passanti, che malmenavano duramente. Così portavano i castrati alle beccherie chiamate *tounrouk,* e quivi se li dividevano fra loro.

Alcuni anni prima di quel tempo, quel grot-

tesco corteggio fu incontrato dall'imano della moschea del Platano, posta nelle vicinanze di Cadja-Mustafà-pascià. L'imano, dottore venerabile e discendente del profeta (*cherif*), passò, senza disegno premeditato, dinanzi ai beccai greci ed ai capi-cucinieri che, trovandosi insultati, lo colmarono d' ingiurie.

» Tu sei passato dinanzi al nostro convoglio, » gli dissero essi; e lo percossero colla frusta che tenevano in mano. L'elemosiniere dell'illustre dottore, Sada-Bey-Effendi, già cadì della Mecca, ed un suo buon servitore, furono testimoni di quell'atto indegno di violenza. Per togliere l'imano a quei furiosi, essi si avanzarono gridando:

» Come, un discendente di Maometto è bat-
» tuto dagl'infedeli in mezzo a Costantino-
» poli! »

I beccai greci rivolsero i loro colpi contro coloro sotto gli occhi dei musulmani; e i capi-cucinieri, gettando le carni in mezzo alla strada, li arrestarono tutti tre e li condussero nel palazzo dell'agà.

» Questi uomini hanno violato i nostri privilegi, » gli dissero essi; e domandarono che fossero strangolati. Essi fecero pure uscire di Costantinopoli l'emiro Sada-Bey, che fu costretto ritirarsi a Buyuk-dere. Non contenti di

quella vendetta , accusarono il *seymer-bachi* onorevole ufficiale che erasi prestato con ripugnanza a soddisfare il loro crudele desiderio, e costrinsero il governo a deporlo dalla sua carica.

L'enumerazione di tutti i colpevoli che furono sagrificati alla giusta vendetta della legge sarebbe noiosa; essa passò il numero di mille. E molti ufficiali che erano stati colmati dei favori del sultano, cosa più ignominiosa , facevano parte di quei colpevoli. Citiamo ancora soltanto il colonnello degli armaiuoli , Mohamed-agà , elevato rapidamente da un oscura condizione a quel posto importante; ed un ipocrita intrigante , chiamato Habid , che pochi anni prima era stato tratto dalla trentesimaprima compagnia, e promosso al grado di scudiere del sultano.

La briglia dei beneficii non frenò il corsiero restio di quelle anime ingrate. Essi furono convinti di partecipazione al complotto da deposizioni e prove formidabili.

Soffocata così la rivolta col ferro e col fuoco, Mahmoud volle profittare di quella terribile circostanza per sopprimere per sempre il corpo ed il nome dei giannizzeri. In un consiglio segreto tenuto durante la notte, fu stabilito che il governo continuerebbe a pagare

i biglietti del soldo che trovavansi nelle mani d'individui poveri e stranieri alla sedizione, o accorderebbe una giusta indennità ai proprietarii, che, secondo l'articolo 32 dell'ordine, non potevano in nessun caso nè vendere, nè trasmettere quei biglietti; che sarebbero date ai cator-agà, ai tchar-babji ed agli scrittori dell'odjak, rimasti fedeli al sultano, pensioni pel loro mantenimento; che la denominazione di giannizzeri sarebbe abolita in Costantinopoli ed in tutte le provincie musulmane, e che si darebbe il bel nome di *soldati vittoriosi di Maometto* alle nuove truppe da educarsi alla disciplina e agli esercizii militari.

Ma ad assicurar meglio una misura così grave nei fasti ottomani, per agire sull'opinione e rassicurare gli spiriti, riunirono ancora al mattino un gran consiglio sotto la presidenza del gran-visire. S. E. cominciò a porre sotto gli occhi dell'assemblea i motivi che rendevano necessario quel provvedimento; ed il reis-effendi ne dimostrò l'urgenza col seguente discorso:

» Soventi volte, lo sapete, i giannizzeri do-
» po le sedizioni compresse, hanno giurato di
» non impacciarsi più negli affari del gover-
» no. Hanno essi mantenuto mai le loro pro-
» messe? Gl'impegni che avevano presi, e di

» che sono zeppi i nostri archivi, sono stati
» osservati da loro? Questa volta l'atto da essi
» sottoscritto in occasione dell'arruolamento
» degli *ekkendji* era ancora recente, e l'inchio-
» stro non era ancora asciutto; tuttavia, di-
» menticando i favori di che erano colmati,
» hanno fatto scoppiare l'ingratitudine, e si
» sono posti in aperta rivolta.

» Molti di loro sono periti; i capi ed i prin-
» cipali agenti non esistono più. Ma coloro che
» sopravvivono sono sempre ostili al governo,
» ed il giusto castigo dei loro compagni non
» farà che aumentare l'animosità del loro cuo-
» re. Qualunque riguardo si volesse d'ora in
» poi usar coi giannizzeri, qualunque benevo-
» lenza si manifestasse loro, non si potranno
» rendere mansueti. L'odio, secondo l'espres-
» sione di un poeta, non cede alla dolcezza,
» e l'acqua non può far nulla contro il fuoco
» racchiuso nel seno del ciotolo. Mille esempi
» della nostra storia provano questa verità.
» Finchè il loro corpo non sarà distrutto, fin-
» chè il loro nome e le loro insegne non sa-
» ranno cancellati nel mondo, non vi sarà al-
» cun mezzo d'impedire il rinnovarsi dei loro
» movimenti sediziosi. La vittoria che il cielo
» ha voluto accordarci sopra di loro è un gran
» passo verso questo scopo; non si ritroverà

» mai una simile occasione. Sappiamo approfittare del favore ottenuto dalla Provvidenza, e ricordiamoci di questa massima del saggio: *Spesso è pericoloso aspettare il domani*. Sì, vi sarebbe pericolo a differire un momento. Affrettiamoci dunque a porre ad esecuzione il pensiero che preoccupa tutti gli spiriti ».

Quelle parole, la cui forza rovesciava ogni obbiezione, convinsero l'intera assemblea ; e la proposta fu adottata senza esitazione. In quella notte era stato preparato un firmano destinato ad essere pubblicato in tutto l'impero. Il reis-effendi lo lesse: tutti ne lodarono il tenore; gli ulemi lo dichiararono conforme alla legge, e la redazione di esso parve così soddisfacente e così bella che la più parte degli astanti versarono lagrime di piacere.

A quella deliberazione seguirono alcuni versetti del Corano recitati dal primo e dal secondo elemosiniere di Sua Altezza, alcune preghiere improvisate da Ahmed-Effendi e dal predicatore di Santa-Sofia, Mustafà-Effendi, per invocare le benedizioni divine sopra il sultano.

Ecco in quali termini era concepito quel firmano, che per un privilegio inestimabile agli occhi d'un buon musulmano, Assad-Effen-

di fu incaricato di leggere pubblicamente nella cattedra della moschea del sultano Achmed.

» Nel momento in cui finiva la preghiera, dice egli, io, povero peccatore, indegno d'un onore così grande, osai ascendere in quella cattedra gloriosa ove splendeva il sacro stendardo. Avvicinai con profondo rispetto le mie labbra tremanti al venerato tessuto; mi posi alcuni gradini sotto, ed implorando il Dio delle misericordie, ed invocando l'assistenza del Profeta il cui stendardo era accanto a me, mi volsi verso quell'immensa moltitudine di musulmani che gremivano la moschea. E, grazie al cielo, lessi, con una voce forte e sonora senza esitare un momento, dal principio alla fine, il nobile firmano che sopprimeva il corpo, il nome e le insegne dei giannizzeri, e rovesciava quegl'idoli la cui esistenza aveva profanato da lungo tempo il tempio della religione. »

FIRMANO:

» Tutti i musulmani conoscono che la mo-
» narchia ottomana deve la sua fondazione ed
» i suoi successivi sviluppi, che hanno abbrac-
» ciato l'Oriente e l'Occidente, alla possente
» influenza dello spirito religioso ed alla spada
» della guerra santa. Per cui essa è stata sem-
» pre nel bisogno di avere eserciti numero-

» si e valorosi per islanciarli contro i nemici
» della fede. I giannizzeri, ordinati già tempo
» regolarmente, hanno reso allo stato grandi
» servigi; il coraggio col quale offrivano i lo-
» ro petti ai colpi degli avversarii, la costan-
» za insuperabile sui campi di battaglia e la
» sommissione ai capi, hanno procurato so-
» vente la vittoria alle nostre armi; ma poscia
» si è introdotto fra loro uno spirito cattivo;
» e l'obbedienza si è cangiata in insubordina-
» zione. Da un secolo in qua, in tutte le cam-
» pagne fatte, spargendo false voci contro i
» generali, non hanno voluto obbedire ai lo-
» ro ordini; si sono dati vergognosamente al-
» la fuga, ed hanno abbandonato, per viltà e
» mancanza di disciplina, i nostri presidii e
» le nostre provincie ai nemici della religio-
» ne. Questi nemici, incoraggiati subitanea-
» mente dall'idea della nostra debolezza, han-
» no elevate mille insolenti pretensioni, spe-
» rato spezzare l'uovo dell'islamismo e ricinti
» noi d'un cerchio di pericoli.

» Allora s'è risvegliato il sentimento dell'o-
» nore musulmano; e si vollero vendicare le
» disfatte; fu manifesto che gl'infedeli dove-
» vano le vittorie alla conoscenza dell'arte
» militare; e per tre volte fu tentato l'ordi-
» namento di truppe disciplinate; e per tre

» volte i giannizzeri, incapaci del servizio, non
» hanno voluto che si formassero uomini atti
» a surrogarli. Molti sultani pure, che erano
» pel mondo quello che l'anima è pel corpo,
» vittime loro, perdettero la vita in mezzo a
» catastrofi cagionate dalla inquietudine sedi-
» ziosa di essi.

» Nondimeno sinora, per riguardo all'anti-
» chità di questo corpo, non avevano pensato
» a distruggerlo; ed avevano lasciato loro di
» obbedire o di sollevarsi secondo la loro fan-
» tasia. Quale è stato il frutto di questa lon-
» ganimità?

» I nostri nemici non sono rimasti inattivi.
» Incoraggiati alla vista dei nostri disordini, si
» sono avanzati contro di noi; ed essi ci mi-
» nacciano, ci stringono da tutte le parti, la-
» vorano a disperderci, e (possa il cielo allon-
» tanare questa sventura) non son lontani dal
» raggiungere il loro scopo.

» Queste considerazioni furono sviluppate
» nell'assemblea generale tenuta nel palazzo
» del muftì, e composta di tutti i visiri, degli
» ulemi, dei grandi della Porta e degli offi-
» ciali principali dei giannizzeri. Gl'interpreti
» della legge hanno fatta conoscere la loro o-
» pinione, e si è firmata una promessa. Con-
» formemente ai *fetva*, e con l'intima convin-

» zione che gli eserciti musulmani non posso-
» no ormai adempire il dovere religioso della
» guerra santa, e resistere alla tattica degl'in-
» fedeli senza la disciplina e l'istruzione mili-
» tare, hanno deciso unanimemente la crea-
» zione d'un corpo di *ekkendji* pagati, quale
» ogni *orta* fornirebbe solamente centocin-
» quanta uomini, e il di cui ordinamento non
» apporterebbe per altro alcun cangiamento
» alle norme ed ai privilegii dell'*odjak*. Le
» nuove spese che doveva sostenere il pubbli-
» co tesoro pel mantenimento di questo cor-
» po, quando promettevasi nello stesso tempo
» di pagare tutti gli antichi biglietti di saldo,
» erano un peso che il governo non poteva
» evitare d'imporsi. Si incominciò la leva; un
» proclama minacciante, un severo castigo,
» in esecuzione d'un *fetva*, ad ogni individuo
» che parlerebbe o agirebbe contro l'ordine,
» fu sparso in tutti i quartieri della capitale.
» Finalmente nella scorsa settimana si sono
» cominciati gli esercizii e si distribuirono a-
» gli uomini arruolati armi e vestimenti.

» I giannizzeri, sordi alla voce della reli-
» gione ed agli avvisi reiterati dei dottori del-
» la legge, si sono sollevati nella notte di gio-
» vedì; hanno prima attaccato il palazzo del
» loro agà, poscia il palazzo del gran visire

» ed altre case da loro poste a sacco. Essi han-
» no commesso ogni sorte di orrori e d'infa-
» mie, e sono giunti a lacerare coi coltelli i
» Corani che cadevano loro sotto le mani.

» Essi hanno fatto scoppiare il loro furore
» gridando: *Abbasso gli esercizii!* e volgendo
» contro il governo le medesime armi che es-
» so aveva dato loro per istruirsi, si sono po-
» sti in rivolta contro il legittimo sovrano. Gli
» altri impiegati, il muftì, i visiri, gli ulemi,
» i *ridjal* ed un gran numero di fedeli servi-
» tori, sdegnati a quel delitto, si sono riuniti
» nel palazzo imperiale, e ricevuto il glorioso
» stendardo del principe dei profeti, sono an-
» dati ad inalberarlo nella moschea del sul-
» tano Achmed: alcuni banditori hanno fat-
» to sentire in tutti i quartieri la voce del
» monarca che chiamava i veri credenti a rac-
» cogliersi sotto l'orifiamma. Il popolo di Mao-
» metto è accorso pieno d'ardore e d'entusia-
» smo. Malgrado il corruccio generale che
» mormoreggiava contro di loro, i giannizzeri
» hanno persistito nella ribellione. Attaccati
» nella piazza, contro dei loro complotti, han-
» no resistito alla legge ed al sultano, ed osa-
» to provocare una guerra civile , ove dove-
» vano restar vittime tanti onesti musulmani.
» La loro caserma fu incendiata, e la mano di

» Dio li ha precipitati innanzi alla spada della
» giustizia.

» Una banda di rivoltosi perì colle armi in
» mano; ma i loro complici ed istigatori dove-
» vano dividerne la sorte. Si sono fatte ricer-
» che severe contro di loro: taluni convinti
» di aver partecipato alla rivolta sono già pu-
» niti; e gli altri non isfuggiranno al castigo
» meritato. Dopo tante turbolenze e tante cala-
» mità suscitate dai giannizzeri, riconosciamo
» che il loro *odjak,* lungi di adempiere adesso
» lo scopo della propria istituzione, non è altro
» che un corpo inutile ed indisciplinato, dive-
» nuto l'asilo dello spirito di turbolenza e della
» sedizione, in cui il numero dei cattivi supe-
» ra quello dei buoni; essendovisi introdotti
» anche alcuni infedeli, e tra i ribelli che han-
» no subìto la pena, si sono trovati uomini
» che portavano sulle braccia la croce dei *giaur-*
» *ri* insieme col marchio della settantesima-
» quinta *orta.*

» Ormai chi volesse conservare il nome di
» giannizzeri, quale mezzo potrebbe adottare
» a riformarne gli abusi? Non ve ne sarebbe
» alcuno efficace; è una verità incontestabile.

» Quindi il muftì, il visire, gli ulemi e tutti
» i grandi officiali, riuniti oggi in assemblea
» generale nella moschea del sultano Achmed,

» presso lo stendardo del profeta, hanno de-
» ciso all'unanimità che l'*odjak* dei gianniz-
» zeri sarebbe abolito e rigenerato sotto un'al-
» tra forma; che il nome di giannizzero sa-
» rebbe soppresso; che, per surrogarli, ordi-
» nerebbero nuove schiere capaci a star saldi
» contro il nemico sul campo di battaglia ed
» a servire utilmente la religione e la monar-
» chia; che queste schiere porterebbero il no-
» me di *soldati vittoriosi di Maometto*. L'illu-
» stre visire Hussein-pascià, creato loro gene-
» rale in capo, si stabilirà nel palazzo dell'A-
» gà, che si chiamerà d'ora in poi, il palazzo
» del serraschiere-pascià. Le caserme costrut-
» te in avvenire, ed i posti di Costantinopoli e
» dell'esterno saranno occupate dalle nuove
» truppe regolari. Sono ugualmente abrogati i
» titoli di tutti i gradi degli officiali dei gian-
» nizzeri.

» L'agà Mohamed-Dellalddin è nominato *ca-*
» *pedjibachi* e grande scudiere; l'intendente
» generale è elevato al grado di *mirmiran* ed
» attaccato alla persona del serraschiere-pa-
» scià; gli altri officiali sono fatti *capedji-ba-*
» *schi*, ed i capitani scudieri del sultano. Cia-
» scuno di loro riceverà inoltre da Sua Altezza
» compensi proporzionati al proprio stato. Gli
» antichi officiali superiori conservano i loro

» onorarii militari, e continueranno ad essere
» impiegati al servizio del monarca. Final-
» mente i proprietarii dei biglietti di soldo sa-
» ranno pagati esattamente come per lo pas-
» sato, vita durante, dietro la presentazione
» dei biglietti medesimi; i loro interessi non
» soffriranno alcun pregiudizio.

» Popolo di Maometto, uomini di legge e di
» guerra, ricordatevi ormai che siete membri
» d'una medesima famiglia; consideratevi co-
» me fratelli. Grandi, siate umani e compas-
» sionevoli con gl' infimi; infimi, mostrate ai
» grandi rispetto e deferenza: lavorate tutti
» concordemente ad esaltare la parola di Dio,
» a far fiorire la religione del corifeo dei pro-
» feti; e la vostra unione formata a questo no-
» bile scopo possa perpetuarsi nei secoli fu-
» turi. Nessuno dovrà permettersi azione o
» parola contraria al voto generale, se non
» vorrà esser percosso all'istante dalla spada
» della legge.

» L'augusta assemblea parlò in questo mo-
» do; e subitamente la mano si è posta al-
» l'opera per eseguirne le risoluzioni; e si so-
» no spediti firmani diretti a tutte le autorità
» delle provincie musulmane d' Europa e
» d'Asia.

» Cadì di Costantinopoli, riunirete nel gran

» tribunale gl'imani di tutti i quartieri, co-
» municherete loro quest'ordine, e ne darete
» loro copia per leggerlo nelle moschee. Essi,
» facendo conoscere ai fedeli le precedenti
» disposizioni, mostreranno loro i preziosi
» vantaggi, e diranno che il dovere dei veri
» credenti, in questa circostanza, è di ringra-
» ziare il governo delle sue benefiche inten-
» zioni, di vivere tranquilli e soddisfatti al-
» l'ombra della possanza del sultano, e di non
» pensare che a pregare il cielo per la con-
» servazione del loro generoso monarca. Voi
» pure veglierete affinchè gl'imani adempia-
» no con premura questa missione, e prose-
» guirete a spiegare il vostro zelo per fare os-
» servare i precetti della nostra santa legge. »

» Obbedienza all'ordine del sovrano » dissero alcuni fedeli musulmani. Queste parole furono ripetute subitamente da tutti gli altri. Si udivano da tutte le parti voci che gridavano:

» Iddio conservi il nostro sultano per la
» gloria della religione e della monarchia! Ed
» egli l'aiuti a fare il bene dei fedeli, e ad
» esterminare i cattivi! Amen! Amen! »

Quei voti trapassarono le vòlte della moschea, traversarono gli spazii celesti e giunsero sino al trono dell'Onnipotente.

I firmani destinati ad essere sparsi nelle provincie, diretti ai pascià e agli alti governatori erano concepiti negli stessi termini; ma contenevano un paragrafo addizionale ove era detto:

» In tutti i presidii di frontiere ed in tutte
» le fortezze delle città occupate dai giannizzeri, le marmitte, le stoviglie e gli oggetti
» di ogni sorta, che essi considerano come
» proprietà del reggimento, ma che sono in
» vece proprietà dello stato, saranno ritirati
» dalle loro mani e rimesse nelle mani delle
» autorità, del pari che la polvere e le munizioni di guerra. Si farà una nota precisa di
» tutto, la quale sarà mandata immediatamente a Costantinopoli cogli oggetti. I comandanti di provincia o di distretto faranno sgombrare tutte le fortezze occupate dai
» giannizzeri, ne prenderanno possesso, e vi
» porranno una guarnigione dei loro soldati;
» il nome di giannizzero non dev'essere pronunziato mai più.

» Uniti d'ora in poi dagli stessi sentimenti
» di amore per la religione e pel trono, tutti
» i musulmani facciano, per così dire, un sol
» uomo, e concorrano al ben pubblico; e gli
» abitanti delle provincie sottoposti ai loro
» magistrati civili e religiosi ne secondino gli

» sforzi, e gli aiutino a castigare i perturba-
» tori. »

Il gran visire, prima di spedire questo firmano nei luoghi ove il numero degl'individui appartenenti alla milizia dei giannizzeri era molto considerevole, come a Damasco, Aleppo, Adrianopoli, Erzroum e nella Bosnia, ebbe cura di prevenire il governatore del progetto di soppressione dell'*odjak*: e prescrisse ad essi, se si trovassero nelle loro provincie uomini pericolosi dalla parte dei quali si potesse temere qualche movimento sedizioso, di prendere delle misure immediate ed efficaci per isbarazzarsi di loro e cacciarli dal paese, senza dar loro il tempo di riconoscersi. Questi avvisi volarono per ogni parte, portati dai Tartari, rapidi al pari dei venti.

Nella sera di quel giorno, il gran visire, secondo l'ordine del sultano, andò a prendere con rispetto dalla cattedra della moschea lo stendardo benedetto dal cielo, e seguìto da numeroso corteggio, recossi al serraglio. Accompagnato semplicemente dal muftì, dai principali ulemi e dagli officiali, egli varcò la porta chiamata porta *intermediaria* che conduce alla parte del serraglio abitata dal sultano, e si trovò in presenza di Sua Altezza.

Il monarca uscendo dalla porta di *Felicità*,

e avanzandosi verso lo stendardo, inclinò più volte la fronte innanzi quel segno glorioso, lo tolse dalle mani del gran visire e del muftì, e lo inalberò sotto la facciata della porta di Felicità, nel luogo ove si pone ordinariamente il trono, lieto di averlo portato con un braccio vittorioso, come il valoroso Khaled. Alcuni officiali dell'interno del palazzo, *porta-scuri* dalla lunga chioma, furono incaricati di vegliare l'orifiamma. Distesero sotto di esso un tappeto prezioso di variati colori; bruciarono intorno ambra ed aloe, e recitarono alcuni versetti del Corano, sino al momento di riporlo nel salone destinato alla custodia di esso.

Coll'aiuto dell'Altissimo erasi compiuta felicemente una grande impresa, la cui difficoltà per tanto tempo era sembrata insormontabile. Il nome dei giannizzeri non esisteva più; la loro caserma, che chiamavano le *camere nuove*, era consumata: la demolizione delle *camere vecchie* era cominciata; e doveva compiere ben presto la distruzione dei focolari dell'incendio. In questo modo si trovavano giustificate queste parole del Corano :

Essi hanno cospirato, *e noi abbiamo preparata silenziosamente la loro perdita. Noi li abbiamo ridotti a nulla; e le loro abitazioni sono diventate ruinate e deserte*, *perchè essi*

sono stati colpevoli. In questa catastrofe v' è un grande esempio per gli uomini che pensano.

Il sultano, dopo di essere rimasto qualche tempo dinanzi allo stendardo, mentre che il professore Ahmed-Effendi pronunciava ad alta voce una preghiera, si portò nella sala del divano, chiamata cupola imperiale, e ricevette gli alti dignitarii. Il gran visire, che è il braccio destro della monarchia, si pose alla dritta del trono, e accanto a lui prese posto Durri Zadè-Abdallah-Effendi; alla sinistra del trono si collocarono il muftì in funzione ed i muftì suoi predecessori, i grandi-giudici di Romelia e d'Anatolia, il primo medico Behdjet-Effendi, il cadì di Costantinopoli Sadik-Effendi, il capo degli emiri nominato di recente, Ahmed-Rachid-Effendi, e gli altri principali ulemi; e in faccia al sultano stavano il ministro dell'interno Ahmed-Khoulomi-Effendi, il ministro degli affari esterni Mohamed-Seida-Effendi, il *nitandij* del divano Athallah-Effendi, l'ispettore della zecca Assad-Effendi, il custode degli archivii Noman-Effendi, l'ispettore della polvere Nebjid-Effendi, ed altri capi dell'amministrazione. Ciascuno di essi, dopo di avere avuto l'onore di baciare il lembo della veste di Sua Altezza, si tenne ritto in una posizione rispettosa. Il sultano fece un segno al gran visire

ed agli ulemi, permettendo loro di sedersi. Poscia questo monarca, ispirato da Iddio, sorgente del bene degli uomini, fondatore del tempio della giustizia, distruttore delle pagodi dell'eresia, schiuse la bocca eloquente e sparse sull'assemblea le perle preziose delle sue parole:

» Lode all'Onnipotente, diss'egli, salute e
» benedizione al Profeta! L'arbitro supremo
» degli eventi di questo mondo si è degnato
» accordare a me, suo umile servo, una vit-
» toria negata ai miei gloriosi antenati, che
» soggiornano oggi in paradiso. Egli ha con-
» cesso pure a voi la grazia d'impiegarvi in
» questa grand'opera. Io vi ringrazio del vo-
» stro zelo. Sino adesso, in molte difficili cir-
» costanze, i giannizzeri avevano ottenuto da
» me una forzata indulgenza; io aveva dovu-
» to soffrire in silenzio le loro insolenti pre-
» tese.

» Finalmente essi sono distrutti e notati del
» marchio riprovatore della storia, come le
» empie sette. Gli ostacoli che opponevano a
» qualunque miglioramento non esistono più,
» e questo inciampo che ingombrava la pub-
» blica via è gettato lungi. In riconoscenza di
» questo beneficio della Provvidenza, io d'ora
» in poi, secondato dai vostri unanimi sforzi,

» non voglio occuparmi d'altro che di fare il
» bene dei miei popoli: di decorare l'ammini-
» strazione del mio impero cogli ornamenti
» della saggezza e dell'equità, come si adorna
» la fronte d'una giovine sposa; e di ricostrui-
» re sulle basi della religione e dietro i prin-
» cipii della fede l'edifizio del riposo dei miei
» sudditi rovesciato dai colpi dei faziosi.

» Sino a questo giorno ha esistito un uso,
» legittimato dalla necessità, di rifare il tesoro
» delle somme eccessive sprecate dai gianniz-
» zeri. Il fisco impadronivasi sovente delle suc-
» cessioni dei ricchi particolari, sebbene non
» avessero occupato nessuna funzione retri-
» buita dallo Stato. Io abolisco in avvenire
» queste sorti di confische: non voglio più che
» nella mia corte, asilo della giustizia, s'odano
» il tamburo dell'iniquità e le grida della spo-
» gliazione.

» Voi cercherete quali saranno i diversi mi-
» glioramenti convenevoli attualmente al no-
» stro modo di governo, e farete giungere i
» vostri pareri ai piedi del mio trono: io sarò
» premuroso di seguirli. So bene che abbiso-
» gnano tempo e riflessione per riconoscere
» ed adottare le più sagge misure; voi tutti ri-
» marrete nel mio palazzo sino al momento in
» cui avrete risoluto le quistioni importanti che

» dovranno fissare la vostra attenzione. Esami-
» natele con cura, con maturità, e massime
» con una perfetta unità di volere. »

Il sultano, dopo quel discorso, s'informò cortesemente della salute dei suoi fedeli servitori, e rivolse a ciascuno di essi qualche parola gentile. Un uso antico condannava i muftì che uscivano di carica a restare in casa senza poter fare nè ricevere visite.

Sua Altezza disse loro:

» Io vi permetto d'ora in poi di godere libe-
» ramente delle relazioni dei vostri amici ».

Quel favore del quale dovevano profittare in avvenire tutti i muftì, riempì di gioia gli ulemi, che ne manifestarono una profonda riconoscenza.

Quindi il sultano fece un segno; e tutti gli assistenti si alzarono, andarono uno dopo l'altro a baciare una seconda volta il lembo della veste di lui, uscirono della sala e si posero in fila esteriormente. Il sultano passò in mezzo a loro, salutando a dritta e a sinistra e tornò nei suoi appartamenti interiori, lasciando ciascuno lieto di avere attirato gli sguardi di lui. Egli si stabilì nel palazzo dei *porta-spade* posto vicino alla moschea del serraglio, nel luogo chiamato Utchundjit-Jeri, e vi rimase per tutto il tempo che durarono le deliberazioni del con-

siglio. Ma egli, cedendo alla tenerezza pel suo nobile figlio, erede presuntivo della corona, e per le principesse sue figlie, andava di tempo in tempo a passar la notte nel palazzo di Bechiktach.

Poco dopo che Sua Altezza lasciò la sala del divano, il suo primo valletto, Abouberkr, assegnò gli alloggi agli ulemi, secondo gli ordini reali: il muftì e Abdallah-Effendi furono posti in casa dell'intendente del tesoro del sultano: i grandi-giudici di Romelia e d'Anatolia. in funzione o fuori di carica, dovevano essere tutti alloggiati nella gran sala di riunione degli officiali del palazzo; ma molti, in considerazione della loro età avanzata,. ottennero il permesso di tornare a casa loro. Gli altri passarono vicendevolmente una notte nelle proprie case. Il gran-giudice di Romelia, Aref-Beì, per esaminare i processi presentati al suo tribunale, stava nel suo palazzo durante il giorno e tornava ogni sera nel serraglio. Il cadì di Costantinopoli, onde poter accudire agli affari ed essere nello stesso tempo vicino ai membri del consiglio, si stabilì negli appartamenti attenenti a Santa Sofia, presso l'amministratore di quella moschea.

Nella prima corte del serraglio, cioè nel vasto spazio compreso tra la porta imperiale e la

porta intermediaria, rizzarono una moltitudine di tende di varie grandezze, pel gran visire, pel suo sostituto, pei ministri, pel capo degli uscieri, per tutti i segretarii di Stato e per gli alti dignitarii, per l'ispettore della polvere, pei *capi-dij-bachi,* pei capi d'ufficio dell'amministrazione e pei loro impiegati, per gli scudieri e pei personaggi che avrebbero a visitare gl'impiegati.

Il ministro delle finanze era stabilito nella galleria chiamata intervallo fra le due porte, e consacrava ogni giorno, similmente che gli alti ministri, una parte del suo tempo alle cure degli affari del suo ministero.

Presento il riassunto delle principali riforme e dei miglioramenti che furono il risultato di quelle deliberazioni.

In quanto alle confische, le opere più stimate di giurisprudenza, le decisioni dei più dotti muftì, hanno consacrato da tanto tempo fra i legali l'opinione, che se gl'individui hanno ammassate ricchezze provenienti da somme tratte dal publico tesoro, o acquistate con mezzi illegittimi, il sultano può prenderle in qualunque mano si trovino, ed impiegarle al mantenimento delle truppe. Gli ulemi ed il presente muftì hanno emesso il loro parere su questo punto: ed hanno proposto al muftì le seguenti quistioni:

» Quando un officiale che riceve danaro dal
» tesoro per pagar gli uomini posti sotto i suoi
» ordini ha tenuto per sè una parte del de-
» naro, o ha acquistato ricchezze in altri
» modi nell'esercizio delle sue funzioni, il sul-
» tano ha il dritto di confiscare i beni di lui,
» e di versarli nel tesoro?

Il muftì ha risposto:

» Sì, egli ne ha il dritto ».

» Se alcuni particolari, non appartenenti al
» numero degl' impiegati del governo, guada-
» gneranno ricchezze commerciando, il sulta-
» no, senza che il tesoro sia in penuria, potrà
» impadronirsi dei loro beni, sotto pretesto di
» soddisfare i bisogni delle truppe? »

La risposta fu:

» No, egli non può! »

I dritti del sultano erano così chiaramente dimostrati: egli può riprendere nelle successioni le somme uscite dal tesoro, il denaro guadagnato nelle pubbliche funzioni e con mezzi illeciti; e rinunziando ad ogni pretensione sull'eredità dei particolari, egli mostravasi scrupoloso osservatore della legge. Furono quindi spediti ordini di questo genere.

Gli uomini versati nella scienza dell'economia politica sanno che gl' impiegati pubblici, l'armata, gl' industriali e gli agricoltori, sono

i quattro elementi che costituiscono il corpo sociale, la cui anima risiede nella persona del sovrano. Se uno di questi elementi è assorto dagli altri, la società è cagionevole ed inferma. La cura di mantenere nella sua integrità questa organizzazione naturale, e particolarmente di rendere interessata la popolazione agricola al suolo che coltiva, procurandole la sicurezza e la calma necessaria per accudire agli utili lavori, aveva occupato sempre il pensiero dei principi ottomani. Ma, da qualche tempo, molti ostacoli e massime la forza ed il numero dei giannizzeri, la cui funesta influenza pesava sopra tutte le parti dell'impero, arrestavano l'attività della macchina del governo, e non permettevano nè meno la speranza di ristabilirla regolarmente. Mentre che la massa degli abitanti di Costantinopoli si aumentava tutti i giorni eccessivamente, i dintorni si spopolavano. Una moltitudine di uomini, le cui braccia erano reclamate dalla terra, disertava i villaggi; taluni per ispirito d'ambizione e d'inquietudine, altri per necessità. Essi affluivano nella capitale, vi portavano la confusione e il disordine; vivevano di rapine, e le oneste genti non erano più in sicurezza in Costantinopoli che in un bosco di ladri.

Per evitare gl'inconvenienti ed i pericoli di

quelle agglomerazioni molto considerevoli nelle capitali, alcuni antichi monarchi avevano scelto per loro residenza le piccole città: altri che soggiornavano nelle città di prim'ordine avevano la precauzione di toglier via di tempo in tempo il superfluo della popolazione e di allontanare le inutili bocche. Questa misura, segnatamente a Costantinopoli, era impiegata già tempo ad intervalli molto frequenti: ma da lunghi anni i giannizzeri non avevano permesso al governo di metterla in opera. In quel momento la caduta della loro potenza lasciava libero il sultano di pensare alla tranquillità ed al ben essere dei suoi sudditi, depurando la capitale dalla canaglia che sino allora aveva trovato un appoggio nell'odjak. I consiglieri del trono proposero di fare prestamente questa depurazione, e sua Altezza ne diede gli ordini.

Nello stesso giorno in cui lo stendardo del Profeta fu inalberato innanzi alla porta di Felicità, duecento facchini e mercenarii, segnalati, come pericolosi, furono imbarcati sopra alcune *mahone* e trasportati a Scutari. Nei giorni seguenti, molte genti senza mestiere furono raccolte in tutti i quartieri della capitale, e furono condotte nel chiosco sul margine dell'acqua; quivi ricevettero passaporti e provi-

gioni, e, poste nei battelli, mandaronsi verso Nicomedia coloro che appartenevano alle provincie d'Anatolia, e verso Gallipoli coloro che erano provenienti dalle contrade d'Europa. Quelle deportazioni continuarono sino al momento in cui lo stendardo di Maometto fu riposto nel luogo ordinario in cui vien conservato. Il numero degli uomini pericolosi pel pubblico riposo, che furono rimandati in questo modo nei loro paesi, si elevò a più di venti mila. Per mezzo della loro espulsione, *il giardino della capitale si trovò sgombro dalle piante nocive che soffocavano le buone*, e le braccia vigorose furono restituite alla cultura delle campagne.

Le truppe di *yamak,* incaricate della custodia dei castelli del Bosforo, che erano state in altri tempi la causa principale della catastrofe in cui il sultano Selim perdette la vita, non avevano avuto parte nell'ultimo movimento dei giannizzeri. A dire il vero la ribellione era stata compressa così subitamente, che non aveva potuto servir di prova alla loro fedeltà: ma nel giorno dell'attacco, esse eransi presentate al quartiere di Mohamed-Izzet-pascià, posto a Beicoz, sulla spiaggia asiatica del canale, ed avevano manifestato buone disposizioni. Il sultano tenne lor conto di quella di-

mostrazione, e sparse sopra esse le sue larghezze.

Ma la prudenza comandava di non dimenticare questa massima:

» Quando il vostro nemico sta in riposo,
» non vi lasciate sedurre da quella apparenza
» di calma: l'odio che conserva nel fondo del
» suo cuore farà esplosione alla prima favo-
» revole occasione. »

La diffidenza che doveva ispirare naturalmente la colpa passata dei *yamak*, unita alla convenienza di consegnare i castelli alla custodia dei soldati di Maometto, determinò il governo a congedare quelle truppe. Coloro dei *yamak*, che vollero arruolarsi nel nuovo esercito vi furono ammessi, gli altri furono imbarcati e mandati nel Laristano, patria loro.

Gli antichi corpi di cavalleria chiamati *sipahis*, *silidhars*, *euloufedijs* della dritta, e *euloufedijs* della sinistra, accompagnavano i sultani quando andavano in guerra. Ciascuno di essi era incaricato d'un servizio speciale, ed aveva meritato vantaggi e privilegii particolari. Questi corpi di cavalleria in altri tempi avevano reso allo Stato grandi servigii. Ma la loro disciplina erasi rallentata, ed eransi introdotti fra loro i maggiori abusi. La loro turbolenza, i loro disordini e le vessazioni odio-

se che esercitavano sopra i rajà nelle provincie, li avevano resi non meno pericolosi dei giannizzeri: la loro storia era divenuta un lungo seguito di concussioni, di rivolte e di assassinii.

In fine nel **1067** (**1656**), essi erano stati compressi dalla saggezza e dall'energia del gran visire Keuprulu-Mohammed-pascià, che ne fece perire un gran numero. Dopo quell'epoca, essi non avevano potuto sollevarsi dal loro abbassamento; ma il loro spirito era rimasto lo stesso. Essi presero parte a tutte le sedizioni dei giannizzeri, e diedero nuove prove dei loro sentimenti sempre ostili al governo, nella campagna del **1202** (**1787**), quando rifiutavano di obbedire agli ordini del generale maggiore che li chiamava nei quartieri d'inverno di Chumma.

Questi corpi di cavalleria, demoralizzati, non erano più atti a qualunque servizio; e le somme considerevoli che assorbiva il loro soldo erano per lo Stato perdite senza compenso. Il consiglio propose di licenziarli; di obbligare tutti i cavalieri a cui sarebbe conservata la paga di presentarsi innanzi al gran visire, per constatare la loro identità coll'individuo designato sopra il biglietto del soldo; di accordare pensioni sulle dogane agli officiali ed agli an-

ziani; di sopprimere i loro officii di amministrazione; di abolire i nomi di *sipahis*, *silidhars* ed *euloufedijs*, come avevano abolito il nome di giannizzeri.

Il sultano approvò quelle disposizioni con un rescritto imperiale, ed i firmani furono speditі nelle provincie per far conoscere che quella inutile cavalleria non esisteva più. Quegli ordini furono ricevuti dalla nazione come un beneficio. *Essi fecero rinverdire in tutte le contrade musulmane l'albero della soddisfazione, e le anime degli antichi monarchi ottomani si rallegrarono nel paradiso.*

Il corpo degli armaiuoli (*djebedijs*) aveva pure un nome molto glorioso negli eserciti musulmani; ma il contagio della mancanza di disciplina era penetrato in quei reggimenti. Il fuoco della rivolta aveva bruciato il registro della loro bella organizzazione. Gli armaiuoli avevano presa parte nelle sedizioni dei giannizzeri ed avevano abbandonata la causa del governo per sostenere quella dei faziosi. Dopo l'unanime avviso del consiglio, fu deliberato che tutti gli officiali e tutti gl' impiegati amministrativi di quei reggimenti sarebbero congedati. Il nome di *djebedjis*, per una leggera trasformazione fu trasformato in quello di *djebekhanedijs*, e fissarono il modo della loro nuo-

va organizzazione con regolamenti in rapporto col sistema militare adottato.

Gli officiali degli armaiuoli non erano stati complici di quell'ultima rivolta dei giannizzeri; e licenziandoli non dovevano lasciare senza ricompensa i loro antichi servigi: la generosità del sultano accordò loro pensioni convenevoli.

I *bostandjis* alloggiati nelle caserme dell'interno del serraglio, nei posti chiamati Porta di Cannone, Chiosco sull'acqua, Rimessa di battelli, Fontana fredda, ec., ed incaricati della custodia dei castelli di piacere del sultano, a Buyukderie, Ortakeni, Bebek, Colenden, Bechiktach, Scutari, Ayasma, Kiat-Hana ed altri luoghi, facevano parte della casa militare di Sua Altezza. Il tempo aveva pure introdotto il disordine fra loro. *L'albero della loro attività era stato inaridito dall'autunno della pigrizia.* Il loro numero era considerevolmente diminuito, essi non erano più capaci di rendere allo Stato i servigi che aspettava da loro: li rafforzarono con nuovi coscritti, diedero loro la stessa organizzazione che agli altri corpi, ed esigettero da essi la stessa istruzione.

Il corpo dei guardiani di tende e padiglioni, i *mehters,* aveva sofferto pure del contatto dei giannizzeri, ed aveva bisogno d'una intera

riforma: il consiglio propose di riformarlo, ed il sultano adottò le misure convenienti.

Congedarono pure i quattro reggimenti di *solaks* che appartenevano al corpo dei giannizzeri e nello stesso tempo alla guardia imperiale per rifonderli interamente. La compagnia dei *peiks* fu disciolta e riformata secondo un migliore sistema. Le orte che rimanevano ancora del corpo dei giannizzeri, gli *adjemi-oglans*, la compagnia dei sciadì, il cui officio era quello di trasportare le legne necessarie per le cucine del serraglio, furono soppresse. Il loro comandante ricevette, unitamente al grado di scudiere, il titolo d' intendente delle legna da fuoco, e continuò ad essere incaricato di quello approvigionamento.

I reggimenti di artiglieria ed i soldati del treno, la cui fedeltà era stata provata soventi volte, non subirono alcun cangiamento: ma i loro officiali che, come quelli dei giannizzeri, avevano i nomi di *tchorbadij*, *odobachi*, capo cuciniere, ec., ebbero denominazioni simili a quelli degli officiali dei soldati di Maometto.

Finalmente occuparonsi a formare una cavalleria. Per ordine del sultano, eressero una scuola di medicina, una fabbrica di armi, ed un'officina per la costruzione delle vele; fecero un canale, l'acqua del quale fu destinata a

far girare, nell'estate e nell'inverno, le ruote delle macchine impiegate nella polveriera; e posero anche le basi di molti altri stabilimenti utili.

Per ultimo risolsero di distruggere interamente la setta odiosa e invisa dei dervì *bektachis*, uniti intimamente ai corpi dei giannizzeri per antiche relazioni e per una specie di solidarietà tradizionale. Quando il sultano Orkan, figlio e successore di Osmano, che ha dato il suo nome alla gloriosa schiatta degli Osmanli, fondò quella istituzione militare, egli volle imprimerle l'impronta della santa religione. Un *cheik* venerato, Said-Mohamed, conosciuto meglio sotto il nome di Hadji-Bektach, protettore della setta dei dervì *bektachis*, consacrò colle sue preghiere gli *jeni-tcheri* (milizia-nuova), nome che gli Europei hanno cangiato in quello di giannizzeri.

Il venerabile dervì benedì la schiera posando la manica della sua veste sopra la testa degli officiali, e volgendosi ad Orkan con un accento ispirato: « La milizia che tu hai creata, disse egli, si chiamerà *jeni-tcheri*; essa sarà vittoriosa nei combattimenti; il suo volto sarà bianco (colore della gloria e della felicità presso i Turchi), il suo braccio terribile, la sua sciabola tagliente, e la sua freccia acuta. » E

fu in memoria di questa benedizione che il caschetto dei giannizzeri aveva quel pezzo di feltro cadente per di dietro, che rappresentava la manica del dervì Bektach.

Questo racconto, che poi non è perfettamente autentico, servì di pretesto ai dervì *bektachis* per formar poscia un'intima unione coi giannizzeri ed agitare gli spiriti cattivi. Quella unione era divenuta così stretta che un preteso rappresentante di Hadji-Bektach, coi sopraccigli rasi e coi capelli lunghi, risedeva ordinariamente nella caserma della 94ª. orta. Quando il dervì *bektachi*, guardiano della cappella sepolcrale del protettore, moriva, colui che doveva surrogarlo andava a Costantinopoli. I giannizzeri lo conducevano dal loro agà, che mettevagli sulla testa il turbante chiamato *tadj* (corona); poscia lo menavano con pompa al palazzo del gran visire, ove lo facevano rivestire di un *feredjc:* e sino al momento ch'egli partiva da Costantinopoli per ritornare al suo posto, era trattato coi maggiori riguardi dai giannizzeri, come un ospite caro e venerabile.

Lo stesso spirito di corruzione, di rivolta e di rapina erasi introdotto in quella empia setta, come ne'giannizzeri, che essa aveva costantemente eccitati ai disordini ed alle sedizioni.

E dal canto loro, essi, forti per l'appoggio dei loro amici, si permettevano gli atti più colpevoli e le più esorbitanti pretensioni. In tutte le provincie musulmane, essi studiavansi a sedurre lo spirito rozzo del popolo, e, sotto pretesto che le parole di *baba* e di *abdal* designavano esclusivamente i *bektachis*, essi impadronivansi delle cappelle e dei monumenti sepolcrali dei cantoni, appartenenti agli ordini dei *nokieybendis*, dei *caderis*, ecc.

In Egitto, non lungi dal Cairo, per esempio, esiste un convento situato sulle rive del Nilo, fondato dal celebre commentatore di Bukari, che tutti sanno essere stato uno dei più distinti dottori *nokieybendis* del secolo decimottavo. I *bektachis* se ne erano impossessati dicendo: « *Ainy-Baba* era uno del nostri. » Essi avevansi pure appropriato, a Brusa, la cappella ed il santo *nokieybendis* chiamato Romdhan-Baba.

I *bektachi*, in tutte le provincie, rapirono fanciulli e fanciulle per chiuderli nei loro infami conventi (tekié), vere taverne, sentine di corruzione. Quivi, la loro occupazione ordinaria, nei giorni del Ramazan, era di mangiare e di bere del vino. In vece di compiere i precetti della religione, essi abbandonavansi ad ogni sorta di dissolutezze. Nelle riunioni

che avevano l'abitudine di tenere in certe notti del mese di Moharem, chiamate *notti di lutto*, essi passavano il tempo a cantare poesie oscene.

Gli annali della storia ottomana sono pieni di fatti che ne mostrano la perversità; ne citerò solo alcuni esempi:

Sotto il regno del sultano Solimano, un impostore chiamato Calender, che davasi per figlio di Hadji-Bektach, aveva riunito attorno a sè più di trentamila settarii ed aveva alzato lo stendardo della rivolta contro il principe dei veri credenti. Il generale Ibraim-pascià, mandato con un esercito considerevole, lo pose a morte e distrusse il partito di lui; ma il preteso discepolo di Bektach, prima di soccombere, aveva tolta la vita a molti fedeli musulmani.

Nella campagna del **1102** (**1690**), un *becktachi* s'introdusse di notte nel campo musulmano; e andando dall'uno all'altro diceva ai soldati: « Insensati che siete, perchè esponete la vostra vita! Il sultano Osmanli si diverte nel suo serraglio; il capo dei Franchi si abbandona pure ai piaceri. Intanto voi correte per monti e per valli e versate il vostro sangue; perchè? Voi non lo sapete al pari di me ».

Con que'discorsi egli raffreddò l'ardore dei soldati e si affrettò a cavarsela. Il generale

Cadja-Joussouf-pascià, informato del fatto, promise venti mila piastre a chi gli menerebbe il traditore; ma non poterono ritrovarlo.

Nell'anno **1223** (**1811**), Jassandi-Zadè-Effendi, ambasciatore della Sublime-Porta presso la corte di Persia, era alloggiato in un palazzo della città ove risiede lo *chah*. Quindi Bektachi si presentò innanzi a lui e dissegli con orgoglio: « Tempo fa io fui a Costantinopoli e tenni le più intime relazioni coi giannizzeri: io era il loro consigliere e l'agente principale di ogni loro movimento. Io ho infiammato il loro coraggio quando essi rovesciarono il sultano Selim ed uccisero Mustafà-Baraictar. Nel momento in cui attaccarono il serraglio io era alla loro testa con una scure in mano; io ho reso immensi servigi a l'*odjak*. »

Al suo ritorno a Costantinopoli, nel **1236** (**1820**), Jassandi-Zadè, investito della dignità di muftì, e ricordandosi sempre con indegnazione di quel procedere atroce, si disse fra sè: — Questo scellerato è forse tuttavia fra'giannizzeri. — Postosi d'accordo col visir Salè-pascià, egli fece fare ricerche segrete, ed ebbe la certezza che difatti il dervì era alloggiato nell'odjak, che suscitava le turbolenze dei giannizzeri, e li spingeva a porre ostacolo a tutte le operazioni del governo con domande e pre-

tensioni insolenti. Temendo per la sua sicurezza, egli aveva cura d'uscire accompagnato da quattro o cinque capi-cucinieri. Nondimeno, giunsero a farlo arrestare dall'agà, che lo mandò al palazzo del gran visire: lo fecero partire subitamente per la Persia; e siccome era ammalato, morì per via. Quando i giannizzeri seppero quel fatto, accorsero in gran numero al palazzo dell'agà e si posero a gridare: Hanno esiliato il nostro decano ed il nostro amico; bisogna assolutamente che lo richiamino! Per farli tacere, mostrarono loro un *fetva* del *cheikh-ul-islam* che legittimava l'esilio del dervì. Essi continuarono sempre i loro clamori, ed obbligarono il governo ad accordar loro per soddisfazione la deposizione di molti officiali.

Molti *bektachi* eransi riuniti coi giannizzeri sulla piazza Et-Meidane nel giorno dell'ultima insurrezione: altri avevano percorso la città ed i dintorni per cercare di sollevare il popolo. Dopo la distruzione dell'*odjak*, la società complice dei *bektachi*, doveva essere anche punita, e tutti i buoni musulmani reclamavano questa misura.

Per eseguire la volontà di Sua Altezza, il gran consiglio si radunò nella moschea del serraglio, posta dentro la porta di Felicità. Il *cheikh-ul-islam* prese per primo la parola, e

volgendosi agli ulemi disse: « Voi sapete che
» l'illustre Alì domandò un giorno al profeta
» quale fosse la miglior opera, e che Maometto
» rispose: quella di lodare Iddio e di celebra-
» re la sua unità. Queste parole, molti passi
» del Corano, e gli atti medesimi del profeta
» mostrano il merito delle riunioni che hanno
» per oggetto di lodare altamente la divinità.
» I differenti ordini religiosi istituiti per que-
» sto scopo e che derivano dall'associazione
» religiosa creata da Alì, sono dunque ordini
» santi e rispettabili. Hadji-Bektach e gli altri
» devoti personaggi che li hanno fondati era-
» no uomini di Dio, veri ortodossi; non c'è
» nulla a dire contro loro e contro i loro isti-
» tuti. Ma i membri di queste società devono
» osservarne le regole primitive e praticare
» con una esattezza rigorosa i precetti della
» religione.

« Una omissione, un'azione che sarebbe so-
» lamente biasimevole per parte di un altro
» musulmano, diviene colpevole quando è fat-
» ta da questi uomini, a cui è imposta l'obbli-
» gazione d'una vita più pura e di costumi più
» austeri. Tuttavia, taluni ignoranti, copren-
» dosi del nome di Hadji-Bektach che chiama-
» no loro protettore, si abbandonano senza
» freno alla foga delle loro passioni. Lungi di

» compiere i doveri dell'islamismo, essi dichia-
» rano che le proibizioni fatte dal Corano e le
» pratiche religiose che raccomandano sono
» pure chimere: essi immergonsi nelle disso-
» lutezze e nell'empietà: almeno la pubblica
» voce ne li accusa. Voi, decani e membri di
» ordini religiosi e regolari, quali nozioni ave-
» te sulla loro condotta e sulle loro dottrine? »

« Noi non ne abbiamo alcuna, risposero ta-
» luni *cheik;* noi non siamo stati mai in rela-
» zione con loro. »

Altri attestarono di aver sentito parlar so-
vente degli scandali che davano ai musulma-
ni, nel borgo di Scutari, quei supposti disce-
poli di Bektach.

Molti ulemi parlarono successivamente e dis-
sero che era generalmente riconosciuto che la
congregazione dei *bektachi* professava massi-
me contrarie alla legge del Corano; che nel
caso in cui fosse impossibile avere la prova de-
gli atti o delle parole colpevoli di ogni *bekta-
chi* individualmente, dovevano sempre decide-
re della sorte di quella società presa in massa;
che in quanto ai capi principali, Cadji-Baba,
Ahmed e Saleh, essi erano abbastantemente
convinti per la pubblica notorietà di violare abi-
tualmente i precetti del digiuno e della pre-
ghiera, e di oltraggiare nei loro discorsi i pri-

mi successori di Maometto, e che per questo delitto meriterebbero la morte.

Jassandi-Zadè, antico muftì, soggiunse che il governo aveva il diritto in quella circostanza di sopprimere per semplice misura politica l'ordine dei *bektachi*, e che non era nè meno necessario assicurarsi delle loro colpe individuali.

Poscia furono manifestate diverse opinioni sulla convenienza di distruggere i conventi dei *bektachi* di costruzione recente, e di conservare solamente gli antichi, ponendovi altri religiosi fedeli alle credenze ortodosse. Discussero quale doveva essere la base di distinzione tra i conventi antichi e moderni, e a quale epoca doveva ascendere la fondazione di questi stabilimenti perchè fossero posti nell'una o nell'altra di queste categorie.

Finalmente l'assemblea decise che Cadji sarebbe decapitato pubblicamente a Scutari, Ahmed a Top-Khana, Saleh innanzi alla gran porta del serraglio; che porrebbero sopra i loro corpi iscrizioni per indicare che la loro pena era stata pronunziata dai ministri della religione, a motivo delle loro empie credenze; che i conventi di *bektachi* fondati almeno da prima di sessant'anni sarebbero conservati; che quelli di fondazione più recente sarebbero

demoliti dietro l'ordine del muftì e del gran visire; che i pretesi dervì e i loro decani, abitanti di quei conventi antichi e nuovi, subirebbero un interrogatorio ed un esame severo intorno alle loro dottrine: che coloro a cui la religione e la politica infliggerebbero una punizione sarebbero trattati come meriterebbero; che se si trovassero fra loro uomini ortodossi ed inoffensivi, sarebbero lasciati tranquilli; che gli altri riconosciuti eretici, sarebbero trasportati a Caissaria, a Berki ed in altri luoghi ove soggiornano molti dottori *sunnis*, onde non possano propagare i loro errori pericolosi; che allontanerebbero immediatamente tutti quegli uomini irreligiosi da Costantinopoli; e che in quanto a coloro che abitavano nelle provincie ottomane di Asia e di Europa, si prenderebbe un partito a loro riguardo in una prossima assemblea.

Questa risoluzione fu trasmessa al sultano: egli l'approvò e scrisse di sua mano alcune righe per ordinare la sollecita esecuzione; ma soggiunse che tutti i conventi di *bektachi* di Costantinopoli sarebbero distrutti senza distinzione della data della loro fondazione.

Quindi nel 4 di rilbidgé, i tre capi ebbero mozzata la testa nei luogi fissati per la loro esecuzione, e taluni commissari mandati dal

muftì e dal gran visire fecero demolire i conventi di Chebidlik, presso il castello di Europa sul Bosforo; quello di Eukur-Siniani, quello di Cara-Aghadj, quello delle Sette-Torri, quello di Sudlidgé, quello di Eyoub, quello di Scutari e quello di Nerdubouli-Keni e di Djamlidjé. Le cappelle sepolcrali, innalzate presso questi stabilimenti, furono le sole costruzioni che risparmiarono. I libri che trovarono nei conventi furono portati nei palazzi del muftì e del gran visire.

Menarono i dervì nella prigione della Zecca. Poscia essi furono interrogati l'un dopo l'altro dal muftì: i loro decani, secondo l'esempio degli eretici persiani, cercarono avvilupparsi nel mantello della vera fede, e vollero stabilire la purità delle loro credenze. Essi dissero che erano *sunnis*. I dervì, che non poterono rispondere in un modo soddisfacente alle domande che furono loro rivolte sopra i dogmi e sopra i precetti dell'islamismo, protestarono pure contro l'imputazione di eresia. Ma la loro condotta conosciuta smentiva le loro asserzioni. Gli atti ed i discorsi empii rimproverati all'intera congregazione dalla pubblica voce rendevano necessaria, per l'interesse generale, l'abolizione di quell'ordine. La politica comandava ugualmente di distruggerlo.

I loro libri, dopo un esame attento, furono ritenuti dal muftì. Esiliarono i superiori di que'conventi con una parte di dervì a Caissaria, a Khadim, a Berki, ad Ancasia, a Guzel-Hissar ed a Baba-Tira. Gli altri *bektachi*, a cui permisero restare a Costantinopoli, furono obbligati a lasciare il costume particolare che erano soliti portare, per non offendere più la vista dei fedeli.

Nella più parte dei conventi che avevano demoliti, avevano trovato vasi pieni di vino, che i dervì non avevano avuto il tempo di nascondere; ed in un luogo segreto della casa di Cadji-Baba rinvennero pure alcuni recipienti ripieni di questo proscritto liquore, i cui turaccioli erano fatti con i fogli del Corano.

Liberata in questo modo la capitale dalla presenza degl' impuri dervì, nel 26 di zilhidjé, presero una decisione relativa ai conventi di *bektachi* delle provincie di Romelia e di Anatolia; e mandarono commissari per fare eseguire quelle risoluzioni. Ecco in quali termini si esprimeva il firmano che portava Alì-beì, primo *mirakor*: gli altri erano sullo stesso modello.

« Da lungo tempo alcuni eretici dandosi falsamente per discepoli di Hadji-Bektach si permettono atti disapprovati dalla religione,

trattano come chimere le proibizioni fatte dal libro santo, trascurano la preghiera ed osano attaccare nei loro discorsi i primi successori di Maometto, gli amici di Dio. Essi si sono moltiplicati nelle contrade ottomane, ed i musulmani ignoranti, sedotti dalle lore perfide parole, si allontanano dalle vie della religione per entrare nel sentiero dell'errore. Bisognava far cessare lo scandalo e salvare i musulmani dal pericolo che minacciava la loro fede. »

« Noi abbiamo convocata un'assemblea composta del muftì in funzione, degli ex-muftì, degli ulemi, dei decani degli ordini regolari *nokieybendi*, caderi, mevlevi, sadi e kalveti. Essa è stata convinta della condotta e delle dottrine colpevoli dei *bektachi*, ed ha meditato sulle misure che doveva prendere intorno a questa congregazione, ed ha deciso che la legge religiosa e la santa politica esigevano la morte dei principali capi; e che i meno colpevoli dovevano essere esiliati nei luoghi abitati da un gran numero di dottori ortodossi, ove sarebbero interrogati sulle loro dottrine dai muftì e dagli ulemi; e che i loro conventi, focolari di eresia, dovessero essere distrutti.

« Abbiamo dato un rescritto imperiale per fare eseguire questo decreto. Tra i *bektachi* di Costantinopoli, coloro che la notorietà pubbli-

ca designava particolarmente alla vendetta della legge sono stati posti a morte. Gli altri sono stato espulsi e mandati nelle differenti città, ove saranno esaminati dagli uomini della legge. A Costantinopoli e nei dintorni i loro conventi sono stati demoliti: la capitale è purificata; e non ci rimane che ad occuparci delle provincie.

« I miei gloriosi antenati hanno accordato in altri tempi a certi santi personaggi, terre e villaggi, costituiti in *vakf*, pel mantenimento delle cappelle e dei conventi fondati da quegli uomini venerabili, e destinati ad essere abitati da religiosi sortiti a celebrare le lodi di Dio. Da lunghi anni la congregazione dei *bektachi*, forte dell'appoggio dei giannizzeri, si ha attribuito sotto speciosi pretesti il possesso di questi conventi e di queste cappelle, e si è impadronita delle loro rendite. Per moltiplicare i mezzi di far traviare il popolo, essa ha costrutto nuovi conventi in diversi luoghi, ed ha saputo ottenere donazioni per tali stabilimenti che ha consacrati alle dissolutezze.

« Nel momento in cui, secondati dall' assistenza divina, abbiamo consolidato le basi della religione e della monarchia distruggendo il corpo dei giannizzeri, che intorbidiva lo Stato, noi dobbiamo compiere l'opera, badando dili-

gentemente a far compiere puntualmente i precetti della legge, punendo coloro che se ne allontanano, ed abolendo una società eretica, che cerca strascinare i musulmani nelle sue false credenze. È questa l'obbligazione che ci impone il titolo di principe dei fedeli e di protettore dell'islamismo.

« Noi abbiamo dunque sentito il parere del muftì e degli ulemi; abbiamo domandato loro quali sieno i dritti del sovrano sopra i beni dati ai conventi ed alle cappelle, dagli antichi sultani, e sopra le terre e villaggi che i *bektachi* si hanno fatto donare da un'epoca recente ». La risposta era dettata dai principii che reggono la materia. Se il possesso d'una terra appartenente originariamente al dominio dello Stato non è stato acquistato con atto regolare, non la possono convertire in bene ecclesiastico. Se il possesso è regolare, la donazione fatta ad eretici innovatori è illegale. Se la donazione è resa valida dalla moralità dei donatori, nella loro morte, nel caso in cui i loro rappresentanti sarebbero eretici, il sultano può disporre della terra. Egli può anche riprendere, come appartenente allo Stato, le terre costituite come beni ecclesiastici, quando i possessori non si conformeranno alle condizioni prescritte dai donatori. I libri più stimati di giu-

risprudenza sono concordi nel dire: Le donazioni fatte ad innovatori sono nulle. Quando la donazione d'una terra non è valida, ed il donatore è morto, la terra ritorna nel dominio dello Stato. Il sultano ne dispone, e ne assegna le rendite a coloro che giudica degni di goderle.

Ecco le decisioni rese su questo soggetto dall'attuale muftì, il dotto Molla-Mohamed-Téher, e firmate di suo pugno.

Domanda: « Zeid, uno degli antichi sultani, ha donato al superiore ed al dervì d'un convento varie terre e villaggi, consacrando quelle rendite al loro mantenimento. I religiosi muoiono: i loro successori sono eretici che bevono vino, si abbandonano a tutte le dissolutezze, e non meritano il godimento di quelle donazioni. Il sultano attualmente regnante ha il diritto di riprendersi quelle terre e quei villaggi, e d' impiegare diversamente il loro prodotto? »

Risposta: « Sì, egli ne ha il dritto. »

Domanda: « Zeid, uno dei più antichi sultani ha donato ad Amrou terre e villaggi. Amrou, divenuto proprietario di quegli immobili, li ha convertiti in beni ecclesiastici, e ne ha legato il prodotto al superiore ed ai dervì d'un convento. Quei religiosi muoiono: i loro

successori sono dissoluti ed innovatori. Il sultano attualmente regnante ha il diritto di riprendersi quelle terre e quei villaggi e d'impiegare diversamente il loro prodotto? »

Risposta: « Sì, egli ne ha il dritto. »

« Conformemente a questi *fetva*, voi, nostro primo *mirakor*, Alì-beì, a cui noi confidiamo l'esecuzione dei nostri ordini, per la confidenza che ci ispira il vostro carattere, voi, a cui sono stati aggiunti un *molla* designato dal muftì, ed uno scrittore degli officii del dipartimento delle finanze; voi, che avete tra le mani i registri estratti dai nostri archivii e dai differenti officii di amministrazione, indicanti i nomi di molti conventi e di molte cappelle delle provincie di Romelia; accompagnato dai cooperatori che vi sono dati per questa missione, lascerete subito Costantinopoli. Voi vi porterete prima ad Adrianopoli; quivi, di accordo con Mohammed-Assad-pascià, governatore di Teharmen, caccerete dai conventi di Kisil-Deli-Sultano, i *bektachi* che vi si trovano, secondo il rapporto di questo visir; prenderete nota del numero e della importanza degl' immobili legati a quei conventi, come villaggi, terre, mulini, e pure degli armenti e delle provigioni di ogni genere che vi sono, per essere statuito ulteriormente intorno a

quelle proprietà. È nostra intenzione di destinare i caseggiati speciali e comodi di alcuni di quegli stabilimenti al casermamento de'corpi dei soldati di Maometto, che potrebbero in appresso formarsi in quelle contrade, e di trasformare le grandi sale in moschee. Voi non li demolirete; ma li lascerete nello stato in cui sono. Farete una nota circostanziata dei villaggi, delle terre, delle case, dei mulini, degli armenti e di qualunque altra proprietà che vi sieno, e la manderete alla Sublime-Porta.

« Relativamente ai sedici conventi di *bektachi* situati nei dintorni di Adrianopoli, dietro i ragguagli somministrati dallo stesso visir Mohammed-Assad, a quei che sono indicati nei registri rimessi in vostre mani, ed a tutti gli altri antichi e nuovi conventi che possono esistere nella provincia, voi prenderete esatte informazioni sulla condotta dei dervì e dei superiori che li abitano, e intorno ai villaggi ed alle terre ed altre donazioni che possiedono. Consacrandovi a questa ricerca, avrete cura di non molestare i musulmani vicini a questi stabilimenti. Esaminerete tutti i libri e tutte le carte dei *bektachi* e farete subire a ciascuno di loro individualmente un esame innanzi alla giustizia. I convinti di eresia saranno pu-

niti col bando o con qualunque altro castigo che la legge pronunzierà contro di loro. Gli ulemi si consulteranno fra loro sull'impiego più utile ai musulmani che potrassi fare dei conventi e delle cappelle, divenute vuote per l'espulsione dei *bektachi*; essi discuoteranno se quei fabbricati dovranno essere trasformati in moschee, collegi, scuole, o dati a società ortodosse che vi stabiliranno uomini religiosi e rispettabili. Quando essi avranno stabilito il loro parere su questo particolare, e reclameranno l'azione dell'autorità amministrativa, il governo sarà sollecito a soddisfare il loro voto. A quest'effetto rivolgeranno alla mia Sublime-Porta una nota indicativa dei conventi e della destinazione.

« Le cappelle ed i conventi fondati in un epoca recente da individui che non avevano alcun carattere di santità, la cui conservazione non potrebbe essere che perniciosa, saranno distrutti. Perciò che riguarda i conventi antichi, quelli anche che sarebbero senza alcuna utilità, possono essere lasciati temporaneamente intatti; ma le donazioni fatte ad essi in altri tempi, essendo passate nelle mani di uomini eretici ed empii, sono nulle dietro la decisione del muftì. Stabiliremo più tardi il come impiegare le rendite dei villaggi, dei ter-

reni ecc., compresi in queste donazioni, e dei quali ci avrete mandato il prospetto.

« In alcune case di *bektachi* vi sono varie cappelle sepolcrali dedicate a santi personaggi: i magistrati, i muftì, o gli ulemi designeranno un nuovo religioso e di costumi puri per essere il guardiano di quei monumenti, e gli rilasceranno un brevetto rivestito delle richieste formalità.

« Adempite con zelo la commissione che vi è confidata; fate con attenzione scrupolosa le ricerche e gli esami che vi raccomandiamo; state attaccato strettamente ai precetti della legge ed ai principii dell'equità; guardatevi di opprimere gli ortodossi, d'inquietarli a motivo delle donazioni che godono legittimamente, e di condannare chicchessia senza essere convinto della sua colpa. Noi abbiamo fatto il presente firmano per intimarvi questi ordini. »

LXVII.

Gli ozii del mare e la vista dei luoghi ove eransi agitate le grandi scene dell'impero ottomano mi riportarono, nel passato dell'islamismo, alle catastrofi analoghe a quelle che ho descritte. Io non posso leggere senza una profonda emozione la storia di Timour, che ave-

va posto quell'impero nascente sull'orlo del precipizio. Nella storia europea non havvi nulla di più grande e di più drammatico della vita di Bajazet-il-Serim. I nostri lettori ci permetteranno di presentare alla loro immaginazione quello che era allora presente alla nostra. Togliamo questo racconto quasi per intero dal miglior corso di storia che possiede l'Oriente; dalla storia dell'impero ottomano di Hammer.

LXVIII.

Il ferro soggioga il mondo. Timour (*il ferro*) era il nome significativo del figlio di Tharaghai, principe tartaro, disceso in quarto grado da Karatschar Novian, gran principe e visir di Djaghatai, figlio di Djenghir-Khan. Timour nacque nell'anno che vide morire il sultano Ebousaid-Behadir-Khan, ultimo gran sovrano della famiglia di Djenghir, e che vide ecclissarsi con esso la grandezza dell'impero mogollo (726-1335).

È una gran fortuna per l'umanità, che fra tanti conquistatori che hanno meditato una dominazione universale, un piccolo numero abbia raggiunto il loro scopo; ed è anche vero che costoro non abbiano compiuto mai interamente la loro opera di distruzione. Si contano

appena sei o sette di questi uomini dal braccio di ferro, che meritano realmente il nome di conquistatori del mondo. Il primo, Sesostri, appartiene ad un'epoca così remota della storia, che i miti greci lo confondono con Dionigi, e quelli degli Orientali con Djem I o Iskender-Soulkarneim (*Alessandro a due corna*).

Djemchid (Djem II o Dejocé) fondatore dell'impero di Media e Ciro (Keikhosrew), fondatore dell'impero persiano, non formano pei popoli di Oriente il tipo del conquistatore, poichè essi rifiutano loro il titolo di *sovrano a due corna*, titolo che indica non solo il coraggio, ma pure la dominazione sulle due parti del mondo. Essi non accordano questo titolo nè meno ad Alessandro il Grande (Iskender), sebbene la storia antica lo riconosca come conquistatore del mondo. La storia media dell'Asia cita appena il nome di Attila; tutta la sua attenzione si concentra sopra Djenghir-Khan, questo flagello delle nazioni, e sopra Timour che passò come una meteora sanguinosa sopra tutto il continente asiatico, dall'Indie alle sponde dell'Arcipelago.

LXIX.

Se la storia di Sesostri e quella di Ciro, av-

viluppate nelle tenebre della favola, impallidiscono accanto alla storia più positiva di Alessandro che abbraccia la civiltà greca, i capi barbari degli Unni e dei Mogolli, Attila e Djenghir-Khan, dispariscono pure innanzi alla grande fisonomia del Tartaro Timour. Poichè Timour, in contatto colla civiltà dei Persiani, seppe governare il mondo che aveva conquistato, per servirci della espressione degli autori turchi. La dominazione di Attila e quella di Alessandro non sopravvissero a quei due conquistatori. La possanza di Djenghir-Khan passò in retaggio alla sua famiglia che la conservò per due secoli; ma divisa tra i suoi quattro figli, essa s'indebolì necessariamente e disparve a poco a poco. Quella di Timour, all'incontro, si mantenne ancora lungamente dopo la sua morte quasi intatta; atteso che i suoi discendenti, dopo di aver goduto per tutto un secolo dell'eredità paterna nella Transossana e nella Persia, regnarono pure nell'India per trecento anni e quasi sino ai nostri giorni.

Prima di raccontare i fatti che segnalarono l'apparizione di Timour, cercheremo abbozzare il suo ritratto secondo quello che ci hanno lasciato gli storici orientali. Timour era zoppo, non dalla nascita, ma per una ferita ricevuta nell'assedio della capitale del Sistan, poco tem-

po prima del suo avvenimento al trono. Fu appunto perciò che gli diedero il nome di Timour-Senk (*Timour Rattrappito*), di che gli storici europei hanno fatto Tamerlano. Malgrado quella infermità, egli aveva la persona slanciata ed il portamento altero. La sua testa voluminosa e la sua fronte alta e larga annunziavano facoltà eminenti; i suoi capelli naturalmente bianchi come quelli del celebre Sam, eroe della storia persiana, offriva un curioso contrasto colla freschezza della sua carnagione.

Egli aveva una perla di molto valore in ciascuna orecchia. Nemico aperto della festevolezza, la sua gravità non iscomponevasi mai. La franchezza era uno dei suoi pregi dominanti; ed abborriva talmente l'ipocrisia, che preferì sempre la verità più acerba alla menzogna più adulatrice; e bisogna convenire che per questo riguardo il guerriero tartaro valeva più di Alessandro, che per una verità che gli spiacque, assassinò il suo amico Clito e condannò al supplizio Antistene. Timour aveva per massima di non abbandonar mai un progetto e di non rivocar mai un ordine: per lui, quello che aveva risoluto, era come compiuto; e se la sua persistenza subiva tristi conseguenze, non cessava per questo di applaudirsene.

Ordinariamente contava poco sopra la for-

tuna, e ne accettava tutte le vicende con rassegnazione. Egli non amava nè i poeti, nè i buffoni; ma aveva una grande considerazione pei medici, per gli astronomi e pei giureconsulti, che amava sentir discutere. Gli *scheikh* specialmente, rinomati per la loro santità, e le cui preghiere avevano attirato sulle sue armi il favore divino, trovavano in lui un protettore zelante e magnifico. Egli amava con grandissima passione il giuoco degli scacchi, nel quale non aveva rivali. Tanto nei tempi di pace quanto nei tempi di guerra, egli leggeva la biografia dei guerrieri celebri e la storia delle loro spedizioni. E, cosa strana! malgrado l'istinto naturale che lo portava verso lo studio e la riflessione, malgrado la sua venerazione dei dotti, tutta la sua istruzione limitavasi a saper leggere e scrivere; e sebbene la sua prodigiosa memoria gli permettesse di ritenere ciò che aveva letto o inteso una sola volta, egli non parlava che tre lingue, il persiano, il turco ed il mogollo. La Tora, o codice di Djenghir-Khan, fu per tutta la sua vita l'oggetto della sua predilezione e del suo rispetto; egli preferivala anche al Corano; la quale cosa rese arditi taluni leggisti a dichiarare infedeli coloro che preferiscono la legge fatta dagli uomini alla legge mandata da Dio. La sua legisla-

zione, *Touzoukat* (istituti politici e militari di Timour) non è per altro che il compimento della Tora: essa abbraccia, fra gli altri punti importanti, l'organizzazione degli eserciti, la gerarchia militare e civile e l'amministrazione interna della giustizia e delle finanze. Quelle leggi che contengono una folla di grandi precetti, hanno servito di modello a due discendenti di Timour che regnarono nell' India, Schah-Baber, il primo dei gran mogolli, e Schah-Ekber il più possente di loro, per la redazione dei loro codici e dei loro commentarii.

Lo spionaggio era l'appoggio principale del governo di Timour. I suoi agenti percorrevano tutti i paesi sotto mille travestimenti: spesso erano dervì, che l'informavano segretamente delle forze e dei disegni dei suoi nemici, degli intrighi delle corti di loro e dello stato delle città e delle fortezze che erano incaricati di visitare; in modo che talvolta egli era più istrutto di ciò che avveniva nei regni stranieri che i sovrani stessi di quei regni. Tutto ciò che questi agenti viaggiatori, dervì o altri, gli rapportavano intorno ai paesi stranieri, era scritto sopra registri o segnato sopra carte topografiche che restavano sempre sotto gli occhi suoi.

L'affetto dei soldati di Timour per la persona

di lui era tale che essi non solo gli sagrificavano la propria vita, ma pure tutto il loro bottino e tutti i loro beni, tutte le volte che egli l'esigeva, cosa di certo molto straordinaria per quelle orde barbare che vivevano di depredazioni. Essi obbedivano a lui ciecamente e senza restrizione; così che gli avrebbe bastato un semplice ordine del giorno per farsi riconoscere come profeta dei Tartari. Egli riusciva a raddolcire i costumi duri e selvaggi e la feroce crudeltà dei suoi soldati che formavano una riunione di popoli diversi, chiamando nel suo campo molti poeti, molti dotti e molti musici che li accompagnavano nelle più lontane escursioni.

Timour aveva passato la sua gioventù in esercizii violenti e guerrieri, cioè nella caccia e nelle spedizioni parziali. Egli non aveva che ventisette anni quando soccorse l'emiro Housseim, principe della famiglia Diaghatai, contro Timourtog-tout-khan principe del Turchestano, che alla testa di un esercito di Geti devastava le province di Housseim. Questo sovrano, che regnava sul Khorassan e sul Mawereinnehr (paese al di qua ed al di là dell'Osso) e risedeva ora ad Herat ed ora a Balkh (**763-1361**), accordò la mano di sua sorella a Tourkan-Khan, al giovine eroe il cui valore

aveva consolidato il suo trono. Quattro anni dopo la morte di Tourkan-Kkan ruppe i legami che univano Timour al principe di Korassan. La guerra scoppiò tra i due cognati, e non fu sospesa un momento che per ricominciare più sanguinosa e più accanita. Le ostilità terminarono colla presa di Balkh e colla morte di Housseim, ucciso dagli emiri dell'usurpatore. Allora non si oppose più nulla perchè Timour montasse sul trono.

Balkh, residenza di Housseim, fu saccheggiata ed il suo palazzo distrutto; gli abitanti furono in parte posti al supplizio, ed in parte ridotti alla schiavitù; le donne ed i fanciulli appartennero ai soldati del vincitore.

Fra le otto donne che componevano l'aremme di Housseim, Timour ne scelse quattro per sè, due delle quali divennero sue spose, e diede le altre ai suoi emiri e compagni d'armi. Furono questi i preludii del gran dramma che doveva tosto avvenire nell'Asia ed in cui Timour doveva essere l'eroe.

Timour, invece di Balkh quasi distrutta, scelse per sua residenza Samarkand, che vestì di una cinta di muri e che abbellì con palazzi e giardini. È da notare che durante i trentasei anni di guerre e conquiste quasi non interrotte che riempirono la vita di Timour non ritornò

che nove volte a Samarkand per far riposare il suo esercito e prepararlo a nuove fatiche.

L'assemblea generale dei popoli Tartari (kouroultai) consacrò l'usurpazione di Timour, proclamandolo erede legittimo d'uno scettro infranto da lui. Lo *scheilkh* Bereket, che gli aveva predetto la sua grandezza, gli diede lo stendardo ed il tamburo, simbolo della sovranità, ed al nome di Timour (ferro) che gli aveva dato suo padre a motivo della forza straordinaria, aggiunse quello di Gourgan (gran sovrano), di Sahib-Kiran (signore del tempo) e di Djihanghir (conquistatore del mondo), nomi significativi che non ismentì l'eroe tartaro nel suo lungo regno. La divisa del suggello di Timour era formata da queste due parole: *equità*, *salute*, che potevano tradursi con queste: *non si è grande che per mezzo della giustizia.*

Timour riunì sulla sua testa le corone di ventisette paesi sottoposti a nove dinastie, delle quali prese il posto; cioè: **1.°** quella della dinastia di Djaghatai, l'ultimo discendente dei quali, Housseim, perì sotto i suoi colpi; **2.°** quella dei Djeti o Geti nel Turchestano e nel Mogollistano; **3.°** quella del Khowaresm; **4.°** quella del Khorassan; **5.°** quella della Tartaria nel Tartaristano e nel Descht-Kiptscha; **6.°** quella degli Ilkhaus nell'Irak arabo; **7.°** quella dei

figli di Mozadir nell'Irak persiano; 8.° quella della India; 9.° quella della dinastia degli Ottomani. Il suo impero stendevasi all'oriente sino alla grande muraglia della China, al settentrione sino al centro della Russia; e all'occidente aveva per limite il Mediterraneo, ed al mezzogiorno l'Egitto.

Tra i regni che possedeva, taluni non gli avevano costato che una battaglia; altri, ed è il maggior numero, non si erano sottoposti alla sua dominazione che dopo un' ostinata resistenza. Tra questi ultimi bisogna contare il regno dei Geti, il cui possesso non fu acquistato da Timour che dopo sette penose campagne; il Khowaresm, che respinse per quattro volte le armate del conquistatore e non cesse che alla quinta; e finalmente gli Stati dei principi tartari Ourout e Tokatmisch, la cui conquista abbisognò di due spedizioni. L'Indostano fu sottomesso in una sola campagna.

Tra tutte le guerre che intraprese, quelle dell'Asia furono le più sanguinose e le più lunghe: la prima, difatti, durò tre anni, la seconda cinque, e la terza che decise della sorte di Bayesid e si prolungò per sette anni consecutivi. Diremo poco intorno alle diciotto campagne che abbiamo enumerate; ma racconteremo con maggiori particolari la guerra di sette

anni, il cui teatro fu prima sulle frontiere dell'impero ottomano, e poscia nel cuore di questo impero.

Le sette spedizioni di Timour contro i Geti e le sue cinque campagne contro il Schah di Khovaresm, Houssein-Sofi, diedero luogo a frequenti ambasciate, come pure a molti trattati di pace ed a molte trattative nello scopo di raffermare la sua possanza con alleanze e con matrimonii. Sicchè al suo primo tentativo contro gli Stati di Houssein, Timour gli domandò per mezzo di un ambasciatore, la mano della figlia di lui Khanzadé, pel suo figlio maggiore Djihanghir. Houssein non osò rifiutarsi, ed il matrimonio fu celebrato.

Se qualche cosa potrà dare un'idea del fasto e della ricchezza dei sovrani dell'Oriente, sarà di certo lo splendore delle feste che ebbero luogo in quell'occasione, feste non meno brillanti di quelle che furono fatte pel matrimonio dei loro figli i califi Mamoun e Matedhad. I presenti di nozze di Khanzadé consistevano in un trono di oro, in molte magnifiche corone, in braccialetti, orecchini, vezzi e cinture di molto valore, in vasi pieni di diamanti e di perle, in letti, sofà, baldacchini e splendide tende. L'aria era imbalsamata di muschio e di ambra. I grandi dell'impero facevano piovere sulla

fidanzata perle e monete di oro, in segno di lieta accoglienza. La terra sotto ai passi di lei era coperta di tappeti ricamati di oro. In ogni città che traversava la giovine sposa, gli sceicchi, i cadì, gl'imani ed i molla accorrevano a prostrarsi innanzi a lei. Quando giunse a Samarkand vi furono le stesse feste e le stesse allegrezze. L'interno della tenda ove si celebrò il matrimonio (775-1373) rappresentava la volta del cielo, ed una infinita quantità di diamanti figurava le stelle. Le cortine di quella tenda erano di stoffa d'oro, ed il pomo che vi stava sopra era di fina ambra. Furono distribuiti agli officiali della corte ed ai personaggi convitati alla festa caftan, scialli, abiti e ricche stoffe. In fine gli astronomi designarono il momento in cui doveva aver luogo la cerimonia nuziale, che si fece con una pompa tale che non se n'era veduta mai una simile dai tempi più gloriosi del califato.

Nell'anno seguente fu celebrato, ma con meno fasto, il matrimonio di Timour colla principessa Dilschadaga, che egli aveva fatta prigioniera nella seconda spedizione contro il padre di lei, il sultano dei Geti. Oltre le mogli che abbiamo accennate, Timour sposò dopo la morte di Tourkan, Tuoman-Aga, figlia dell'emiro Mousa. Fu per piacere a questa principessa

che egli riunì i dodici giardini reali di Samarkand in un solo chiamato Baghi-bihischi (*giardino del Paradiso*).

Ma quei vincoli di parentela, che il sultano dei Geti e lo schah di Khowaresm avevano a bella posta contratti coll'imperatore dei Tartari, non poterono metterli al riparo degli attacchi di quest'ultimo, nè preservarli da una ruina completa. L'imprudente sovrano del Khovaresm, disprezzando l'inviolabilità degli ambasciatori e avendo posto in prigione il messaggero di Timour, dovette difendersi per la quarta volta contro il conquistatore irritato, che l'assediò per tre mesi e mezzo in Khowaresm, sua capitale. Stanco delle lentezze dell'assedio, Timour provocò il suocero di suo figlio a singolare conflitto sotto le mura della fortezza. Costui essendosi rifiutato, la città fu presa di assalto e posta a sacco (**781-1379**). Tutti gli sceicchi, i dotti, gli artisti e gli operai furono menati a Kesch, città natale di Timour, che ricevette in quella occasione, il nome onorifico di *cupola delle scienze e della civiltà*, e divenne la seconda capitale dell'impero tartaro.

Tre fatti dolorosi colpirono Timour in mezzo ai suoi trionfi, e distrassero un momento la sua attenzione assorta sino allora nell'organizzazione dei suoi nuovi Stati. Akabeg, sua

amata figlia, maritata col figlio di Emir-Muosa, suo suocero, suo figlio maggiore Djihanghir e sua sorella Tourkan-Khatoun, morirono a poca distanza l'uno dall'altro. Il valoroso imperatore, colpito nelle sue più care affezioni, cadde in un profondo abbattimento; ma la lettura del Corano e della Sounna, che gli fecero gli sceicchi ed i leggisti, non tardò a richiamarlo in sè ed a renderlo agli affari.

Dopo la conquista del Khowaresm, Timour non dissimulò più il desiderio che lo tormentava di regnare sul mondo intero. Spesso l'udivano ripetere la parola del poeta che dice: « Come non havvi in cielo che un solo Dio, così non dev' esservi sulla terra che un solo signore; e tutti i regni dell'universo non potranno soddisfare l'ambizione di un gran sovrano. » Padrone di già del Touran (paese situato al di là dell'Osso) egli concepì il progetto d'impadronirsi dell'Iran, paese situato al di qua dell'Osso, cioè della Persia. Molte dinastie eransi elevate nei vasti limiti di quell'impero sugli avanzi di quello di Djenghir-Khan. La dominazione del Khorassan, la provincia più orientale dell'impero persiano, era divisa fra due sovrani: la parte meridionale era sottoposta a Ghayassedin-Pir-Alì, principe della dinastia di Kourt, e la parte settentrionale a Kodia-Alì-Mouzeid,

della dinastia dei Serdeber, che regnava nel Khorassan dopo la morte di Abousaid, ultimo gran sovrano della famiglia di Djenghir-Khan. Mouzeid si sottomise al conquistatore tartaro, che lo mantenne con un diploma nel principato, a patto che l'accompagnerebbe in tutte le spedizioni come vassallo. Ghayassedin, all'incontro, prese la coraggiosa risoluzione di difendere le sue possessioni contro forze venti volte più considerevoli delle sue. Ma dopo la caduta di Touschendj, suà principale fortezza, e di Herat sua capitale, si arrese a discrezione e sfuggì così ad una completa distruzione. I tesori che i principi della dinastia di Kourt e di Ghour avevano ammassati in quella città, per più di due secoli, furono trasportati a Kesch, unitamente alle porte di ferro di Herat, ammirevoli per la bellezza del lavoro. Timour non ebbe così facilmente le altre fortezze del paese, le quali non si sottomisero che dopo un' ostinata resistenza. Tra esse si fecero distinguere Schabour-Khan, Kabouschan, e specialmente Kakabah (la beffeggiatrice), chiamata così perchè si faceva beffa, per così dire, degli sforzi dei nemici. Le grandi città degli Stati di Ghayassedin, come Nischabour, Sebewar e Tous, si arresero senza resistenza. Tous, chiamata pure Mesched (il sepolcro) per-

chè racchiude le tombe di molti musulmani celebri, è un luogo di pellegrinaggio e di convegno per le carovane: quivi riposano l'iman Riza, l'ottavo dei dodici imani discendenti immediati del profeta; Harouin-al-Raschid; Aboud-Moslim, guerriero sanguinario, il cui valore strappò alla famiglia di Ommia il trono del califato, per porvi la famiglia di Abbas, e che aveva fatto perire un mezzo milione d'uomini, tanto sotto la spada del carnefice che sul campo di battaglia; il celebre Nisamoul-Mulk, visir di Melekschah, profondo matematico, poeta persiano, rinomato ed implacabile nemico degli assassini; Nassireddin, fondatore dell'osservatorio di Meragha e famoso astronomo; infine Firdiwsi, il maggior poeta epico dell'Oriente. Nell'entrare nella città di Tous, Timour si portò verso la tomba di Aboud-Moslim: giunto innanzi al mausoleo, discese da cavallo ed implorò con fervore la benedizione dell'eroe e la protezione di esso per le sue future spedizioni. Si sarebbe tentati di credere che la preghiera del conquistatore tartaro fosse udita dallo spirito del feroce Moslim, poichè da quel momento in poi parve agire sotto l'ispirazione di un genio malefico, e voler seguire ciecamente le tradizioni sanguinose del guerriero di cui aveva invocata l'ombra. È noto che Ti-

mour, per punire gli abitanti ribelli di Sebsewar, concepì l'infernale pensiero di elevare delle torri viventi coi loro corpi. Duemila uomini servirono come pietre per l'edificazione di quell'orribile monumento; quegl'infelici furono posti gli uni sopra gli altri, e gl' intervalli lasciati fra loro furono turati con creta e calce.

Appena padrone del Khorassan, del Sistan, del paese degli Afghan e del Saboulistan, che la memoria del valoroso Roustem non aveva potuto proteggere contro l'ambizione dell'imperatore tartaro, Timour volse le sue armi, da per tutto vittoriose, contro la Persia (788-1386). Quel regno era allora governato dalle dinastie di Mozaffer e degli Ilkars: la prima regnava sopra l'Irak persiano e sul paese dei Fars (la Persia propriamente detta); la seconda sopra l'Irak arabo e l'Azerbeidjan (l'antica Alropatene). Alla notizia dell'avvicinamento di Timour, Schah-Schedja, principe della famiglia Mozaffer, gli mandò in segno di sommissione un ambasciatore con ricchi doni.

Timour assicurò il principe delle sue benevoli intenzioni, e gli domandò come pegno di una pace durevole una principessa della sua famiglia per Mirza-Pir-Mohammed, figlio di Djihanghir, suo figlio maggiore. Una domanda

di matrimonio fatta da Timour era una cosa di sinistro augurio, poichè ordinariamente colui a cui era fatta questa domanda poteva far sagrificio anticipatamente della sua indipendenza. Tuttavia Schah-Schedja acconsentì. Più ardito, il sultano Ahmed, figlio dello sceico Orveis Djelair, l'Ilkan, si preparò ad una vigorosa resistenza. Costui erasi fortificato nella sua residenza Sultanich; ma costretto ad abbandonare quel posto, si rifugiò prima a Tebris e poscia a Bagdad. Tutte le provincie settentrionali della Persia, tra le altre quella di Mozanderan, i distretti di Rei e di Roustemder, caddero in potere di Timour, che dopo di aver sommesso Sultanich, Tebris e Nakhdjiwan, passò le acque impetuose dell'Arasse a Djoulfa, città celebre pel suo magnifico ponte, i cui archi hanno cinquanta o sessanta aune di altezza ed i cui ingressi sono difesi da profondi fossati. Kars, città di frontiera dell'impero ottomano, e le cui fortificazioni sono incavate sulla rocca, aprì le porte al conquistatore al suono dei timballi ed al grido di guerra dei Tartari, *Surun* (avanti!). Tutta la Georgia e Tiflis, sua capitale, fecero la sottomissione. Allora la campagna fu terminata, e Timour, per celebrare quella nuova conquista, ordinò una gran caccia.

Timour ricevette il giuramento di fedeltà dal principe di Georgia nelle belle pianure di Karabagh, ove aveva stabilito i suoi quartieri d'inverno. Quel sovrano non potè conservare il suo titolo ed i suoi dominii che abjurando la fede cristiana, e consegnando al conquistatore, fra le altre cose, un giacco di maglia che il re Davide, secondo la tradizione ed il Corano, aveva fatto colle proprie mani.

L'orgoglio e l'amor proprio di Timour furono singolarmente soddisfatti della sottomissione del principe di Schirwan, che ebbe luogo poco tempo di poi. Quel principe andò personalmente a far omaggio al conquistatore e ad offrirgli i doni che sono stimati grandemente in Oriente, doni che per un'attenzione delicata del vassallo, erano tutti in numero di nove, numero sacro dei Tartari. Essi consistevano in nove sciabole, nove archi, nove tende, nove baldacchini, nove scialli, nove pezze di ricche stoffe, nove cavalli di nobile razza, nove schiavi del sesso femminile, ed in quanto a quelli del sesso mascolino erano solamente otto, stante che il principe si presentava pel nono. Quella franchezza, dice Cherefeddin, piacque molto all'imperatore, che non solamente colmò il principe di favori e di beni, ma gli diede in proprietà il regno di Schirwan.

Tutto cedeva ai colpi del terribile imperatore. I principi di Ghilan, che sino allora si erano creduti liberi nelle loro foreste e dietro le loro maremme, andarono a prostrarsi innanzi a Timour: principi dell'Armenia e della Mesopotamia essendosi astenuti di rendere omaggio al conquistatore, ricevettero da costui alcuni ambasciatori che intimavano loro di sottomettersi; l'Armenia era allora governata da un principe chiamato Taherten, che aveva resa Erzendian sua capitale.

In Mesopotamia regnava la dinastia del Castrato-Nero. L'erede di quella famiglia, che risedeva a Diabekr, non fece calcolo delle minaccie di Timour, e si dispose a difendersi; ma troppo debole per resistere da sè solo contro le forze del conquistatore, vide punita la sua temerità colla presa delle due sue principali città, Akhalt ed Adil-Djouwas, dopo che le tartare orde devastarono la bella pianura di Mouseh. Wan, presidio fortificato, che sino allora non aveva aperto mai le porte ad un conquistatore, fu espugnata dopo venti giorni di una eroica resistenza: i suoi difensori furono precipitati dall'alto dei baluardi, colle braccia legate sulle spalle.

Le fortificazioni, la cui costruzione era attribuita da una tradizione a Schedad, figlio di

Aad, furono rase; la loro solidità era tale che un *touman* intero, cioè un corpo di diecimila uomini si affaticò inutilmente per tutto un giorno ad aprirvi una breccia. La caduta di Wan decise Taherten a sottomettersi pure. Timour gli lasciò il titolo ed i dominii, poichè il principe andò spontaneamente a presentarsi come vassallo.

Qualche tempo di poi seguì una terribile catastrofe , a cui presedette il conquistatore in persona. Lo schah Schedja, principe della dinastia Mozaffer, morendo, aveva raccomandato il suo regno e la sua famiglia alla generosità di Timour. Ma suo figlio Seinol-Abidin, rifiutò di obbedire all' ordine che gli aveva dato l'imperatore di presentarsi alla Sublime-Porta, e quest'ultimo passò col suo esercito nella parte meridionale della Persia e s'impadronì senza alcuna resistenza dell'Irak persiano, la cui capitale, Ispahan, si arrese a discrezione. In un sobborgo di quella città viveva un fabbro chiamato Alì-Koutschapa, che gemeva vedendo la sua patria curvata sotto il giogo straniero. Egli si ricordò di Kawé, fabbro come lui, che già tempo col grembiale di cuoio aveva fatto lo stendardo della libertà, ed era mosso alla liberazione dei popoli tremanti sotto la tirannia di Schek.

Quella memoria infiammò il coraggio di Koutschapa, che volle imitare quel nobile esempio. Una notte egli sveglia a suon di tamburo gli abitanti d' Ispahan e li incita a rivoltarsi contro i commissarii tartari mandati per prender possesso della città: la sua eloquenza persuade la folla ancora commossa della umiliazione che aveva subita. Corrono alle armi, si precipitano sulla guarnigione ancora poco numerosa, e comincia il massacro; ed in quella sollevazione spontanea furono massacrati tremila Tartari. Alla nuova di quel fatto, Timour furioso diede l'ordine di riprendere la città e di saccheggiarla; e perchè nessun soldato del suo esercito restasse inoperoso nel dramma terribile che preparavasi, fece pubblicare che ciascuno di loro doveva rapportare un certo numero di teste.

Nondimeno, il quartiere della città ove risedevano gli sceicchi ed i leggisti fu eccettuato dalla proscrizione generale, e fu pósto sotto la custodia d'un distaccamento, al quale ingiunsero di protegger specialmente la casa di Khodja-Imameddin-Waiz; sebbene quell'illustre sapiente fosse morto da più di un anno. Il sanguinario conquistatore non obbliò un sol momento, nè meno in mezzo all'orribil macello che ebbe luogo, il rispetto che professa-

va pei dotti e pei religiosi; somigliante in ciò ad Alessandro, che nella presa di Tebe pose la casa di Pindaro al sicuro delle devastazioni e del sacco.

Gli ordini spietati dal capo tartaro furono fedelmente eseguiti: il sangue corse a fiumi in Ispahan. I soldati, sazii del massacro, per risparmiarsi la pena di tagliar le teste che dovevano consegnare, le compravano col frutto delle loro rapine. Prima ogni testa si vendette venti *copec;* ma tosto il prezzo cadde sino a mezzo *copec*, e sulla fine non ne volevano più. È stimato a più di settantamila il numero degli abitanti di Ispahan che perirono in quella strage; le loro teste servirono ad innalzare delle torri sulle pubbliche piazze.

Schiraz, atterrita da quei sanguinosi preliminari, fece la sua sommissione. Timour ricevette colà una specie di ovazione che dovette al terrore sparso da lungi colla sua ultima strage. I grandi dell'impero, i governatori delle province, i principi della famiglia Mozaffer, i sovrani di Kerman e di Jerd, gli Abategi di Loristano, ed i principi di Laristano, che glorificavansi discendere dall'eroe persiano Gourghin-Milad, si riunirono a Schiraz, e nel palazzo chiamato il *trono Karadja*, si prostrarono innanzi a Timour, nel cui nome si

fece da quel momento in poi la pubblica preghiera. Per ordine dell'imperatore furono spedite lettere di vittoria, in cui i *mounschi* (segretarii del divano) avevano rivaleggiato di servilismo e di bassa adulazione, a Khorassan ed in tutte le altre possessioni del sovrano tartaro, per esservi lette dall'alto delle pubbliche cattedre dai predicatori.

Durante la guerra di Persia, lo schah di Khowaresm aveva levato lo stendardo della rivolta ed aveva forzato i governatori tartari a rifugiarsi presso Tokaatmisch, khan dei Tartari di Kiptschak. Quando la tranquillità fu ristabilita nel paese di Fars, conquistato di nuovo, Timour mosse per la quinta ed ultima volta verso il Khowaresm, rase le mura della capitale, ne fece spargere il terreno di sale, e trasportò tutta la popolazione a Samarkand, ove qualche tempo dopo fece la sua entrata trionfale.

Dopo di aver celebrato con pompa i matrimonii di Pir-Mohammed-Mirza, di Meanschah-Mirza e di Schahrokh-Mirza, si preparò a muovere contro Tokamisch , sovrano della Gran-de-Tartaria. Dodici anni prima, questo principe, attaccato e posto alle strette da Ourouz-Khan, autocrata tartaro di Russia, avea implorato il soccorso di Timour, che l'aveva salva-

to da una ruina certa e ristabilito sopra il trono di Kiptschak.

Tokamish e Ourouz-Khan erano ambidue discesi da Djandji, figlio di Djenghir-Khan. Or questo conquistatore durante la sua vita aveva dato la sovranità della Grande-Tartaria a Djoudji; quella della Transossania, del Khoweresm e Turchestano a Djiaghatai, e quella della China e del Catai al suo figlio maggiore Oghtai, col titolo di Gran-Khan. Timour, divenuto signore di Djaghatai colla presa di Balkh, aveva confidato il governo del paese ad uno dei Khan indigeni, Siourgoutmisch, che l'amministrò in suo nome, ed alla morte del quale permise che il figlio di lui succedesse a quella dignità puramente onorifica. Tokatmisch, al contrario, regnava realmente sopra il Kiptschak, sotto la protezione di Timour in verità, ma con una indipendenza quasi completa. Nondimeno quella protezione gli pesava al punto che cercò di sottrarvisi colla forza delle armi.

Al primo romore dei preparativi di guerra che si facevano nel Kiptschak, Timour mandò in tutte le province del suo vasto impero molti *Tawaschi* (arruolatori) per riunire i numerosi corpi di riserva. Nello stesso tempo convocò un'assemblea generale della nazione

(Kouroultai), dalla quale fece dichiarare che ogni capo di reggimento dovesse completare il numero degli uomini e mantenerli a sue spese. Quella misura era della maggior importanza, poichè essa doveva avere per risultamento non solo di aumentare la massa delle forze dell'impero, ma pure di diminuire l'estrema ricchezza de' generali; ed essa ebbe luogo di fatti.

Timour passò tutto l'inverno che precedè quella assemblea ad andare alla caccia dei cigni, sopra i laghi e nelle paludi vicine a Boukhara, piuttosto per non far perdere la consuetudine di questo antico uso dei principi della famiglia di Djenghir-Khan, che nello scopo di obliare in mezzo a quei piaceri gli affanni della guerra. Questo fatto, sebbene apparentemente insignificante, ha bene una certa importanza, per la ragione che prova la infaticabile attività di Timour, e la cura che egli prendevasi per mantenere nel suo esercito il gusto di quegli esercizii guerrieri e di dare per fondamento alla sua dinastia gli usi stabiliti dal suo possente predecessore.

Nella stessa epoca l'imperatore tartaro celebrò il matrimonio della sua unica figlia Sultan-Bahkt, quelli dei suoi nipoti Mirza-Ebou-

bekr, figlio di Miransehah, e Mirza-Omar, figlio di Djianghir.

Verso la fine del mese di gennaio dell'anno seguente (**793-1390**), Timour partì da Toschkend, sul Sirr, accompagnato dalla corte e dall'esercito, dopo di aver spedito il suo aremme, ad eccezione della favorita Tscholpan (*stella del mattino*) figlia del Gete Hadjibeg.

La pioggia e la neve che cadevano abbondantemente costrinsero l'esercito ad arrestarsi a Karasouman. Quivi Timour ricevette una ambasciata di Tokatmisch; i messaggeri furono subito introdotti, secondo il cerimoniale tartaro, e dopo di essersi prostrati a terra, consegnarono al conquistatore, a nome del loro signore, una lettera di scusa accompagnata da un augello di preda chiamato tschonkar, e da un dono di nove cavalli di una agilità straordinaria. Malgrado quell'atto di sommissione, Timour, dopo di aver letta la lettera del suo vassallo ribelle, ricordò agli ambasciatori l'importante servigio che aveva reso al loro signore, quando costui era vicino a soccombere sotto gli attacchi di Ourouz-Khan: egli insistette sulla ingratitudine e sulla slealtà del suo protetto, e finì dicendo che esso riceverebbe il castigo che gli era dovuto, minaccia

terribile che equivaleva ad una sentenza di morte.

L'esercito si pose in cammino, e dopo di aver passato per Jassy, Karatschouk e Sabarn, giunse a Koutschouktagh (piccola montagna) ed a Ouloutagh (grande montagna). L'imperatore ascese sulla vetta dell'ultima per gettare uno sguardo da quel punto elevato sulle immense steppe dalla Grande-Tartaria. Mentre che contemplava il tappeto ondeggiante di verdura che spiegavasi agli occhi suoi, i soldati portarono accanto a lui molti sassi coi quali costruirono una torre destinata a consacrare la memoria di quella memorabile spedizione.

Per rimediare al difetto di viveri che cominciava a farsi sentire, Timour ordinò una caccia generale alla quale prese parte tutto l'esercito; poscia passò le sue schiere in rassegna. L'imperatore colla testa coperta di un turbante ornato di rubini, e con una mazza d'oro in mano che rappresentava una testa di bue, ad imitazione degli antichi re di Persia che servivansi di quell'arma in memoria di quella di Feridoun, percorse il fronte delle sue innumerevoli legioni, e secondo l'uso osservato nelle riviste degli eserciti tartari, i capi si posero in ginocchio tenendo per la briglia i

cavalli e baciarono la terra mischiando alla loro preghiera ordinaria alcune formole di lode e di benedizioni.

Dopo di aver ricevuto eziandio gli omaggi ed i voti dei suoi figli, dei suoi nipoti e degli altri generali, e dopo di essersi mostrato contento della regolarità e della disciplina dei *toumans*, *hezares* e *sades*, diede il comando dell'avanguardia dell'esercito a suo nipote Mirza-Mohammed, raccomandandogli la maggior vigilanza ed una estrema celerità, qualità indispensabili nel posto che doveva occupare.

Uno scontro sanguinoso dell'avanguardia era il preludio di una battaglia generale. In quello scontro perirono quattro dei migliori generali di Timour: Herimulk, Ramazan-Khadja, Erlat ed Aikoutimour; tuttavia la vittoria rimase alle schiere dell'imperatore.

Timour altero di quel primo trionfo, presagio d'un successo maggiore, colmò i capi delle sue legioni di presenti e di onori, e conferì a molti di loro il titolo di tarkhan, che dava il dritto di entrare presso il principe in tutti i momenti del giorno a colui che ne era rivestito. Il figlio del gran visir Haladjighai, morto nel combattimento, fu investito delle cariche e dei titoli di suo padre, e gli confidarono il gran suggello dell'impero e quello del gabi-

netto dell'imperatore, chiamato il *suggello della farfalla.*

Sei giorni dopo, essendosi rischiarato il tempo piovoso, Timour si dispose ad attaccar il nemico con tutte le forze nel **15** redjeb **793** (**5** luglio **1390**). Invece di seguire il solito ordine di battaglia, cioè la divisione in ala diritta, ala sinistra e centro, egli divise il suo esercito in sette corpi, uno dei quali doveva servire di riserva agli altri. Quando furono prese tutte le disposizioni, lo sceriffo Seid-Berekè, che aveva predetto per primo a Timour la possanza futura, si inginocchiò colla testa scoperta innanzi all'esercito ed invocò la benedizione del cielo; poscia, gettando un pugno di polvere verso i nemici, esclamò: « I vostri volti saranno così anneriti dall' affronto della disfatta. » — Rivolgendosi poscia a Timour, gli disse: Va adesso ove ti piacerà; tu sarai vincitore.

In quel momento un grido generale di *Surun* (avanti) coprì lo squillo delle trombe che chiamavano all'armi; non vi fu cosa che resistesse all'impetuosità dei soldati di Timour. Tokatmisch, atterrito, prese la fuga co' suoi generali, molti dei quali erano discendenti di Djenghir-Khan. Il vincitore tolse da tutti i corpi dell'esercito sette cavalieri su dieci per inseguire

il nemico, ed egli pure lo inseguì colle legioni che aveva conservate presso di sè. Egli arrestossi nella pianura di Ourdepè, sulle rive del Volga. Quivi rizzò le tende con un lusso inusitato; il suo campo che aveva tre *farasange* di diametro, era circondato da una cortina di ricco broccato sparso di fiori d'oro. Un'immensa quantità di armenti e di schiavi, che costituivano la parte più preziosa del bottino, fu condotta dalle rive e dalle isole del Volga nel campo dell'imperatore; le più belle fanciulle passarono nel suo aremme, e il resto fu distribuito agli emiri; cinquemila giovinetti, ammirevoli per bellezza, furono destinati pel servizio interno della corte. Timour diede poscia una magnifica festa, la più bella che sia menzionata dalle storie del Touran.

Il conquistatore, seduto sul trono dei sovrani della Grande-Tartaria, era circondato dalle bellezze del suo aremme: e mille canti di vittoria e di amore si avvicendavano senza interruzione. I musici rivaleggiavano d'immaginazione e d' ingegno, ed improvvisavano canzoni in onore dell'eroe trionfante. Le più delicate vivande erano servite sopra tondi di oro arricchiti di diamanti dai più bei giovinetti e dalle più belle fanciulle. In una parola fu uno spettacolo abbagliante e tale che la sua

magnificenza sembra maravigliosa anche nella storia di un conquistatore asiatico.

LXX.

Timour passò ugualmente l'inverno prossimo a Samarkand in mezzo a feste continue. Ma al principio della primavera dell'anno 794 (1391) egli si ripose in campagna per rinnovare le sue invasioni in Persia, e quella volta non depose le armi che dopo cinque anni d'una lotta terribile ed accanita. La conquista del Mazenderan, che ebbe luogo verso la stessa epoca, fu segnalata dall'eroica resistenza delle città di Amoul, di Sari e di Mahanassar, e dal massacro di tutti i *fedayis* o assassini. Dopo che Holagou aveva preso e distrutto tutte le fortezze di loro, quei fanatici erano rimasti in quel paese ed avevano fatto cadere sotto i loro pugnali molti capi dell'esercito di Timour. Taluno fra i generali di quell'esercito doveva vendicare su di loro la morte di un figlio, tal altro quella di un padre.

Per questo i risentimenti particolari si aggiunsero alla ragione di Stato per annientare quella setta sanguinaria i cui membri perirono tutti ad Amoul. La penna si rifiuta a pingere quell'orribile massacro; lo storico persia-

no che ne parla, non osa nè meno farne il racconto; ma si limita a dire che la vendetta del conquistatore fu terribile, e che fra tutte le scene di massacro che trovansi nelle storie, nessuna può paragonarsi a quelle che insanguinarono la città di Amoul.

Dal nord della Persia, Timour portò le sue armi nelle provincie meridionali, come il Loristano ed il Cusistano; egli si diresse pure sul paese di Fars, ove sino a quel giorno egli aveva lasciato regnare in pace sei principi della dinastia di Mozaffer in talune città. Egli penetrò in quella provincia lasciando il Khouristan, per le gole dei monti Hetzordara, e pose tosto l'assedio innanzi al castello di Kalairefid (*castello bianco*), reputato inespugnabile. Egli giunse a rendersene padrone spezzando a colpi di scure le rocche che circondavanlo ed aprendosi un passaggio sino alla fortezza.

Dopo quel primo successo, Timour cangiò via, e traversando la deliziosa valle di Schabbewan, uno dei quattro paradisi dell'Asia, mosse incontro a Schab-Mansour, discendente di Mozaffer, che erasi impadronito delle possessioni di cinque altri principi di quella famiglia. Il conquistatore tartaro, dopo di essere stato sul punto di cadere sotto la spada del suo avversario, rimase vincitore. Suo nipote Schabrakh-

Mirza, di diciassette anni, raggiunse Schah-Mansour, lo gettò a terra e gli tagliò la testa che depose ai piedi di Timour pronunziando la formula usitata: « Le teste dei tuoi nemici devono rotolare così sotto i piedi del tuo cavallo ».

L'imperatore abbracciò i suoi figli ed i suoi nipoti, e ricevette le congratulazioni degli emiri che, secondo l'uso mogollo, gli presentarono in ginocchio una tazza d'oro, dopo di aver percossa la terra per nove volte colla loro fronte.

LXXI.

Appena terminata quella battaglia, apparve una nuova armata persiana dietro le legioni tartare; ma essa fu respinta e ritirossi sul castello di Kalaifourkh (*castello rosso*).

Poco di poi, Timour entrò da trionfatore nella città di Schiraz; i tesori di Schah-Mansour furono confiscati e distribuiti agli emiri; e gli abitanti dovettero riscattare le proprie vite con somme enormi.

I principi Mozaffer furono fatti prigionieri, e poscia puniti colla morte, tranne due, a cui i loro parenti avevano fatto cavar gli occhi, e che poterono andare a vivere in pace a Samarkand. I dotti e gli artisti furono trasportati

dalle rive del Roknabab sopra quelle di Djihoun. Finalmente il governo del regno di Persia, come l'aveva già tempo posseduto Holakau-Khan, fratello di Koublai, gran Khan dei Mogolli, fu confidato a Miranschah, figlio del vincitore. Il diploma che gli diede Timour portava in segno di firma, secondo l'uso degl' imperatori mogolli, l'impronta della mano dell'imperatore bagnata d' inchiostro rosso.

LXXII.

L'esercito tartaro lasciò il Farsistano, per recarsi nelle parti occidentali. Esso invase il Curdistano, lo traversò in tutta l'estensione e penetrò sino a Bagdad, ove risiedeva Ahmed-Djelair, principe della dinastia d' Ilkhan. Passando dalla città di Akboulak, situata non lungi da Arbela, ove la fortuna diede ad Alessandro la dominazione della Persia, Timour ricevette l'ambasciatore del principe di Bagdad, il muftì ed il celebre giurista Noureddin-Abdourrahman-Isferaini. Quel messaggero era incaricato di assicurare Timour dell'amicizia del suo signore e di offrirgli a nome di lui alcuni doni consistenti in animali ed oggetti preziosi tutti in numero di nove, e tra i quali ammiravansi

specialmente i cervi, i leopardi ed i cavalli arabi con selle d'oro.

Nondimeno, siccome l'ambasciatore non era autorizzato dal suo signore a rinunziare a nome di lui ai due dritti regali, quello di coniar moneta colla sua effigie e di farsi nominare nelle pubbliche preghiere, Timour, attestando personalmente a Noureddin la maggiore stima a cagione della sua riputazione di uomo dotto, fu poco sensibile alle assicurazioni di rispetto e di amicizia di Djelair. Egli congedò il messaggero con una risposta evasiva, e lo seguì passo a passo coll'esercito, sperando sorprendere il sultano nella residenza, prima che potesse essere informato delle sue intenzioni. Difatti, appena Djelair aveva rotto il ponte sul Tigre e sommersi i vascelli che coprivano quel fiume, Timour apparve sotto le mura di Bagdad che gli aprì le porte senza tentare la menoma resistenza.

Una galera del sultano, che chiamano il Sole, servì a trasportare l'imperatore sulla opposta sponda. La cavalleria passò il fiume a nuoto, e Timour, alla testa degli squadroni scelti, inseguì il sultano che fuggiva verso lo Eufrate. Quando lo raggiunse nella pianura di Kerbela, egli non aveva seco che quarantacinque emiri, i cui eccellenti cavalli aveva-

no solamente potuto resistere in una corsa così rapida. Malgrado la superiorità delle forze del sultano, egli attaccollo tre volte e rimase vincitore.

Tuttavia Djelair pervenne a fuggire, lasciando in potere di Timour le donne e suo figlio. Gli artisti e gli scienziati di Bagdad furono mandati a Camarkand, come avevano fatto con quelli di Khowresm e di Schiraz. Tra quel numero trovavasi il celebre Khodja-Abdoul-Nadir, autore di una teoria della musica. La nuova della conquista di Bagdad fu proclamata in tutta l'Asia colle lettere di vittoria.

Timour passò due mesi a Bagdad, e si occupò di riformare alcuni abusi che, nell'ultima spedizione, eransi introdotti nell'esercito; represse la licenza dei costumi dei soldati, e per mettere un fine alle loro dissolutezze fece gettare nel Tigre tutto il vino che trovavasi a Bagdad. L'imperatore tartaro, durante il suo soggiorno in quella città, spedì al sultano Barkok, sovrano dell'Egitto e della Siria, il dotto sceico Sawé, come ambasciatore. Nella lettera che gli fece consegnare, egli dicevagli che essendo mandato dalla Provvidenza per salvare l'impero vicino a cadere in ruina tra le mani dei discendenti di Djenghir-Khan, desiderava mantenere con lui relazioni amichevoli per

mezzo di ambasciatori, e dare agli Stati di lui ed ai suoi nuovi elementi di prosperità colla libertà del commercio.

La presa di Bagdad non aveva costato alcuno sforzo a Timour, ma non fu così cogli altri presidii della Mesopotamia. Tekrit che per la solidità delle fortificazioni passava per essere in istato di poter resistere a tutte le macchine di guerra; Roha o Edessa, fabbricata da Nemrod, e celebre pel forno ardente in cui, secondo la credenza dei Musulmani, fu gettato Abramo Hosn-Keif, che non è accessibile che da un solo lato, e che a motivo di una fontana ricca di acqua che scorre dentro le mura è costantemente fornita di acqua; finalmente Mardin, che riconosceva per signore il sultano di Isa, della dinastia di Ortok, resisterono a tutti gli attacchi del conquistatore tartaro. Egli dovette contentarsi della promessa di un tributo annuo fatto da quella città e dei doni che gli offrirono.

Il dolore che gli fecero provare quella resistenza e la morte di suo figlio Omarscheik, cesse appena al piacere che gli produsse la nascita di un nipote, il principe Oulougbeg, reso più tardi celebre nella scienza astronomica. Non pertanto Timour riprese tosto il suo ardore e cercò in nuove conquiste un compenso all'u-

miliazione che aveva subita sotto le mura di Mardin. Amid, capitale di Diarbekr, fu presa di assalto e posta a sacco: essa sarebbe stata pur rasa, se la solidità delle fortificazioni, incavate nella rocca, non avesse resistito a tutti gli sforzi dei tartari, che non poterono demolire che i merli dei muri della fortezza. Timour, per una bizzarra contraddizione, diede ventimila *copec* per la costruzione di due cupole sopra le tombe del profeta Gionata e di San-Sergio, che visitò come pellegrino, distribuendo da per tutto al suo passaggio ricche elemosine ai poveri della città. Questo rispetto per la scienza e per la religione, che contrastava in un modo strano in Timour colla sua crudeltà feroce e colla sete di sangue che lo divorava, costituisce uno dei principali tratti del carattere di questo guerriero, vero tipo del conquistatore asiatico.

LXXIII.

Alla conquista della Mesopotamia e del Curdistano seguì quella della Georgia e dell'Armenia. Timour aprì la campagna colla presa di Alandjik. Il principe di quella città, Kara-Joussouf, della dinastia del Castrato-Nero, se ne fuggì sentendo che avvicinavasi l'esercito

tartaro. Nella pianura che stendesi nei dintorni di Akblat, antica residenza di molti principi turcomani, l'imperatore ricevette il giuramento di fedeltà dai beì Adildjouwaz e Taherten, che andarono a dichiararsi suoi vassalli. Quest'ultimo che, a motivo della vicinanza degli Ottomani, temeva, non senza ragione, di perdere Erzendjan, sua capitale, la ricevette da Timour in tutto dominio. Il diploma che lo confermava nel possesso e sopra cui l'imperatore aveva posto la mano bagnata di inchiostro rosso, fu accompagnato dal dono di una magnifica corona guarnita di perle.

Dopo quella solennità, Timour festeggiò sulle montagne di Mingel o Bingel (i mille laghi), la nascita del principe Ibraim, secondo figlio di Schab-Rokh, e le sue vittorie nella Georgia. Il sovrano, colla fronte cinta d'un turbante imperiale e colla mazza in mano, assisteva sopra il trono a quella splendida festa. Attorno a lui erano schierate le bellezze del suo aremme, alla dritta i cantori ed alla sinistra i musici. Nove *tschaousch* a cavallo presedevano ai piaceri di quel giorno. I coppieri presentavano ai convitati, nei vasi di cristallo e nelle tazze di oro, il vino rosso di Schiraz ed il liquore dorato del Libano. Quelle feste fu-

rono subito seguite da altre non meno brillanti date dalla nutrice e dalla prima governante del principe nuovonato; in modo che per tre settimane ogni pensiero di guerra si dileguò al rumor delle danze ed al trambusto dei lieti banchetti.

Ma Timour non dimenticava che aveva lasciato incompita la conquista della Georgia, ed il suo esercito si ripose in cammino. Appena la campagna fu riaperta, egli seppe che un esercito tartaro comandato da Tokatmisch era penetrato, per il passaggio del Caucaso chiamato la *Porta di ferro*, nello Schirwan, e che percorreva quella provincia col ferro e col fuoco in mano.

« È meglio, disse Timour agli Ourbek che recarongli questa notizia, è meglio che il selvatico venga a gettarsi da per sè nelle nostre reti, che di essere obbligati di andarlo a cercare: un vecchio fagiano non teme il falcone: e quando la locusta è divenuta tanto grande da avere le ali del colore del sangue, essa rende colpo per colpo al passero che vuole divorarla ».

Senza scomporsi alle disposizioni minacciose del principe di Kiptschak, Timour stabilì i suoi quartieri d'inverno nella pianura di Mahmuodabad. Egli incaricò Schemseddin-Almalaghi,

il più abile ed il più eloquente negoziatore di tutta l'armata, di portare a Tokatmisch una lettera in cui gli offriva la pace o la guerra. Tokatmisch, mal consigliato dai suoi cortigiani e dai principi che gli stavano vicino, rigettò le proposte pacifiche di Timour, e la guerra sospesa per un momento, ricominciò così accanita che prima. Quella volta ebbe per teatro le rive occidentali del mar Caspio. Si ricordano che la prima campagna contro il principe del Kiptschak aveva avuto luogo nel paese posto sulla parte orientale di questo mare. Una battaglia decisiva che pose termine al regno di Tokatmisch si diede sulle rive del Terek. Prima di slanciare le sue orde contro il nemico, Timour, le passò a rassegna, ed ispezionò minuziosamente le armi di tutti i battaglioni per assicurarsi se ogni soldato avesse la spada, la lancia, l'arco, la corazza, la mazza e le reti.

Fatto ciò, si pose alla testa di ventisette squadroni di cavalleria scelta, e si precipitò personalmente all'incontro del nemico, che ruppe e pose in fuga; e lo inseguì sino alle rive del Volga, che Tokatmisch aveva già giunto e traversato coi suoi *aghleus* e coi suoi *nowrans*. Il vincitore non si arrestò che al guado di Touraton: quivi dichiarò il suo avversario

scaduto dal trono del Kiptschak, e designò per surrogarlo l'*aghleu* Koritschak, figlio di Ourouz-Khan, che nella sua qualità di vassallo trovavasi fra i guerrieri di lui. Ei gli diede l'investitura dei nuovi Stati coprendolo con un mantello e cingendogli le reni con una cintura di oro; poi lo spedì avanti, sull'altra riva del Volga, accompagnato da una guardia di *ouzbek;* ed egli passò pure quel fiume, poi il Don, poi il Dnieper, e dirigendosi verso il Nord devastò la piccola e la grande Russia, e pose a sacco Mosca.

Il bottino che fece in quella città era immenso, e consisteva principalmente in verghe di oro e di argento, in pelli di marmora, di zibellino, di ermellino, di scojattolo di Siberia, di lince tigrato, di volpe rossa e turchina e di orso bianco. Una divisione dell'armata tartara percorse la parte meridionale del paese sino ad Azaf e Kouban: poscia essa ripassò in Georgia, onde assoggettare i castelli di quel regno. Astrakan, città posta all'imboccatura del Volga, e Serai, allora capitale dello Kiptschak, posta sul Volga, nell'interno del paese, furono poste in fiamme ed i loro abitanti furono ridotti in ischiavitù.

Madjar, altra città tartara, sul Ferek, fu sac-

cheggiata. Mentre Timour devastava così la contrada che stendevasi tra il Dnieper ed il Volga, come pure i paesi compresi tra le coste del mare di Azof e del mar Caspio, suo figlio il sultano Mohammed-Mirza, sottometteva colle sue armi tutto il littorale del golfo persico ed il regno di Hormour. Finalmente dopo cinque anni di guerre e di conquiste, Timour ritornò nella capitale carico d'immenso bottino e strascinando dietro a sè un esercito di schiavi. Le imperatrici sue spose, le principesse e le mogli dei suoi figli, l'aspettavano sulle rive dell'Osso.

Secondo un antico uso osservato per festeggiare l'arrivo dei principi, esse fecero piovere sulla testa di lui, al suo arrivo, monete di oro e gemme, e gli offrirono in dono mille cavalli e mille muli riccamente bardati. Il conquistatore si portò prima a Kesch, sua città natale, per visitarvi le tombe di suo padre Toraghai e di suo figlio Djihanghir, e quelle di molti uomini chiari per pietà; ed in quella occasione fece ricche elemosine ai poveri e distribuì una gran parte del bottino ai dotti ed ai lettori del Corano.

LXXIV.

Nei primi giorni della seguente primavera egli lasciò il magnifico palazzo chiamato Akse-serai (Palazzo bianco) che abbelliva la sua natale città, ed entrò trionfalmente a Samarkand ove scese nel suo casino di diporto, chiamato Baghi-Schoumal (Giardino settentrionale). Dopo di essersi riposato delle lunghe fatiche, egli consacrò i suoi ozii a cure non meno importanti; facendo elevare nella sua capitale un palazzo tutto di marmo bianco di Tebriz, quasi trasparente. Quella splendida dimora che il sultano aveva ornata di affreschi fu data a sua nipote Beghisi, figlia di Mirandosch. Il palazzo chiamato Baghi-Bihischt (il Giardino del Paradiso) era stato dato pure alla sua sposa Toumanaga.

Consacrando poscia tutta la sua attenzione agli affari dell' impero , Timour , temendo che dopo la sua morte l'ambizione rivale dei suoi figli facesse nascere la guerra civile nei suoi Stati, risolse di dare , mentre viveva a suo figlio Schahrokh, che sino allora aveva governato il Khorassan con sua piena soddisfazione, la sovranità di quella provincia , che per la sua situazione parevagli propria a divenire la sede dell'impero. On-

de metterlo nello stato di avere forze sufficienti in tutte le circostanze, riunì a questa provincia quelle di Sistan e di Mazendaran, comprendendovi le città di Firouz-Kouh e di Rei, indi proclamò Schahrokh re assoluto.

Egli aveva dato a Miranschah nello stesso modo il regno di Houlakou, cioè l'antica Media e l'antica Mesopotamia, e ad Omarscheikh il regno di Persia propriamente detto. Distribuendo così ai suoi figli i regni conquistati, uno dei quali figli regnava nell'oriente, nel Khorassan, un altro nell'occidente, nell'Irak, un terzo nel settentrione, nella Azer-Berdjan ed un quarto nel mezzogiorno, nel paese di Fars, Timour aveva per mira di seguire l'esempio di Djenghir Khan, la cui politica è stata quella di dividere le sue conquiste tra i membri della propria famiglia, ed a riunirvi coi matrimonii quelle delle dinastie straniere; e ciò spiega l'importanza che davasi alle feste nuziali nella storia di Timour.

Nel tempo che ritornò a Samarkand, Timour, per dare una nuova sanzione a questo principio, celebrò il matrimonio della principessa Beghisi, sua nipote col principe Isken-der-Mirza, ed il suo con Toukelkanum, figlia di Keser-Khopja, *aghleu* dei Mogolli; sebbene egli fosse allora in età di sessantatrè anni, ed

avesse di già otto mogli legittime. Sempre splendido nelle sue liberalità, egli diede alla sua nuova consorte il più bel giardino di Samarkand. Quel giardino, l'ultimo che fece fare nella sua capitale, portava il nome di Dilkuscha (che apre il cuore).

La giovine sposa non poteva far dimenticare al vecchio guerriero lo scopo della dominazione universale, malgrado il potere dei suoi vezzi: questa passione di conquiste lo possedeva interamente: ed era in lui un'idea cotanto possente che non l'abbandonava mai, sì che pure in mezzo ai preparativi di quelle nozze dispose tutto per una nuova ed importante spedizione. Appena uscito del letto conjugale, egli riunì nuovamente i suoi eserciti per invadere le fertili contrade dell'India.

È da notare che tutti i grandi conquistatori dell'Asia si sono proposti per iscopo dei loro sforzi la conquista di quelle ricche provincie. Ninia, Sesostri, Dario ed Alessandro lo tentarono, ma invano: essi non poterono sottometterne che una parte, Djenghir-Khan non toccò che le frontiere; Mahmoud, figlio di Sebekteghin, impose solo la legge a quella vasta contrada. La divisione che alla morte di Firouz-Schah, ultimo sovrano della penisola

compresa tra l'Indo ed il Gange, si manifestò fra i pretendenti al trono, e le guerre civili che desolarono l'India, furono il pretesto di quella nuova usurpazione, ed impegnarono Timour a tentare la conquista di un regno che da lungo tempo era l'oggetto della sua ambizione.

Gli ambasciatori che i principi mogolli e tartari, quelli del Kiptschak, dei Djetes, dei Calmucchi, della Persia, dell'Arabia ed anche del Cascemire, mandarono in quella circostanza a Timour per congratularsi della sua impresa, attestano la possanza che il conquistatore aveva allora ed il terrore che ispirava il suo nome.

Nei primi giorni del nono secolo dell'egira egli giunse sulle sponde dell'Indo, nello stesso luogo ove Djelaleddin-Mankbernì, schah del Khowaresm, inseguìto da Djenghir-Khan, aveva passato il fiume a nuoto, ed ove il conquistatore mogollo arrestandosi nella marcia devastatrice ritornò indietro.

LXXV.

Giunta colà Timour congedò gli ambasciatori, incaricandoli di dire ai loro principi che essi erano stati testimoni del passaggio del-

l'Indo, fatto dall'esercito di lui, passaggio che Djenghir-Khan non aveva tentato. Seguendo l'esempio di Alessandro, egli traversò i cinque rami del Penjab e dello Hyphasis, sulle rive del quale il re di Macedonia aveva eretto altari per segnare i limiti delle sue conquiste. Timour passò quei limiti, ed avviossi sopra Delhi, residenza del sultano Mahmoud. Ancora non avevano dato una battaglia generale, e l'esercito strascinava seco di già più di centomila schiavi indiani, la più parte Guebri o adoratori del fuoco.

Essendo stata fatta dai generali l'osservazione che quella folla immensa dei prigionieri potrebbe compromettere l'esito del combattimento decisivo che stavano per dare, Timour diede l'ordine barbaro di un massacro generale. Per accrescere la crudeltà di quella risoluzione, volle che capi e soldati uccidessero i loro schiavi colle proprie mani, e coloro che non obbedivano dovevano essere donati insieme ai loro aremmi, a coloro che li denunzierebbero. In meno di un'ora più di centomila prigionieri perirono sotto la spada dei soldati mogolli. Il dotto Nassireddin-Omour, uomo dolce e benevole, che aveva pure ripugnanza a versare il sangue di animale, fu costretto, per non incorrere il terribile castigo

minacciato alla disubbidienza, di uccidere quindici suoi schiavi indiani.

Gli astrologi e gl'indovini che accompagnavano il sanguinario conquistatore in tutte le spedizioni osarono dichiarare per la prima volta, in quella circostanza, che gli astri non sembravano loro favorevoli. Timour fece andare a vuoto la loro soperchieria rispondendo con quella sentenza che dice, che la gioja, la pena, la fortuna e la sventura non dipendono dalle stelle, ma dalla volontà di Dio, creatore degli astri e degli uomini; e soggiunse che il scintillare degli astri importavagli poco; e che egli non esiterebbe mai ad eseguire i suoi progetti, massime quando non aveva trascurato nulla per assicurarne il successo.

Nondimeno, sebbene facesse poco caso delle predizioni degli astrologhi, egli aprì il Corano per leggervi l'oroscopo del giorno. Il passo che gli cadde sott'occhio gli promise vittoria e conquista; la parola del profeta si compì di fatti. L'esercito indiano fu completamente disfatto, e l'imperatore entrò trionfalmente a Dehi. Quella città fu posta a sacco, e la popolazione, quantunque non facesse alcuna resistenza al vincitore, fu spietatamente massacrata. Alla vista della loro capitale depredata in quel modo, i Guebri che erano sfuggiti al

primo massacro, animati dal coraggio della disperazione, gettarono colle proprie mani nelle loro case le fiaccole degli altari rovesciati, ed aspettarono la morte in mezzo alle loro abitazioni incendiate. La città di Mirteo ebbe una sorte non meno deplorabile: tutti gli abitanti furono scorticati vivi, le loro mogli ed i loro figli ridotti in servitù, ed il presidio, uno dei più forti di tutto il regno e che il grande sovrano dell'India non aveva potuto prendere, fu ridotto in cenere. Il bottino fatto a Delhi dalle orde di Timour fu immenso: esso componevasi principalmente di oro, argento, gioje di ogni specie, diademi magnifici e cinti ricchi di diamanti di Golconda, di rubini di Bedakhschan e di zaffiri di Ceylan.

Un numero considerevole di elefanti e di camelli cadde pure in potere dei vincitori: in quanto agli schiavi, ogni soldato ne aveva almeno centocinquanta, ed ogni depredatore più di venti. Dieci file di elefanti accompagnarono le lettere di trionfo che Timour spedì ai sovrani di Persia, di Media e di Armenia ed a molti principi dell'Asia-Minore. Molte migliaja di artisti e di operai, in mezzo ai quali erono molti spezzapietre e muratori, furono distribuiti ai principi ed agli emiri mogolli, onde li impiegassero nella costruzione di una

grande moschea che aveano fatto voto d' innalzare a Samerland, in memoria del felice evento di quella memorabile spedizione. Una quantità prodigiosa di scolture e d'idoli indiani, fu trasportata nella capitale dell'impero del Mogollo, per essere impiegata alla costruzione di quel monumento. Timour seguiva così l'esempio dei conquistatori che l'avevano preceduto. Cambise, prima di lui, aveva mandato architetti egiziani in Persia, per innalzarvi il magnifico tempio ed il palazzo più sontuoso ancora di Persepoli; e Mahmoud, il conquistatore delle Indie, aveva fatto porre sulla soglia della moschea di Ghaina l'idolo della pagoda di Soumenat, affinchè i fedeli entrando nel santo tempio calpestassero il falso dio.

Timour perseguitò gl' infelici Indiani sino alle sorgenti del Gange. Giunto presso la gola di Kulmaul; formata da enormi rocche, egli sacrificò al suo feroce fanatismo gli adoratori del fiume sacro, le cui acque si cangiarono in onde di sangue per ordine del conquistatore; ed una gran caccia di leoni, di leopardi, di rinoceronti, di cervi turchini, di pavoni selvaggi e di pappagalli, terminò quella volta quella guerra condotta così fortunatamente da Timour, derogando l'uso che voleva che quel-

le specie di caccie fossero il preludio delle spedizioni guerriere. Timour, giunto nelle belle frontiere della valle di Cascemiro, ritornò a Samarkand, ove per trasmettere alla posterità la memoria di quella campagna sanguinosa contro gl' idolatri cominciò la costruzione della magnifica moschea di che abbiamo parlato, costruzione che fu affidata ad artisti indiani e persiani.

All'imperatore tartaro aveva bastato un solo anno per conquistare l'India (801-1399). Nello stesso anno, la morte di Khasi-Bourhaneddin, principe di Sirvas (Sebaste) e del sultano d'Egitto, Berkouk, somministrò all'insaziabile ambizione di Timour un'occasione di tentare nuove conquiste. Quella volta i suoi sguardi si volsero verso le contrade che stendonsi, all'occidente dell'Asia, dal Ponto sino alla frontiera della Siria.

Egli si pose in cammino, seguito come al solito da innumerevoli orde. La guerra che cominciava doveva durare sette anni, come le due precedenti campagne in Persia. Oltre i motivi di ambizione che animavano il feroce conquistatore, i disordini che durante la sua assenza avevano avuto luogo nei diversi governi dei suoi figli, e la divisione che regnava tra i re ed i governatori di Azebeidjan e

del paese di Fars, rendevano necessaria la sua presenza nella parte occidentale dell'impero.

Nell'Azerbeidjan quei disordini provenivano dalle dissolutezze di Miranschah, in cui gli eccessi di ogni natura, o come dicono alcuni storici, una caduta da cavallo, avevano perturbate le sue facoltà intellettuali. Miranschah, circondato di musici e di ubbriachi, minacciava ad ogni momento di fare uccidere i suoi visir e la sua sposa Kzanzade. Le sue folli imprese contro Bagdad, ove il principe Ahmed-Djelair, che Timour aveva scacciato, era giunto a ritornare, avevano compromesso più di una volta la dignità ed anche l'esistenza della satrapia. Pir-Mohammed, nel paese di Fars, aveva attentato ai giorni di suo fratello Roustem e di molti altri grandi del regno col veleno. Tanti eccessi e tanti delitti meritavano un severo castigo.

Timour tuttavia, che riuniva ad un carattere naturalmente crudele un' indulgenza paterna pei suoi figli, accusava piuttosto coloro che attorniavano abitualmente i suoi figli che essi medesimi: secondo lui, erano quei perfidi consiglieri che avevano strascinati i principi nelle dissolutezze. Per cui tutta la sua collera cadde sopra loro. Egli spedì alcuni emiri mu-

niti di pieni poteri per ristabilire l'ordine nei paesi ove avevano avuto luogo quei disordini. I favoriti di Miranschah, specialmente i musici, furono posti in prigione. Tra i personaggi percossi dalla giustizia dei visiri trovossi il poeta Mohammed Kouhistani, uno degl' ingegni più brillanti e più distinti del tempo. E gli avvelenatori che avevano spinto al delitto il principe di Schiraz, la maggior parte dei quali erano Persiani della tribù Tadjik, ebbero la testa troncata.

Timour dopo di aver confidato il governo di Samarkando a suo nipote Mohammed-Sultano, e quello di Andekan ad un altro suo nipote, il principe Iskender, mosse verso Herat passando da Kersch, Kermed e Balkh: in tutte queste città visitò le tombe dei grandi sceicchi, e distribuì abbondanti elemosine per disporre il cielo in suo favore. La protezione del cielo parevagli ottenuta; atteso che durante il viaggio ricevette la notizia della morte di alcuni principi nemici, e di molte gravi turbolenze in varii Stati vicini.

Timour Kotlough Aghleu, il principe tartaro che Timour aveva posto sul trono di Tokatmisch, erasi rivoltato contro l'autorità del suo benefattore; l'idolatra Toungouz-Khan, imperatore della China, e Thizr-Khodja-Aghleu,

principe mogollo dei Djeti, erano morti quasi nello stesso tempo che Khazi-Bourhaneddin di Siwas e Berkauk sultano di Egitto, e questi eventi avevano dato luogo, negli Stati di quei principi, a disordini che dovevano favorire i disegni di Timour. Ciò che spronava specialmente l'imperatore tartaro ad invadere quei regni, era la debolezza dei successori dei sovrani morti, debolezza che le dissensioni intestine aumentavano ancora.

Un nipote di Timour, Iskender-Mirza, ragazzo di quindici anni, a cui suo nonno aveva confidato il governo di Andrekan, si affrettò di profittare dell'agitazione che era seguìta nel regno dei Djeti alla morte di Thizr-Khodja. Egli condusse l'esercito a Khoten, capitale del Turchestano: da questa città si diresse sopra Kaschghar, ove passò l'inverno; quivi fece riposare un poco l'esercito ed informò Timour della sua magnifica conquista mandandogli, come trofeo delle vittorie, nove fanciulle mogolle tra le più belle. Nove altre fanciulle furono parimenti mandate da Iskender-Mirza a suo cugino, il governatore di Samarkand; ma costui, geloso della gloria che il giovine principe erasi acquistata senza di lui, rifiutò il dono e glielo rimandò.

Mentre che il nipote dell'imperatore portava

le armi vittoriose nel Turchestano, Timour passava l'inverno sulla costa occidentale del mar Caspio, nella bella e vasta pianura di Narabagh. Tuttavia egli impiegava i momenti di riposo, che gli lasciava quella pausa forzata, a meditare sul piano che seguirebbe al ritorno della buona stagione. Melek-Gourghin, principe di Georgia, impaziente di scuotere il giogo straniero, erasi rivoltato contro l'autorità di Timour.

L'imperatore, prima di risolversi ad entrare in campagna, riunì i capi della sua armata in Nouroultai (assemblea generale); e risolse che muoverebbero prima contro il ribelle. Alle prime guerriere manifestazioni, il principe di Schirwan, Scheikh-Ibrahim, e Sidi-Ahmed di Scheki, andarono a baciare la terra innanzi al conquistatore, come fedeli vassalli: Timour li congedò facendo dar loro vestimenti di onore. Taherten, principe di Erzendian, che offrì al conquistatore ricchi doni e che si umiliò innanzi a lui, come i principi di Schirwan e di Scheki, in ricompensa della sua sottomissione, fu confermato solennemente nel suo principato.

Timour, per dargli un attestato di considerazione e di amicizia, gli offrì colla propria mano lo stendardo a coda di cavallo e due timballi, insegne della sua dignità di principe

vassallo dell'impero. Melek-Gourghin, al contrario, credendosi inattaccabile nelle caverne delle sue montagne, resistette a tutte le minaccie di Timour, e rifiutò ostinatamente di dargli il figlio di Ahmed-Djelair, sovrano di Bagdad, che erasi rifugiato presso di lui. Per iscacciarlo dagl' inespugabili ritiri, Timour usò il mezzo che aveva adoperato quando varcò le alte montagne dell'India.

LXXVI.

In quella prima circostanza egli aveva imaginato di porre i soldati dentro immense ceste che, sospese a funi lunghe di centocinquanta aune, li scendevano per mezzo di carrucole, di altura in altura, sino ai piedi delle montagne le più scoscese. Timour stesso aveva fatto cinque volte quel viaggio pericoloso prima di giungere nella valle di Noschemir; ma l'impiego di quelle ceste e di quegli impalcati aerei era ancora più pericoloso in Georgia.

Per attaccare i nemici trincierati nelle loro caverne, i soldati erano discesi dall'alto delle rocche a picco sino all'entrata di quei ritiri inaccessibili. Mentre ondeggiavano nell'aria, essi facevano piovere sui soldati di Georgia una grandine di freccie, e quando vedevano

le file di questi ultimi abbastanza diradate, si slanciavano dalle loro ceste in mezzo ai nemici costernati: quando non potevano abbordare quegli antri profondi, vi gettavano il fuoco, e tutto ciò che vi si trovava, uomini, viveri, armi, diveniva preda delle fiamme.

I Georgi, cacciati dalle loro caverne, si credettero ancora meno in sicurezza nelle loro fortezze; quindici delle quali, del pari che Tiflis, capitale del paese, erano cadute in potere di Timour. Ritornando dalle montagne del Caucaso, il vincitore s' impadronì ancora di sette altre fortezze i cui muri furono rasi e gli abitanti passati a fil di spada.

Mentre Timour devastava il settentrione dell'Asia, il tradimento fu per aprire le porte di Bagdad. L'Ilkhan Ahmed-Djelair, dopo di essere stato scacciato da quella città, al primo passaggio dell'imperatore, aveva cercato un asilo presso il sultano di Egitto, Berkouk. Durante la spedizione di Timour nell'India, quel principe ritornò nella sua residenza; e avendo preso possesso del trono per la seconda volta, Djelair aveva dato l'ospitalità non solo a Kara-Joussouf, principe turcomano della dinastia del Castrato-Nero, che Timour aveva cacciato dal suo principato di Diarbekr, ma pure al governatore di Kouhistan, Scherwan, che erasi ri-

voltato contro l'autorità dell'imperatore, suo signore. Scherwan, sia che la sua ribellione fosse realmente un mezzo indiretto di giungere al suo scopo, sia che volesse acquistarsi il favore del sovrano rendendogli un servigio segnalato, sia finalmente che avesse la segreta speranza di fondare un principato indipendente, sedusse gli emiri dell'Ilkhan, distribuendo loro enormi somme, e li decise a consegnar Bagdad alle legioni di Timour.

Disgraziatamente la lista dei congiurati, in capo alla quale trovavasi il nome della vecchia nutrice di Djelair, Wefa-Nhatour, per imprudenza del segretario di Scherwan, cadde nelle mani del principe. Le teste dei duemila officiali colpevoli o sospetti, e quella di Scherwan, furono tosto abbandonate ai carnefici; Wefa-Nhatour perì soffocata fra due cuscini. Djelair uccise colle proprie mani molte donne del suo aremme e molti funzionari della corte , i cui corpi furono gettati nel Tigre. Quando la sua rabbia fu soddisfatta, lasciò segretamente il palazzo, accompagnato soltanto da dieci fedeli servitori, e si portò negli Stati di Kara-Joussouf, vicini a Bagdad, e ritornò seguito dalle legioni del principe di Diarbekr, a cui aveva promesso il sacco della sua capitale.

Ma quando Timour, che ritornava dalla spe-

dizione di Georgia, mosse sopra Ziwas per vendicare la morte di Bourhaneddin, non sul vero assassino, ma sugli abitanti di quella città, Ahmed-Djelair e Kara-Joussouf se ne fuggirono in Siria per passarsene in Egitto. Giunti ad Haleb, ove Timourtasch, governatore del sultano Berkauk, li impedì colle armi alla mano di continuare il viaggio, essi recaronsi ambidue presso Bayezid-Jildirim. L'ospitalità che il sultano ottomano accordò ai principi fuggitivi e la conquista fatta dai Turchi del principato di Erzendjan, che Timour aveva recentemente dato a Taherten, furono i motivi della lotta sanguinosa di Bayezid contro il terribile imperatore.

La presa di Ziwas e di Erzendjan, di che abbiamo parlato unitamente a quella di Tokat e di Sinope, ci conduce a dire qualche parola intorno ai sovrani della prima di queste città, i due Bourhaneddin (il padre ed il figlio).

LXXVII.

Ahmed-Bourhaneddin (*prova della fede*) era stato nominato giudice dal principe di Kaissarigé. Dopo la morte di quest'ultimo, Bourhaneddin e gli emiri del principe si divisero le possessioni di costui; l'emiro Hadji-Gheldi s'im-

padronì della città di Tokat; lo sceicco Medjik del governo di Amassia; e Bourhaneddin s'eresse a sovrano a Ziwas. Ahmed-Bourhaneddin, e suo figlio Eboul-Abbas, allora in guerra con Bayezid, a motivo della protezione che avevano accordata ai figli dei principi di Hermian e di Montesché, scacciati dai loro Stati dal sultano ottomano, avevano un altro nemico, meno possente è vero, ma altrettanto pericoloso, in Kara-Joulouk (*la mignatta nera*), Turcomano della tribù del Castrato-Bianco, e più tardi fondatore della dinastia di questo nome.

Sebbene i vincoli di parentela lo collegassero a Kara-Joussouf, sovrano della dinastia del Castrato-Nero, altri vincoli più possenti, quelli dell'interesse, unirono Kara-Joulouk a Timour; e quando questo conquistatore invase per la prima volta l'Asia-Minore, il principe della dinastia del Castrato-Bianco gli aveva servito di guida. Le stesse considerazioni di interesse personale lo determinarono a combattere, dietro i Mogolli, gli eserciti del suo parente Kara-Joussouf, e quelli del sultano di Egitto, ed a portare la guerra negli Stati di Eboul-Abbas, che fece prigioniere e che pose poscia a morte. Alla notizia della tragica fine del loro principe, gli abitanti di Ziwas si sottomisero alla dominazione di Bayezid, che

mandò loro per governatore suo figlio Solimano, accompagnato da cinque emiri del suo esercito; ed il sultano poco di poi si impadronì della città vicina di Erzendjan, da dove cacciò Taherten.

LXXVIII.

Ritorniamo a Timour che abbiamo lasciato in Georgia. Dopo la difficile e gloriosa spedizione contro Melek-Gourghin, il conquistatore passò la estate nella pianura di Caradagh, per dare un poco di riposo al suo esercito estenuato dalle fatiche, e per prepararsi a nuove conquiste nelle parti occidentali e meridionali dell'Asia Minore.

Durante il suo soggiorno in quella pianura, i principi detronizzati da Bayezid fuggirono dalle prigioni per andare ad implorare la protezione di Timour e qualificarsi vassalli di lui. Uno di loro, il principe di Kermian, era giunto a fuggire da Ipsala ed a recarsi presso l'imperatore, portando delle scimie attraverso le provincie dell'impero; un altro, il signor di Montesché era penetrato nel campo mogollo sotto una lunga e spessa chioma che rendeva impossibile il riconoscerlo; un terzo, il principe Aladino, aveva toccato le frontiere dell'impero

ottomano, facendo sulla via il mestiere di ballerino da corda. Tutti questi principi andarono a sollecitare l'appoggio di Timour contro Bayezid. Taherten specialmente, a cui il sultano aveva tolto l'aremme ed i tesori, si lagnò con amarezza di quel disprezzo manifestato per le leggi dell'islamismo. Timour, cedendo alle istanze dei nobili fuggitivi, spedì a Bayezid un messaggere incaricato di rimettergli una lettera piena di minaccie. Bayezid, furibondo, a primo tratto volle porre al supplizio il portatore di quella lettera; ma il grande sceicco Bokhari ed il celebre legista Ferrari ne lo dissuasero, ricordandogli il principio della inviolabilità degli ambasciatori. Timour abbandonò il suo campo, e nel primo giorno dell'anno 803 dell'egira (22 agosto 1400) entrò nel territorio ottomano, dirigendosi sopra Ziwas.

Ziwas (l'antico Sebaste) interamente ricostrutta dal sovrano Seldjoukide-Alacdin il Grande, non solo era una delle più forti città dell'Asia, ma ancora una delle più popolate, poichè essa nel tempo della invasione di Timour contava più di centomila abitanti. Essa era cinta di un muro elevato e di larghi fossi, ed il numero e l'intrepidità dei suoi difensori erano in armonia colla solidità delle sue fortificazioni; in una parola, tutto concorreva

a farne una città per così dire inespugnabile.

Tutti questi vantaggi però non poterono preservarla dalla catastrofe minacciatale dalla collera dell'imperatore tartaro. Siccome essa era difesa da tre lati da un fosso profondo pieno di acqua, l'esercito non potè attaccarla che dalla parte occidentale, minando le fortificazioni ed innalzando dighe; ottomila minatori penetrarono sotto le fondamenta dei baluardi, avendo la precauzione di sostenere le mura col mezzo di immense travi, e di prevenire gli sfranamenti con forti asse. Quando le cavità erano abbastanza grandi, i minatori, ritirandosi, ponevano il fuoco alle asse ed alle travi, e molta parte di quelle mura crollavano con molto fracasso. Così disparvero a poco a poco le torri ed i baluardi di quel presidio.

Dopo diciotto giorni di assedio, gli abitanti vedendo che ogni resistenza era inutile, implorarono la generosità del vincitore, che consentì a risparmiar solo i Musulmani. I cristiani, e particolarmente i cavalieri armeni, che, in numero di quattromila avevano opposto coll'esercito assediante la più eroica resistenza, dovevano, ai termini della capitolazione, essere ridotti in servitù. Ma sprezzando la fede giurata, il barbaro li distribuì ai soldati coll'ordine di seppellirli vivi. Allora seguirono

tali scene di stragi e di supplizi che la storia non ne rapporta delle uguali. Djenghir-Khan e lo stesso Timour non avevano spinto giammai così lungi la ferocia; molte città erano state distrutte e i loro abitanti uccisi, ma la collera del vincitore non erasi mostrata in alcuna di esse con atti d'una barbarie così raffinata.

I cristiani furono gettati dieci a dieci in larghi fossi, colla testa fissata con corde tra le coscie, poscia ricoprirono i fossi d'un assito che ricolmarono di terra onde gl' infelici condannati trovassero in fondo di quelle orribili tombe una morte lenta e certa. La vendetta del sanguinario conquistatore non si limitò in ciò; egli fece perire i più valorosi abitanti della città dicendo che se li lasciasse vivere il contagio del coraggio attaccherebbe gli altri concittadini.

Egli fece ugualmente porre a morte tutti i lebbrosi, affinchè, pretendeva egli, non potessero comunicare la loro malattia al resto della popolazione; e finalmente le donne, i fanciulli ed i vecchi non furono risparmiati: Ertoghard, figlio di Bayezid, fu una delle vittime che pagarono colla vita la loro coraggiosa resistenza: Timour gli fece mozzare la testa, dopo averlo strascinato ignominiosamente dietro di lui per molti giorni.

La caduta di Ziwas ritardò quella di Bisanzio, poichè il sultano, nel ricevere questa notizia dovette abbandonare l'assedio di quella città cominciato da lungo tempo. Quella circostanza diede alcuni momenti di libertà e di riposo a Paleologo, che senza dubbio aveva fatto il sagrifizio della capitale e della corona. Il sultano passò in Asia, doppiamente angustiato per la perdita del più agguerrito presidio del suo impero, e per la morte del più valoroso dei suoi figli.

L'orribile vendetta di Timour era continuamente presente al suo pensiero, e la sua tristezza manifestavasi sovente con parole commoventi. Calcondyla dice che un giorno, durante la marcia per l'Asia, avendo sentito un pastore che cantava tranquillamente accompagnandosi colla zampogna, Bayezid sclamò: Cantami questa canzone: « Tu non devi lasciar prendere Ziwas, nè lasciar perire tuo figlio. »

Prima che Bayezid fosse giunto alle frontiere orientali del suo impero, Timour aveva già invaso tutta la parte meridionale dell'Asia-Minore, spargendo da per tutto la desolazione ed il terrore. Alle doglianze del conquistatore tartaro verso il sovrano ottomano, se ne erano aggiunte altre non meno gravi verso il sultano di Egitto Ferroudj. Il padre di costui Berkouk,

a cui Timour aveva imposto di riconoscere il suo dominio reale, avevagli risposto col far decapitare il dotto sceicco Sawé, uno degli ambasciatori tartari; e lo stesso Ferroudj riteneva da lungo tempo nei ferri Oltamisch-Kautschin, governatore di Awenik, ed uno dei migliori generali di Timour.

Questo valoroso guerriero, fatto prigioniero da Kara-Joussouf, principe turcomano della dinastia del Castrato-Nero, in un combattimento dato sotto le mura di Awenik, era stato spedito dal vincitore al sultano di Egitto, che aveva accettato quel dono. Timour avendo fatto chiedere a Ferroudj soddisfazione per la morte del primo ambasciatore, ed avendo fatto riclamare da un secondo messaggero la libertà del suo generale, i suoi inviati, al giungere in Haleb, ultimo presidio alle frontiere del sultano d'Egitto in Siria, furono carichi di ferri e gettati in prigione.

LXXIX.

Timour, irritato da quella nuova violazione del dritto delle genti, mosse subito sopra Kaleb.

Lungo la via prese di assalto Malatia come pure Boesna, che, sebbene difesa da un forte

inespugnabile posto sopra una rupe scoscesa, si arrese dopo una breve resistenza.

Attaccò ugualmente Kalaler-Roum; ma vedendo che non giungerebbe ad espugnare quella fortezza che dopo un lungo e penoso assedio, proseguì il suo cammino.

Aintab invece gli aprì volontariamente le porte.

Giunto innanzi alle mura di Haleb, si trovò a fronte dell'armata egiziana, composta di tutte le legioni disseminate nelle città della Siria.

Il momento era decisivo; e l'imperatore risolse di dar la battaglia.

Per dirigere personalmente le sue orde, egli si pose nel centro dietro un forte di elefanti riccamente bardamentati, dall'alto dei quali i balestrieri ed i facitori di fuochi artificiali lanciavano saette infiammate e fuochi greci.

Al principio del combattimento quegli animali rimasero immobili; ma quando la mischia divenne generale, essi si precipitarono furiosamente contro i nemici prendendoli con le proboscidi, gettandoli in aria e calpestandoli quando erano caduti a terra.

Gli Egiziani costernati si posero a fuggire; e poichè tutti correvano in un disordine estremo verso le porte della città, i tartari ne fecero un orribile macello.

Giunti vicino alle mura, i fuggitivi si gettarono gli uni sopra gli altri nei fossi, che riempirono sino agli orli, in modo che un solo colpo di lancia dato a caso bastava per trapassare molti corpi.

I vincitori penetrarono facilmente nella città per mezzo di quella specie di ponte che aveva preparato loro il terrore del nemico.

La città fu posta a sacco; e tutti gli abitanti, senza distinzione di età e di sesso, furono passati a fil di spada.

Il bastione che domina la città non si arrese che quando fu perduta ogni speranza di salute. Timour ne prese possesso e vi rimase due giorni per ammirare dall'alto dei baluardi il magnifico paesaggio che offrivasi al suo sguardo da quel punto eminente.

Da lì mandò al sultano di Egitto il figlio del governatore del presidio, suo prigioniero, per proporgli di scambiare Otlamisch coi generali Timourlasch e Schadim, greci di nascita, fatti prigionieri nella battaglia.

Durante il breve soggiorno dell'imperatore nella cittadella di Haleb, egli si diede in quegli ozii ad occupazioni degne della sua ferocia.

Fece radunare innanzi a sè i legisti della città, e si fece spasso di rivolger loro alcune domande sofistiche, onde poter trovare nelle

loro risposte motivi per soddisfare la sua sete di sangue.

« Voi dovete risolvere, disse loro, alcune questioni intorno alle quali i miei legisti di Samarkand, di Boukham e di Herat non hanno saputo rispondere. »

Il gran giudice di Haleb cesse quell'onore pericoloso a Ibn-Schohne, lo storico della città, dicendo che toccava al più dotto muftì ed al più distinto professore di Haleb di risolvere le quistioni dell'imperatore.

Costui volgendosi verso il muftì, gli disse allora:

« Chi sono i martiri che perirono nella battaglia?

Ibn-Schohne si trasse d'imbarazzo ripetendo le parole del profeta, che, alla medesima domanda che gli aveva fatta un arabo, aveva risposto:

« Sono coloro che hanno combattuto per la parola di Dio. »

Quella scaltra risposta dispose favorevolmente Timour, che gli disse:

Io non sono che la metà di un uomo, e pure ho sottomessa la Persia, l'Irak e l'India.

« Ringraziane Iddio, e non uccidere alcuno, gli soggiunse il muftì. »

« Iddio m'è testimone, ripigliò Timour, che

io non faccio morire alcuno premeditatamente. Ma voi pure assassinate le vostre anime; io lo giuro, proseguì egli, che non uccido alcuno: e in quanto a voi, vi guarentisco la vostra vita ed i vostri beni.

Quella dichiarazione rassicurò gli sceicchi ed i professori, che facendosi animo gradatamente, parlarono liberamente dall'alto come delle loro cattedre, sino a tanto che il gran giudice impose loro silenzio, dicendo:

« Lasciate parlare il muftì, egli solo sa quello che dice. »

Timour chiese in secondo luogo ai legisti radunati ciò che pensavano di Moavia che aveva spogliato Alì del califato, e di Jezid che aveva fatto perire Houssein figlio di Alì.

Un giudice della dottrina dei Sunniti rispose:

« Essi fecero la guerra santa per la vera fede.

Timour soggiunse furioso:

« Moavia era un tiranno e Jezid un colpevole; e voi, abitanti di Haleb, voi siete pure colpevoli quanto quelli di Damasco, che hanno assassinato Houssein.

Ibn-Schohne si fece sollecito a scusare il suo collega, dicendo che non aveva fatto altro che ripetere quello che aveva letto.

Soddisfatto di quella risposta dettata dal timore, il conquistatore encomiò il giudice, vantando la lealtà e la rettitudine di lui, ed encomiò il muftì, di cui, secondo diceva, apprezzava l'eloquenza e l'ingegno.

Poscia domandò la loro età, e venuto il momento della preghiera della sera, pregò coi legisti, ora sedendosi, ora ponendosi in ginocchio ed ora prosternandosi con loro.

LXXX.

Al giorno seguente, cacciato via dalla fortezza dalle lamentevoli grida dei poveri prigionieri che avevano posti insieme e che torturavano in mille modi, Timour si portò nel palazzo del governatore della città.

Mentre che, secondo l'uso mogollo, celebrava la vittoria con uno splendido banchetto, e le sale del palazzo echeggiavano delle manifestazioni di gioja di una soldatesca ubbriaca, il sangue colava a torrenti per le vie.

Erano nuovi corpi dell'esercito tartaro che saccheggiavano la città. Case, scuole, moschee, tutto fu devastato, ed il saccheggio durò quindici giorni.

Nel giorno precedente alla sua partenza, Timour mandò a chiamare nuovamente il gran

giudice unitamente al muftì per interrogarli ancora intorno a Moavia e Jezid.

Lo storiografo rispose secondo la maniera di vedere del conquistatore:

« Senza alcun dubbio il dritto sarà stato dalla parte di Alì, e Moavia non era il califo legittimo, poichè il profeta aveva detto: Il califato durerà solo per trent'anni dopo la mia morte. »

« Ma, soggiunse il muftì, dietro le opinioni di uno dei più celebri giureconsulti, i sovrani illegittimi possono conferire validamente le funzioni di giudice a chi piacerà loro. »

Questa riconoscenza dei suoi atti governamentali piacque molto al tiranno usurpatore, tanto che pria di partire raccomandò specialmente il cadì ed il muftì agli otto emiri che pose alla testa del governo di Haleb.

Infine lasciò quella città dirigendosi verso Damasco; ma tosto che uscì di Haleb, spedì l'ordine, come aveva abitudine di fare per tutte le città espugnate colle armi, di far mozzare un certo numero di teste, in memoria della sua conquista.

Il muftì ed il giudice furono richiesti di presentarsi per la terza volta innanzi a Timour, ed il *molla* manifestò che si voleva da essi un *fetva* ove sarebbe dichiarata legale l'esecuzio-

ne del governatore di Damasco, che aveva posto a morte il primo ambasciatore di Timour.

Ibn-Scholme ebbe il coraggio di rispondere:

« Come va che tagliano la testa a tanti Musulmani senza domandare preventivamente un *fetva*, e mancando al giuramento fatto di non uccidere alcuno, tranne per coloro che avrebbero commessa qualche colpa? »

Il molla comunicò questa risposta a Timour che pranzava poco distante da lì.

Lungi di entrare in furore, il tiranno fece offrire al giudice ed al muftì alcune vivande del suo desco, poscia li fece congedare da un suo emiro, che dichiarò loro da parte di lui, che egli non aveva ordinato che uccidessero i Musulmani, ma gli assassini, onde non derogare all'uso di elevare con le teste dei vinti un monumento in suo onore; che i suoi ordini erano stati mal compresi, e che del rimanente essi potevano ritirarsi sicuramente in qualunque luogo vorrebbero.

LXXXI.

Dopo la conquista di Haleb, Hama, Hems ed altri presidii della Siria caddero in potere dei Tartari.

Timour si portò poscia a Balbek (Eliopoli).

Questa città, allora molto popolata, oggimai in ruine, fornì all'armata mogolla ampie provigioni.

Ad un giorno di distanza di Balbek, nei cui magnifici tempii Timour vide soltanto l'opera dei demonii, si trova la tomba di Noè che il conquistatore visitò; indi mosse verso Damasco, ove erasi portato personalmente il sultano di Egitto.

Alla notizia che avvicinavasi Timour, Ferroudj gli spedì un ambasciatore travestito da *deswisch* ed accompagnato da due giovani. Giunti nel campo tartaro, gli ambasciatori essendo sembrati sospetti al segretario dell'imperatore, furono arrestati e frugati.

Trovarono nei loro stivali pugnali avvelenati; ed essi confessarono allora di essere stati incaricati dal sultano di assassinare Timour, mentre desse loro udienza.

L'ambasciatore perì per quei medesimi pugnali; ed ai giovani furono tagliati il naso e le orecchie.

Timour lasciò loro la vita, perchè egli voleva mandare con loro a Ferroudj una lettera nella quale offriva la pace al suo avversario, a condizione che si dichiarerebbe suo vassallo, facendo coniar moneta collo stampo di lui e pronunziando il nome di esso nelle pubbliche preghiere.

Però cangiò di parere, e mandò a Ferroudj un suo emiro.

Il sultano rigettò con alterezza le proposte dell'imperatore e rispose che consentirebbe solo a rendere la libertà ad Otlamisch.

Timour proseguì allora ad avvicinarsi a Damasco; ed in una seconda battaglia, tanto sanguinosa quanto quella di Haleb, disfece il resto dell'armata egiziana, i cui deboli avanzi si chiusero nelle mura di Damasco.

Tra i prigionieri che fecero i soldati di Timour, vi era il nipote dell'imperatore Houssein-Mirza, che qualche tempo prima erasi rifugiato con molti congiurati nella corte di Ferroudj.

Abbiamo detto che Timour, malgrado la naturale ferocia, mostravasi ordinariamente indulgentissimo per i membri della sua famiglia.

Il traditore Houssein, dietro una legge disciplinaria di Djenghiz-Khan, ricevette per punizione un certo numero di legnate.

LXXXII.

Durante l'assedio di Damasco, Timour visitò le tombe delle due spose del profeta Oumm-Selma e Oumm-Abida, come pure quelle di Belal, Monezzin e di Mohammed, situate tutte tre nei dintorni della città.

Accolse con segni di rispetto gli sceicchi ed i dotti che gli mandarono come deputati gli abitanti di Damasco; li fece sedere alla sua mensa, e per tutto il pranzo non cessò di stimolarli a mangiare della carne lessa, sua favorita vivanda.

Tra di loro trovavasi Ibn-Khaledoun, il celebre storico arabo, che, come Montesquieu, espose nella prefazione della sua opera, con molta filosofia e con rara imparzialità le cause della prosperità e della decadenza degl'imperi.

Timour, versatissimo pure nella storia, amava intrattenersi con l'uomo che aveva scritto gli annali dei regni fondati dagli Arabi in Ispagna ed Affrica.

Ibn-Khaledoun non aveva dapprima eccitata l'attenzione del conquistatore che per il singolare ornamento della sua testa che annunziava uno straniero.

Ma tosto Timour ascoltò con benevolenza i complimenti lusinghieri dello scaltro storico che, fra le altre cose, gli aveva detto che non aveva trovato un sovrano che meritasse questo nome tanto quanto lui, nè in Oriente, nè in Occidente, nè nell'antichità, nè nei tempi moderni.

La benevolenza colla quale il conquistatore accolse la deputazione incoraggiò il governa-

tore di Damasco a trattare della reddizione della città, che si riscattò dal saccheggio pagando un milione di ducati. Per riunire questa somma esorbitante, Timour fece chiudere sette porte di quella ricca città, e porre nell'ottava gli uomini incaricati di ricevere la contribuzione di ogni abitante al passaggio.

Seguendo l'esempio della città, la cittadella si arrese quando vide che l'acqua dei fossi se ne usciva dalle praticate aperture, e che gl'impalcati posti sotto le mura minate erano vicini ad essere incendiati.

La guarnigione composta per lo più di mammalucchi e di negri fu distribuita agli emiri: gli operai e gli scienziati della città furono mandati a Samarkand.

Tra gli artigiani, vi erano abili fabbricanti di quelle armi di Damasco, molto rinomate per la bellezza e per la solidità dell'acciaro.

Furono coniate nuove medaglie coll'impronta di Timour, e talune di esse furono aggiunte alle lettere di trionfo che i corrieri tartari portarono a tutti i sovrani dell'Asia.

Per ordine del conquistatore furono innalzate magnifiche cupole sopra le tombe delle due sante spose del profeta. Malgrado la durezza del marmo bianco che impiegarono per quelle costruzioni e la ricchezza delle sculture

di che li ornarono, i due monumenti furono terminati nello spazio di quindici giorni; a motivo delle cure dei principi e degli emiri incaricati a vegliare per la pronta esecuzione dei lavori.

In quell'occasione Timour, essendo un giorno nel suo consiglio privato, manifestò la sua collera contro gli abitanti di Damasco, che disse egli, avevano in altri tempi maltrattati i profeti, e specialmente Alì e suo figlio Houssein; e che non solamente avevano lasciato crescere l'erba sulle sepolture delle spose di Maometto, ma avevano pure trascurato di coprirle di una cupola, per porre quelle venerate tombe al riparo delle ingiurie del tempo.

Quello zelo religioso del conquistatore per Alì e Houssein, quel risentimento contro i discendenti dei primi partigiani di Moavia e di Jezid, si comunicarono dapprima ai membri del consiglio, poscia all'esercito che, obliando la capitolazione ed il pagamento del milione di ducati, penetrò nella città, la pose in fiamme e ne uccise la popolazione (9 schabam 805, 25 marzo 1401).

I piani superiori delle case di Damasco erano costrutti di legno; e tutti gli sforzi fatti per arrestare l'incendio furono inutili.

In pochi istanti quella città non offrì altro

che lo spettacolo di un'immensa bracia. Il cedro ed il cipresso che avevano servito per fare tutti gli assiti degli appartamenti, la sandracca ed il sommacco con cui erano inverniciati, mandavano nell'aria bruciando un profumo che spandevasi per molte miglia intorno.

Timour, atterrito anch'egli dalle conseguenze del disastro al quale non aveva preso alcuna parte diretta, incaricò un emiro di salvare almeno la grande moschea degli Ommiadi, il capolavoro dell' architettura saracena. Ma la cupola di quel monumento era ricoperta di piombo, ed il calore del fuoco avendo fuso il metallo, si videro scorrere dall'alto della cupola ruscelli di lava infuocata.

Ogni soccorso era dunque impossibile; e la magnifica cupola fu consumata.

Un solo minareto, quello che designavano col nome di Araus, e sopra cui, secondo una leggenda musulmana, scenderà Gesù Cristo quando verrà a giudicare i vivi ed i morti nella valle di Giosafatte, fu risparmiato dalle fiamme, sebbene interamente coperto di legna.

Quella particolarità fu considerata come un miracolo dagli abitanti di allora, ed è ancora ritenuta come tale anche adesso.

LXXXIII.

Dopo la distruzione di Damasco, Timour stabilì il suo accampamento nella magnifica pianura di Gouta, uno dei quattro paradisi dell'Asia. Gli altri tre paradisi sono: la pianura di Samarkand, la valle di Bevran in Persia e quella che si stende sulle rive dell'Eufrate sino alla città di Obolla, non lungi dalla quale il fiume si getta nel golfo persico.

Nessuno di quei luogi deliziosi è stato esente dai guasti delle orde tartare; stante che Timour, nella sua seconda spedizione contro la Persia, era penetrato in quell'impero per la valle di Bevran partendo da Samarkand; e nell'epoca in cui siamo giunti spedì dalla valle di Damasco una divisione del suo esercito verso l'imboccatura dell'Eufrate, coll'ordine di passare dalle ruine di Tadmor (Palmira), ove erasi rifugiata la razza turcomana di Soutkadrs.

Ed egli si avviò verso Hama, che non aveva posta a sacco quando vi passò per la prima volta; ma che in quella occasione fu saccheggiata dalle sue legioni.

Da Hama si portò innanzi a Mardin.

Mentre che assediava quel presidio, i principi di Hossukaif e di Erzen andarono a baciar

la terra innanzi a lui e si qualificarono suoi vassalli. Essi ricevettero dalle mani dell'imperatore, in ricompensa della loro sommissione, un caftan, una scimitarra ed una spada con elsa di oro.

Isa-Tacher, principe della famiglia di Ortak, regnava a Mardin. Già, nella precedente campagna, aveva trovato salvezza nella posizione inespugnabile della sua città e nella solidità delle sue mura.

Timour, che riguardava come un onore di rendersi padrone di una città contro cui avevano fallito i suoi primi tentativi, rivolse al principe questa intìma indiretta e laconica:

« Salute! le nostre relazioni restano quali sono state; ma io non posso resistere al desiderio di vederti in casa tua. »

Isa-Tacher rispose con queste parole non meno laconiche e significative:

« Salute! le nostre relazioni resteranno quali sono state; ma io ricordo il passato con orrore. »

Egli ebbe di fatti la soddisfazione di veder difilare a piè delle sue rocche l'esercito tartaro che dirigevasi sopra Bagdad.

L'assedio di Bagdad fu uno dei più penosi che intraprese l'esercito di Timour; non solo perchè Ferroudj, fedele servitore di Ahmed-

Djelair, si difese con un'estrema pertinacia, ma pure a cagione del calore estivo che nelle sabbie dell'Arabia è sempre insopportabile.

In uno dei giorni più caldi, nel momento in cui i soldati della guarnigione, incapaci a sostenere i raggi ardenti del sole, eransi allontanati dai baluardi lasciandovi i caschetti in cima alle lance, e si erano rifugiati nelle cantine e nelle casematte, per avere un momento di riposo, Timour ordinò un assalto generale, ed in pochi istanti l'emiro sceicco Noureddin piantò lo stendardo ornato di una coda di cavallo e con in cima una mezzaluna sopra le mura della città.

Il governatore e sua figlia, che se ne erano fuggiti sul Tigre, furono raggiunti; ma essi si precipitarono nel fiume e si annegarono.

I loro cadaveri essendo stati ritrovati, furono gettati sulla riva.

LXXXIV.

Ad imitazione del Kan mogollo Holakou, che aveva distrutto il califato di Bagdad e devastata quella stupenda città, Timour la lasciò in preda agli orrori del saccheggio e della distruzione, e la *città della salute* divenne subito un mucchio di ruine.

Non risparmiarono che le moschee, le scuole, i conventi e gli abitanti di essi.

Tranne gl' imani, i giudici ed i professori, tutti gli abitanti, dell'età di otto anni sino a quella di ottanta, furono spietatamente uccisi.

Ogni soldato dell'esercito tartaro, che contava novantamila uomini, dovette fornire una testa per salvare la propria; e come di costume, quei resti sanguinosi servirono ad innalzare varie piramidi innanzi alle torri della città.

Timour non tardò a lasciar Bagdad; ma pria di partire, egli andò a compire i suoi doveri religiosi innanzi al mausoleo del grande imano Abau-Hanifé, il primo dei quattro imani sunniti della chiesa islamita ortodossa. Le sue spose pregarono pure insieme a lui; le quali viaggiando col seguito del conquistatore, non lasciavano sfuggire alcuna occasione per visitare le tombe degli uomini più venerati per la loro religione, e per meritarsi in quel modo la considerazione ed il rispetto dei Musulmani.

Così l'imperatrice Toumonaga, che Timour fece venire allora presso di lui da Samarkand, visitò lungo il viaggio, a Boucra, la sepoltura dello sceicco Bakherzi, ed a Touz, quella dell'ottavo imano, Alì-Riza. L'imperatrice, sua figlia Begsiaga e sua cugina Sadekin incontra-

rono Timour ad Aoudjan, ove esse gli fecero un presente di alcune vestimenta ricamate in oro, e sparsero sopra la testa di lui oro e diamanti.

L'armata tartara dopo di aver lasciato Aoudian si arrestò a Nakhdjwan per dare a Timour il tempo di visitare la vicina fortezza di Alandjik, presidio la cui guarnigione erasi rivoltata al tempo della spedizione in Siria, e che era stata sottomessa per la seconda volta.

Nel suo soggiorno in quella città l'imperatore ricevette il giuramento di fedeltà del principe georgiano Melekgourghin. Immediatamente dopo, passando per Ghendjé e Berda, andò a stabilire di nuovo i suoi quartieri d' inverno nella bella pianura di Karabagh.

Quivi i suoi figli, i suoi nipoti, i suoi *nowian* ed i suoi emiri andarono a rendergli omaggio. Tra la folla dei principi e dei generali che si affrettarono a baciare la terra innanzi a lui, egli accolse con segni di particolare considerazione suo nipote Mohammed-Mirza, gli pose una corona di oro sopra la testa e gli fece dono di nove coppie di cavalli; ogni coppia era composta di nove corsieri dello stesso colore e coperti di selle dorate.

La presenza delle imperatrici e delle altre donne dell'aremme di Timour contribuì a ren-

dere più brillante la festa che aveva fatta all'improvviso.

Volendo prestar fede a Cherefedin, autore persiano che ha scritto la storia di Timour, fu nel campo di Karabagh che il conquistatore ricevette i primi ambasciatori di Bayezid, messaggeri delle proposte di pace e di sommissione.

Lo stesso autore afferma che l'imperatore mandò in risposta al sultano una lettera autografa in cui gl' indicava di far perire o gettare in prigione, o almeno esiliare, il turcomano Kara-Joussouf.

Gli storici ottomani non fanno alcuna menzione di questo fatto; essi parlano soltanto della richiesta insultante che conteneva la lettera di credito di Timour, mandata al sultano coll'inviato tartaro Tschempai Eltschikede.

Secondo Cherefedin, Timour, prima di congedare gli ambasciatori di Bayezid, diede loro, nella pianura che si stende oltre all' Arasse, lo spettacolo di una gran caccia. Per ricingere gli animali in modo che non potessero sfuggire, l'esercito fu disposto in giro, e quella circonferenza immensa aveva in tutte le sue parti per sei uomini di profondità.

Terminata la caccia, Timour donò agl' inviati varie cinture e berretti ricamati in oro;

poscia gli accommiatò dichiarando loro che ai primi giorni della primavera egli apparirebbe sulle frontiere dell'Asia Minore, e che aspetterebbe colà la risposta del sultano, la quale, secondo il suo tenore, produrrebbe la guerra o la pace.

Timour impiegò il resto dell'inverno a riparare un antico canale dell'Arasse, che fece riparare dai suoi soldati ed al quale diede il nome di Berlas, in onore di uno dei più distinti principi di quella tribù.

Però la primavera era giunta, e l'imperatore non aveva ancora lasciato i quartieri di inverno; si sarebbe detto che gli dolesse di risolversi ad una guerra aperta coi Turchi, la cui riputazione militare era giunta sino a lui. Egli parlava sovente cogli emiri dell'opportunità e delle probabilità di una simile guerra; ma due avvenimenti che ebbero luogo in quel tempo gli fecero pensare che il cielo non gli aveva ancora ritirato il suo favore, e lo raffermarono nella sua prima risoluzione.

In primo luogo nacque un nuovo erede Mirza-Schoki, a suo figlio Schahrokh: l'esercito ricevette con gioja quella notizia, e molte splendide feste rallegrarono la corte contristata da lunghi mesi d'inverno passati inoperosamente.

Costantinopoli

In secondo luogo, apparve nel firmamento una cometa di una dimensione straordinaria, i cui raggi parevano lunghi quattro aune, la quale dirigevasi dall'occidente in oriente.

Per più di tre mesi quella meteora rischiarò alla notte tutta la terra. Tutti i popoli del continente asiatico ed europeo, dal Gange sino al Reno ed al Tago, ne furono spaventati : i Greci la chiamavano *Lampadio* e la consideravano come un presagio di sanguinose battaglie in Oriente. Gli astrologhi ed i compagni d'arme di Timour l'accettarono come un segno certo delle loro vittorie nell'Occidente.

Timour abbandonò immediatamente il suo campo e si diresse sopra Awenik, ove aspettò per due mesi il ritorno degli ambasciatori turchi. Finalmente perdendo la speranza di vederli giungere, si portò innanzi alla fortezza di Koumakh, che nella sua lettera a Bayezid aveva esatto formalmente gli fosse restituita.

Dopo un assedio di dieci giorni, una legione di Mekran, esercitati a montare sulle più scoscese rupi, s'impadronì di quel presidio. Timour, senza perder tempo, traversò la pianura di Erzendjan, ove confermò di nuovo Taherten nella sovranità; e poscia mosse per l'Asia-Minore, passando da Ziwas.

Giungendo in quella città, rivide alla fine

l'ambasciata turca, che conduceva l'inviato tartaro Eltschikedè.

La lettera che Bayezid aveva scritta a Timour, contro l'aspettativa di costui, era una formale provocazione di guerra.

Il sovrano ottomano intimava al conquistatore tartaro di comparire innanzi a lui, dichiarandogli che il rifiuto sarebbe punito col triplice divorzio dell'aremme, e soggiungeva, che se l'esercito tartaro penetrasse nei suoi Stati senza trovarsi pronto, a punire quell'aggressione, si condannerebbe egli pure a separarsi dal suo aremme.

Il disprezzo di tutte le forme diplomatiche, che osservavasi nella lettera del sultano, rendeva ancora più oltraggiante quella imperiosa intimazione. Timour aveva osservato scrupolosamente queste forme nella sua lettera a Bayezid: egli aveva trattato con lui come un uguale, ed aveva avuto la cura di porre nel titolo della lettera il nome del suo avversario nella stessa riga che il suo; sebbene quest'ultimo precedesse il nome di Bayezid.

Nella lettera del sultano all'incontro, il nome di Timour figurava in lettere nere al di sotto di quello del sultano, scritto in lettere di oro.

Alla vista di quella prima violazione degli usi diplomatici, Timour sclamò furibondo:

» Il figlio di Mourad è folle ! »

Ma quando ebbe conoscenza del passo della lettera in cui Bayezid lo minacciava di privarlo del suo aremme, la sua collera non ebbe più limiti.

Di fatti presso i Musulmani, quando si parla dell' aremme di un uomo è come fargli un'ingiuria personale.

Egli rifiutò i doni di Bayezid, doni che consistevano in cavalli ed in augelli da caccia, in numero di dieci; altro insulto per l'imperatore, poichè il sultano non ignorava che il numero nove era il numero sacro dei tartari.

Timour rivolgendosi poscia all'ambasciatore gli disse che farebbe mozzare la testa a lui ed alle genti del suo seguito se la persona dei rappresentanti di una nazione non fosse inviolabile. E soggiunse che Bayezid, avendo mancato alla sua parola, aveva egli stesso pronunziato la sua sentenza; e che per conseguenza doveva aspettarsi a veder devastare le provincie ottomane dalle invincibili legioni di lui.

Determinato a muovere contro il sultano negli Stati di esso, Timour passò a generale rassegna il suo esercito, alla quale assisterono gli ambasciatori turchi. In quella circostanza, come in tutte le altre della medesima

natura, i capi dei reggimenti, difilando innanzi all'imperatore, scesero da cavallo, si posero in ginocchio tenendo per la briglia i loro corsieri, e rivolsero al conquistatore i complimenti di uso. Timour rispose loro facendo elogi della buona condotta dei loro soldati.

Quando venne la volta di Mohammed-Sultan, giunto di recente da Samarkand, l'imperatore prodigò al principe molti complimenti per avere avuto l'idea di vestire i suoi reggimenti con abiti del medesimo colore. È questo il primo vestigio degli uniformi nell'Asia : alcuni squadroni di cavalleria avevano lo stendardo e le bandiere di colore rosso, le gualdrappe e le selle dei cavalli, la corazza, il cinto, l'elmo, la lancia, lo scudo, la mazza; in una parola tutte le armi dei cavalieri di quei squadroni erano ugualmente rosse : il giallo era destinato per certi corpi, e il bianco per taluni altri; e due reggimenti indossavano il giaco di maglia e la corazza.

LXXXV.

Faremo osservare di passaggio che questi sono i più antichi reggimenti di corazzieri dei quali facciano menzione i fasti militari. La rassegna durò dall'alba a mezzogiorno: in quel

momento la banda diede il segno della preghiera, Timour scese da cavallo altero di avere spiegato dinanzi gl' inviati del suo nuovo nemico l'apparecchio delle sue forze, e di aver mostrato loro che poteva sfidare le minacce del loro signore.

Tuttavia per paura che lo spettacolo di quel formidabile esercito non avesse fatto sopra lo spirito degli ambasciatori tutta l'impressione che desiderava, egli gli fece ricondurre a cavallo fuori del campo attraverso le schiere dei suoi soldati; poscia li congedò volgendo loro queste parole:

» Dite a Bayezid che malgrado tutti i risentimenti che ho contro di lui, consentirò a perdonargli se vorrà rendere la libertà ai sudditi del principe di Taherten che ritiene prigionieri, e mandarmi uno dei suoi figli che tratterò come mio. A queste condizioni, l'impero dell'Asia-Minore gli resterà senza contestazione, e gli abitanti di quelle contrade non dovranno temer la mia collera.

Subito che gli ambasciatori turchi lasciarono il campo mogollo, Timour mandò agenti segreti all'esercito di Bayezid coll'incarico di togliere al sultano i soldati tartari che servivano sotto le bandiere di lui, e ciò doveva esser facile facendoli arrossire di curvare la lo-

ro fronte sotto la dominazione dei turcomani ottomani, il cui primo capo era stato un liberto dei principi Seldjoukides, e massime ricordando loro che dovevano combattere contro compatriotti e fratelli.

Lo spirito di malcontento che vi era già nell'armata ottomana, e che proveniva dall'estrema severità di Bayezid e dall'irregolarità colla quale i soldati ricevevano il soldo, favorì grandemente la seduzione degl'inviati tartari. Atterriti dalle disposizioni dei soldati, il visir Alì-Pascià e suo figlio si sforzarono in un *divano a piedi* di aprire gli occhi a Bayezid sopra gli effetti della parsimonia di lui, e sulle probabili conseguenze di quella temerità; gli fecero osservare che i nemici erano superiori di numero, e che bisognerebbe far loro una guerra di scaramucce nelle montagne, nelle gole e nei boschi, guerra che non potrebbero finire con una battaglia generale e decisiva data in campagna aperta. Lo scongiurarono, tutte le volte che persistesse in quell'idea, di aprire almeno i tesori ai suoi soldati malcontenti, solo mezzo per rianimare il loro coraggio, e per mantenerli nell'obbedienza. Fu indarno : Bayezid si ostinò a volere andare contro i Tartari ed a conservare i suoi tesori.

Un generale disse a quel proposito che il de-

naro del sultano era senza dubbio coniato coll'effigie di Timour, poichè non osava distribuirlo alle sue legioni. I soldati stessi, spinti dagli ufficiali, fecero istanze presso il sultano nel medesimo senso; e non avendo voce deliberativa nel consiglio, essi impiegarono il linguaggio simbolico, per mezzo del quale la verità può di ordinario, in Oriente, giungere impunemente sino al trono. Una notte Bayezid chiese del miele puro; e non ne potevano trovare perchè le api ed i pecchioni imbrattano il miele lungo la notte.

Profittando di quella circostanza, i *sipai* mandarono al sultano un piatto di miele sucido, accompagnato da queste espressive parole:

» Il miele non può mangiarsi alla notte perchè insudiciato dalle api e dai pecchioni; ed avviene la medesima cosa pel denaro conservato nelle vostre casse: quando giungerà l'ora del pericolo, non si sarà più in tempo di profittarne.

Tutti quegli sforzi e tutte quelle astuzie fallirono dinanzi all'ostinazione ed all'accecamento di Bayezid.

Sordo a tutte le osservazioni, egli si pose in marcia con un esercito di centoventimila uomini per andare a combattere un altro esercito sette volte più numeroso.

Quando Timour seppe a Sivas che le schiere ottomane erano giunte a Tokat, ove la via di Sivas conduce per mezzo a spesse foreste, egli pose in movimento le sue orde e le diresse verso il mezzogiorno.

Una marcia di sei giorni lo condusse a Kaisariyé; tre giorni dopo giunse a Kirschèhr, città posta sulle rive dell'Indjesou; finalmente al dodicesimo giorno dopo la sua partenza da Sivas, si arrestò sotto le mura di Angora.

Dopo di avervi posto l'accampamento, intimò a Jacoub, comandante della guarnigione, di dargli la città; ma quegli rispose completando i suoi preparativi di difesa. L'imperatore per attirare Bayezid sul terreno che aveva scelto, cominciò tosto l'assedio di quel presidio. Egli fece prima sviare il corso del fiumicello di Tschibukabad che fornisce l'acqua alla città, e nello stesso tempo fece minar le mura. Tosto che furono cominciati quei lavori, egli seppe che Bayezid era soltanto a tre leghe d'Angora. A quella notizia si affrettò a levar l'assedio, e trasportò il campo all'opposta riva del fiume. Quivi, protetto da una parte dal fiume, e dall'altra da un fossato e da una forte palizzata, potè aspettare il nemico con tutta sicurezza.

Bayezid, acciecato dai trionfi anteriori, non

credette necessario di prendere le medesime precauzioni. All'incontro, per mostrare che faceva poco caso del suo avversario, andò ad accamparsi nella parte settentrionale della posizione di Timour, ed ordinò una caccia generale sopra i colli elevati dei dintorni.

Disgraziatamente, il paese che percorrevano i cacciatori mancava assolutamente di acqua, per cui in un cammino di poche ore soltanto, fatto sotto un sole ardente, morirono cinquemila uomini di sete e di stanchezza. Quando Bayezid, dopo un'escursione di tre giorni, volle ritornare nel suo campo, lo trovò occupato da'Tartari. Per colmo di contrarietà, il fonte che trovavasi in quei dintorni, e che avrebbe potuto somministrar l'acqua all'armata ottomana, si trovò intorbidato e quasi reso secco dal nemico.

Il combattimento era dunque divenuto una necessità.

Per altro il sultano aveva molto orgoglio e molta confidenza nelle sue forze per aggiornarlo. Le truppe ottomane e tartare si schierarono in battaglia nella pianura di Tschibukabad, posta al nord-est di Angora, sullo stesso luogo ove Pompeo aveva nei tempi andati battuto l'esercito di Mitridate, a piè del monte Stella.

I due eserciti comandati uno dal sultano e l'altro dall'imperatore in persona, ed ambidue dai figli e dai nipoti dei due sovrani e dai più valorosi generali dell'Europa e dell'Asia, presentavano insieme una massa di quasi un milione d'uomini.

Dei sette figli che rimanevano a Timour, due erano ancora minori. Il maggiore, Djihanghir, era morto da molto tempo; i quattro altri e cinque suoi nipoti comandavano i nove corpi dell'esercito tartaro. Dalla parte degli Ottomani, i cinque figli di Bayezid erano alla testa di cinque divisioni dell'esercito, ed avevano sotto i loro ordini i più abili ed i più intrepidi generali dell'epoca.

Il principe Miranschah, il maggiore dei figli viventi di Timour, comandava l'ala dritta; il principe Eboubekr, figlio di lui, combatteva sotto di esso; l'ala sinistra era confidata ai principi Schahrokh e Khadil, e sotto essi comandava Schah-Housein, un nipote dell'imperatore, e lo stesso che, mentre era rifugiato presso il sultano d'Egitto, era stato fatto prigioniero alla battaglia di Damasco, e punito colle verghe per il suo tradimento.

Mirza-Mohammed-Sultano occupava in centro il posto di onore che sarebbe stato riservato a suo padre Djihanghir. Alla sua dritta e

sinistra, in una linea un poco avanzata, erano posti quaranta generali alla testa dei loro reggimenti ; innanzi al principe sventolava lo stendardo colla coda di cavallo, tinto di rosso e con sopra una mezzaluna in oro. Omar-Scehich, zio di Mohammed-Sultan, ed i suoi figli Mirza-Pir-Mohammed e Iskender combattevano sotto i suoi ordini.

Timour comandava l' esercito di riserva composto di quaranta reggimenti.

Nell'armata ottomana, il figlio maggiore del Sultano, Soliman-Schah, governatore di Aidin, di Saroukhan e di Karasi, conduceva le legioni asiatiche che formavano l'ala dritta; l'ala sinistra era occupata dalle legioni ausiliarie dei Servi, che obbedivano a Lazzaro, figlio di Walk e cognato di Bayezid.

Il sultano stavasi nel centro coi suoi figli Isa, Moasa e Mustafà, coi generali più sperimentati e con diecimila giannizzeri e *arab*. Un altro de' suoi figli, Mohammed, comandava la riserva.

All'ala sinistra degli Ottomani, formata dai Servi erano opposte dalla parte del nemico le legioni composte dei vassalli guardiani delle frontiere vell'impero tartaro. Fra i loro capi osservavasi Ibraim-Schah, governatore di Schirvan, Taherten, principe di Erzendjan: Kara-

Osman-Bayender, principe del Diarbekr, tutti tre alla testa dei loro corpi di Turcomani. Trentadue elefanti che Timour aveva menati dall'India erano posti sul fronte dei suoi battaglioni.

Alle sei del mattino i due eserciti cominciarono a muoversi: quello dell'imperatore al suono delle trombe ed al grido di guerra di *Surun!* quello di Bayezid al romore dei tamburi turchi ed al grido di *Allà!*

Timour all'invito di un dervì scese da cavallo, fece la preghiera, e poi diede il segno dell'attacco.

Mirza-Eboubekr, che comandava l'avanguardia dell'ala dritta sotto gli ordini di suo padre Miranschah, si precipitò furiosamente alle terga degli Ottomani; ma i Servi lo ricevettero vigorosamente e lo fecero pentire dell'arditezza di quella manovra.

In quel momento, Mirza-Mohammed-Sultano, comandante maggiore del corpo dell'esercito del centro, andò a prostrarsi ai piedi dell'imperatore, per ottenere l'autorizzazione di correre in soccorso dell'ala sinistra, che perdeva terreno e pareva in pericolo.

LXXXVI.

Dalla parte degli Ottomani, le truppe europee combattevano con un singolare coraggio; ma mentre che i Servi facevano prodigii di valore nell'ala sinistra, le legioni di Aidin, che formavano l'ala dritta, avendo veduto il loro antico principe nelle file nemiche passarono nell' esercito tartaro; ed esse furono seguite dai contingenti di Saroukhan, di Mentesche, di Kermian e dai soldati tartari che gli agenti segreti di Timour avevano sedotti.

I Servi erano già separati dai corpi dell' esercito comandati da Bayezid; ed in quella il loro valoroso capo, Stefano, alla testa dei suoi cavalieri, armati pesantemente, si aprì un passaggio attraverso il nemico e giunse, lasciando però nel tragitto un gran numero dei suoi sul campo di battaglia, ad arrivare presso il sultano al quale consigliò di fuggire.

Vedendo il coraggio eroico dei Servi, Timour sclamò:

Questi *derwich* (poveri) si sono battuti come leoni!

Bayezid, ostinato sino alla fine, respinse con isdegno il consiglio di Stefano e resistè da eroe alla testa dei suoi diecimila gianniz-

zeri coi quali aveva occupato il' pendio di una collina.

Stefano giudicando che la battaglia era perduta e che era impossibile di salvare il sultano, coprì la ritirata del figlio di lui, Solimano, che il gran visire Alì-pascià, l'agà dei giannizzeri Hasan ed il *souhoschi* Ainebeg, avevano tratto fuor della mischia. Essi se ne fuggirono con lui verso l'occidente per prendere il mare; mentre gli emiri di Amassia, ponendo in mezzo a loro il principe Mohammed, si diressero galoppando coi loro cavalli verso le montagne poste all'oriente.

Abbandonato dai suoi ausiliarii e dalle proprie truppe, Bayezid respinse per tutto il giorno coi suoi diecimila giannizzeri gli attacchi del nemico. Ma la fortuna tradì il coraggio di lui.

Sopraffatti dal calore e sfiniti da una sete ardente, i giannizzeri caddero quasi tutti, gli uni d'inanizione e stanchezza, gli altri sotto la spada dei Tartari; e Bayezid non si decise a fuggire, dietrò le istanze di Mihnet-Beì, che all'avvicinarsi della notte. Ma il suo cavallo cadde, e Mahmoud Kan titolare di Djaghatai ed uno dei discendenti di Djenghir-Kan, lo fece prigioniero (19 silhidjé 804, 20 luglio 1402). Mousa, figlio di Bayezid, gli emiri Mihnet-Beì,

Mustafà-Beì, Alì-Beì capo degli eunuchi, e Firouz-Bei, capo dell'aremme, il beìterbei Timourtasch e suo figlio Jakhschil-Beì caddero nello stesso tempo che il sultano in potere di Timour.

I principi Solimano, Mohammed ed Isa giunsero soli a fuggire; il primo se n'era andato, come l'abbiamo detto verso il mare; il secondo ad Amassia ed Isa verso il mezzodì, nella Caramania; relativamente al quinto figlio di Bayezid, Mustafà, egli disparve nella battaglia, senza che potessero avere la certezza della morte di lui, e senza sapere se si fosse dato alla fuga.

Secondo lo storico bizantino Ducas, Timour, nel momento in cui gli fu presentato prigioniero Bayezid, giuocava agli scacchi con suo figlio Schahrokh, ed aveva cangiato il suo re (scacch) colla torre (rokh); in quella apparve il sultano sulla soglia della tenda imperiale.

Quella circostanza fece dare al figlio di Timour il soprannome di Schahrokh, che gli è rimasto. Questo soprannome ricordava di fatti che lo *schah* degli Ottomani aveva cangiato il trono con una prigione in una torre.

Gli storici persiani, turchi e greci dicono che Timour accolse il sultano prigioniero con tutti i riguardi dovuti alla sventura. Vedendolo

molto stracco e coperto di polvere, lo fece sedere accanto a lui, gli parlò con benevolenza, e gli assegnò per dimora tre magnifiche tende: gli assicurò inoltre con giuramento che non doveva temer nulla per la sua vita. Bayezid chiese allora che cercassero notizie dei suoi figli, e che glieli dessero per compagni di prigionia; e l'imperatore spedì subito commissari in tutte le direzioni; ma non trovarono che il principe Mousa che fu menato alla presenza di Timour rivestito di un abito di onore. Hasan-Berlaz, uno dei primi emiri tartari e parente dell'imperatore, e Tschempai che, se lo ricordano, era stato precedentemente spedito alla corte del sultano, come ambasciatore, furono nominati capi della guardia di onore di Bayezid. Accenneremo più avanti alle circostanze che abbisognarono di misure più severe verso quello sfortunato sovrano, e di ciò che ha dato luogo al racconto della gabbia di ferro.

In generale bisognasi giudicare l'importanza di una battaglia dal numero dei combattenti, dal genio e dalla riputazione dei generali, dall'ostinazione e dalla durata della lotta, dal luogo che è servito di campo, dai progressi che ha segnalati nell'arte militare, e sopra tutto dalle conseguenze che ha avute relativamente al destino dei principi che vi hanno figurato e

degl'imperi dei quali si hanno disputato il possesso. Sotto tutti questi rapporti la battaglia di Angora è senza contraddizione una delle più importanti che menzioni la storia.

Di fatti, innumerevoli orde, composte non solo di Tartari e di Persiani, ma anche di cristiani, come i Servi, e di apostati di tutte le nazioni, come i diecimila giannizzeri, vennero alle mani in quella sanguinosa giornata e si disputarono la vittoria dall'alba sino al declinar del giorno. Quelle orde avevano per capi due sovrani ugualmente celebri pei trionfi dei loro eserciti e per la loro possanza; e sotto i loro ordini comandavano in primo luogo i loro figli e nipoti, tutti governatori di provincie, dalle frontiere della China sino al Bosforo, e poscia una folla di generali discendenti di sangue imperiale.

Relativamente ai progressi che produsse quella lotta gigantesca, non dobbiamo omettere che vi si videro i primi uniformi ed i primi reggimenti di corazzieri. Sotto il rapporto dei risultati e delle conseguenze, essa non è meno memorabile, poichè se arrestò il carro trionfale di Bayezid, e fu sul punto di operare la ruina dell'impero ottomano, essa segnò pure il termine delle conquiste di Timour, che, tre anni dopo, essendo sul cammino per conqui-

star la China, morì senza aver compito in quell'intervallo di tempo alcuna intrapresa importante. E se ciò non fosse sufficiente per eternizzare la memoria della giornata di Angora, gli avvenimenti storici che ricorda il terreno sul quale ebbe luogo la battaglia basterebbero per farlo. Essa si diede di fatti nelle montagne situate a settentrione e nelle vicinanze della pianura di Angora, pianura vasta e fertile che gli antenati di Bayezid avevano ricevuta dai sovrani Seljoukidi per far pascere i loro armenti, e dove nell'antichità Pompeo aveva distrutta la possanza di Mitridate.

Tra le innumerevoli battaglie che hanno segnalato i fasti dell'islamismo, quella che diede a Timour l'impero ottomano di Asia deve occupare il primo posto. Essa può essere paragonata, per il valore che vi spiegarono le armate rivali, alla battaglia di Honaine, ove il profeta tenne fronte intrepidamente alle forze superiori degl'infedeli, ed a quella in cui caddero nella pianura di Kerbela, suo nipote Housein ed i bravi compagni d'armi di lui, sfiniti dalla sete e dalla fatica, nelle mani dei loro nemici.

La benevolenza colla quale Timour trattò il suo prigioniero, l'incoraggiò a trattare un'eva-

sione. Mohammed, uno dei suoi tre figli, che erasi sottratto fuggendo al disastro di Angora, risolse di liberare Bayezid, sul quale non esercitavano una sorveglianza rigorosa. Taluni minatori turchi s' introdussero di notte nel campo tartaro, e cominciarono da una tenda vicina a scavare un sentiero sotterraneo nella direzione di quella di Bayezid. Essi erano giunti di già in mezzo a quest'ultima; ma allora la compagnia che ai primi raggi del giorno aveva rilevata la guardia del sultano scoprì il lavoro dei minatori; e ciò che confermò quel sospetto fu che trovarono in piedi e svegliati Bayezid e Firouz Beì, il capo degli eunuchi. I minatori ebbero il tempo di fuggire.

Timour, violentemente irritato dal tentativo del sultano, lo colmò di rimproveri e fece decapitare Khadja-Firouz per aver favorito quell'impresa.

Da quel momento in poi, il prigioniero, che fu incatenato alla notte, fu sorvegliato da una guardia più numerosa. Quella estrema severità ed un'erronea interpretazione della parola turca *kafes* che significa *gabbia* e pure *stanza* o *lettiga con grata*, diedero luogo al racconto della gabbia di ferro, che hanno ripetuto tutti gli storici europei, appoggiandosi

sull'autorità del bizantino Phrauzes e del siriaco Arabschah.

Poichè quella favola è stata, per più di tre secoli, il testo di declamazioni filosofiche, e poichè il celebre storico della decadenza e della caduta dell'impero bizantino ha giudicato pure a proposito discutere questa quistione, noi non esitiamo ad esaminarla, ma più completamente e, se si può, con maggiore verità di Gibbon, che non ha consultato intorno a questo punto importante nè il testimone oculare Schildberger, nè i più antichi cronici ottomani, come Aschikpaschazade, Neschri e Scadeddin. E noi abbiamo consultato non solo gli storici europei di quei tempi e i bizantini, ma pure gli autori orientali che hanno scritto il racconto delle guerre di Timour, e gli scrittori ottomani.

LXXXVII.

Lo scudiere bavarese Schildberger, che essendo stato fatto prigioniero alla battaglia di Nicopoli, ha raccontato coi suoi più minuti particolari la strage dei cristiani, non dice nulla che possa far credere all'esistenza della gabbia di ferro della quale si parla. Or come si può supporre che quello storico avrebbe

passato sotto silenzio un fatto di quella natura, se fosse stato vero; egli che dopo la giornata di Angora, nella quale fu fatto prigioniero per una seconda volta, diventò lo schiavo di Schahrokh e poi di Miranschah, egli che non ha omesso nel suo racconto nulla di tutto ciò che può darci un'esatta idea di quella memorabile battaglia, che descrive con una cura scrupolosissima la montagna sulla quale si ritirò Bayezid coi diecimila giannizzeri; egli finalmente che racconta con tutte le circostanze e con tutti gli accidenti la cattività del sultano?

E ciò che contribuisce specialmente a rendere irrecusabile la sua testimonianza, gli è che gli storici bizantini e musulmani sono perfettamente di accordo con lui intorno ai ragguagli della battaglia ed intorno alle particolarità che hanno preceduto e seguìto quel grande avvenimento.

Boucicault, nelle sue memorie pubblicate in quei tempi, dice, che Bayezid morì in mezzo ad orribili patimenti; dalla qual cosa non si può conchiudere altro che la morte in mezzo alle catene è sempre crudele anche quando non è prodotta da alcuna violenza.

Dei tre storici bizantini che parlano con particolari della prigionia del sultano, Ducas

e Chalcondyle, i soli di tutti gli scrittori di croniche che sieno degni di fede, non fanno menzione che delle catene colle quali caricavano l'illustre prigioniero, e tuttavia Ducas soggiunge che l'incatenavano solo alla notte per torgli ogni possibilità di evasione.

Phranzes, che ordinariamente è inesattissimo nel racconto dei fatti che hanno avuto luogo in Oriente, parla solo di una gabbia di ferro.

I persiani tanto prosatori che poeti, che hanno scritto la storia di Timour, Chorefeddin di Jerd ed il poeta epico Hotefi, autori del *Timournamech*, si limitano a raccontare l'accoglienza gentile che il vincitore fece al prigioniero, e non fanno menzione di una gabbia di ferro come non l'hanno fatto Sari e Djenabi, storici gravi e veridici. I contemporanei, Ibn-Hadir, autore di una *biografia degli uomini celebri dell'ottavo secolo dell'egira*, ed Ibn-Schohne, il medesimo che ebbe a Damasco un abboccamento con Timour, del quale abbiamo di già reso conto, non confermano nè meno l'opinione di Phranzes.

Il silenzio di questi sei scrittori smentisce dunque sufficientemente l'asserzione del siriaco Arabschah, che comincia ogni capitolo della sua opera con un'ingiuria a Timour, e

che sagrifica ogni verità alla sonorità della sua prosa rimata.

Finalmente il più antico storico ottomano, Aschik-pascharade, dice, secondo l'autorità di un testimone oculare, che serviva allora nella guardia di onore di Bayezid, e che più tardi fu governatore di Amassia, che il sultano fu portato in una lettiga con grata come una gabbia, tra due cavalli. Neschri però racconta il fatto in questi termini:

« Timour fece fare una lettiga nella quale lo portarono come in una *kafes*, tra due cavalli ».

È di certo questo passo mal compreso che ha dato nascimento alla favola della gabbia di ferro. *Kafes*, come l'abbiamo già detto, significa non solamente una *gabbia*, ma pure ogni gabinetto di donna colle finestre con grate; e designano pure con questo nome l'appartamento dei principi ottomani nel serraglio di Costantinopoli. *Kafes* significa pure lettiga con grata, come quella in cui viaggiano le donne dell'aremme; e fu precisamente in una simile lettiga che Bayezid fu portato. I cronici ottomani, sotto tutti i rapporti poco degni di fede, trasformarono più tardi, sulla fede del siriaco Arabschah, quella lettiga con grata in una gabbia di ferro. Ma non vi è un solo sto-

rico turco di qualche peso che confermi colla sua testimonianza l'asserzione di quell'autore.

Ascoltiamo per sovrappiù le parole dello Seadeddin, lo storiografo dell'impero ed uno dei più stimati scrittori. Egli dice nella sua *Corona delle storie*: « Ciò che dicono molti fabbricatori di racconti in varie storie turche intorno all'imprigionamento di Bayezid in una gabbia di ferro è una pura invenzione. Se il sultano avesse realmente subìto un simile oltraggio, Mewlana-Cherefeddin, il panegirista di Timour, avrebbe impiegato tutto il suo ingegno per lodare quella misura. Poichè la vista odiosa dei Tartari eccitava continuamente la sua collera (di Bayezid), egli desiderò di essere portato in una lettiga. Coloro che vorranno porsi al suo posto comprenderanno che egli preferì di viaggiare in quel modo, e che gli era impossibile a motivo del suo carattere impetuoso di sopportare la vista dei suoi nemici. Coloro che non sanno distinguere una lettiga da una gabbia appartengono a quel numero di persone che prendono il cielo per la terra ».

Il racconto della gabbia di ferro è pure senza alcun fondamento, come quell'altro in cui si dice che Timour si servì del dosso del

suo prigioniero come di uno sgabello per montare a cavallo.

Si può dire la medesima cosa intorno alle discussioni che, secondo alcuni storici greci, arabi, persiani e turchi, avrebbero avuto luogo tra Bayezid ed il suo vincitore, durante quella cattività. Nondimeno, poichè quei colloquii, malgrado la poca confidenza che meritano, possono fare giudicare sino a certo punto lo spirito dei tempi in Oriente e dare un'idea della filosofia dei principi asiatici, crediamo non essere inutile di rapportarne alcuni.

La conversazione più curiosa e nello stesso tempo più autentica di Timour con Bayezid fu quella che ebbe luogo tra i due sovrani nel primo abboccamento sotto la tenda imperiale. E osservisi bene che noi diciamo la più autentica, quantunque Cherefeddin, lo storiografo persiano di Timour, non ne faccia menzione, ed unicamente perchè la più parte degli storici turchi la ripetono.

La conversazione aggiravasi sulle varie vicende della battaglia. Ad un tratto Timour volgendosi al sultano gli disse:

— Tu ed io dobbiamo a Dio, nostro Signore, una riconoscenza particolare per gl'imperi che ci ha confidati.

— Perchè? chiese Bayezid.

— Per averli dati ad uno zoppo come me, e ad un paralitico come te; e per la ragione che egli ha confidato a me zoppo la dominazione dell'Asia e dell'India sino a Sivas, ed a te paralitico quella dei paesi che si stendono da quest'ultima città sino in Ungheria, è evidente che agli occhi di Dio la dominazione del mondo non è nulla; atteso che se fosse diversamente, invece di darla a due uomini storpi come noi, l'avrebbe accordata ad un sovrano sano di corpo e colle membra ben fatte.

Poscia soggiunse:

— Gli è perchè tu sei stato un ingrato verso Dio, perchè non hai voluto riconoscere le sue bontà, che ti ha mandato questo castigo per mezzo mio, suo flagello. Oramai, fratello mio, non darti alcuna pena; l'uomo che sta bene ritorna facilmente in seno della prosperità.

Poscia portarono un piatto di latte coagulato. Alla vista di quel manicaretto il volto di Bayezid si intenebrò subitamente. Timour gli domandò la ragione di quella subitanea tristezza; e quegli dissegli che Ahmed-Djelair, il principe degl'Ilkan, che egli aveva preso sotto la sua protezione, dopo l'espulsione da Bagdad, aveagli predetto che mangerebbe un giorno del latte coll'imperatore tartaro.

— Ahmed-Djelair, disse Timour, è un uomo di grande sapienza, ed io gli professo una viva riconoscenza; poichè se egli non fosse rimasto presso di te, tu non saresti qui.

Qualche tempo dopo, quando l'aremme di Bayezid fu tolto da Brusa, ed il suo tentativo di evasione gli valse una rigorosa sorveglianza, Timour, dovendo prestar fede a taluni storici, per farsi burla della passione del sultano per la caccia, gli mandò una moltitudine di cani e di aironi. Bayezid irritato gli fece dire:

— Sicuramente, i cani e gli augelli di caccia non convengono gran fatto a te, Timour, il barbaro usurpatore; ma convengono bene a me, principe educato per occupare il trono, a me figlio di Mourad e nipote di Ourkhan.

Timour, offeso da quelle altere parole, ricolmò il prigioniero di acerbi dileggi ed umiliazioni, delle quali avrebbe dovuto astenersi come vincitore generoso. Un giorno in un festino egli giunse sino a violare apertamente gli usi sacri dell'aremme. Egli fece offrire del vino alla sposa di Bayezid, la principessa servia, nello scopo senza dubbio di vendicarsi dell'insulto che gli aveva fatto il sultano minacciandolo di separarlo dall'aremme. Più tardi, quando i figli di Bayezid, dopo la prigionia del loro padre, si divisero le provincie

ottomane di Asia e di Europa, Timour chiese un giorno allo sventurato sultano se i suoi figli lo riconoscessero ancora come sultano, nel caso in cui gli renderebbe la libertà.

Bayezid rispose:

— Spezza i miei ferri, ed io saprò farli entrare nell'obbedienza. A quelle parole, che provavano che l'ambizione era tuttavia viva nel cuore del sultano. Timour gli rispose:

— Coraggio, Kan, io voglio solo condurti a Samarkand, e da lì ti manderò nei tuoi Stati.

Bayezid, che capì il vero senso delle parole dell'imperatore, cadde in quel momento in una profonda malinconia, che non contribuì poco ad affrettar la sua morte.

Djenabi dice che Timour, tre giorni prima di spirare, gli aveva data la libertà. Sentendo che l'ultima sua ora era giunta, egli volse al vincitore tre preghiere: la prima era di non esterminare la sua famiglia; la seconda, di non devastare il paese di Raum, e di non distruggere più le molte fortezze di esso, asilo e baluardo dell'islamismo; la terza, di ricondurre nella loro patria i Tartari che si erano stabiliti nell'Asia-Minore. Noi ritorneremo sopra questo punto quando, seguendo l'ordine cronologico degli avvenimenti, saremo giunti alla morte di Bayezid, che abbiamo prematu-

ramente menzionata; poichè essa non ebbe luogo che un anno dopo la battaglia di Angora.

Ripigliamo ora la serie dei fatti storici che seguirono dopo la vittoria di Timour a piè del monte Stella.

LXXXVIII.

L'esercito ottomano era annientito. Il Mirza-Mohammed-Sultano, figlio di Djihanghir, alla testa di trentamila cavalieri, inseguì il principe Solimano, figlio maggiore di Bayezid, che fuggiva a briglia sciolta verso Brusa col gran visire, coll'agà dei giannizzeri, coi *beilerbegi*, col *souboschi* e con altri ufficiali superiori.

Timour desiderava impadronirsi della persona del principe, prima che egli avesse potuto tor via i tesori dello Stato conservati a Brusa per farli passare in Europa. Per cui la rapidità di Mohammed-Sultano fu tale che fece quel lungo viaggio in cinque giorni; e di trentamila cavalieri che l'accompagnavano non ne giunsero con lui sotto le mura di Brusa che solo quattromila. E mancò poco che Solimano non cadesse nelle mani dei nemici; poichè egli ebbe appena il tempo di gettarsi in una barca per rifugiarsi in Europa.

La presa di Brusa fu accompagnata da tutti gli orrori che segnalavano ordinariamente le conquiste delle orde di Timour.

Le scuole e le moschee furono trasformate in iscuderie. Le mogli e le figlie di Bayezid, la figlia di Ahmed-Djelair, fidanzata di suo figlio Mustafà, i principi di Caramania, allora prigionieri nella prima capitale dei sultani ottomani, caddero in potere dei Tartari. Tutti i tesori dell'impero, una quantità considerevole di vasi di oro e di argento, di ricche stoffe e di oggetti preziosi, che Solimano non aveva potuto portar via nella sua fuga precipitosa, divennero subitamente la preda dei vincitori.

Dopo che fu fatto l'inventario del tesoro pubblico da due secretari di Timour, Mohammed-Sultano pose la città a sacco ed a fuoco.

I protetti di Bayezid, Ahmed-Djelair e Kara-Joussouf, della dinastia del Castrato-Nero, erano pervenuti a fuggire qualche tempo prima, il primo a Bagdad ed il secondo a Kaissarige; altri meno fortunati, il legista Schemseddin, Fenari ed il dotto Mohammed-Djezeri, furono arrestati fuggendo. Questi tre celebri personaggi furono condotti in presenza dell'emiro Noureddin, primo governatore del principe tartaro e comandante di Brusa, che tolse

i loro ferri e li mandò coi dovuti riguardi a Timour che allora trovavasi a Kutahia.

Abbiamo già fatto menzione del muftì Fenari, come pure dello sceicco Bokhari, che aveva saputo farsi amare dalla sorella di Bayezid e che l'aveva sposata. Djezeri è pure rinomato come commentatore del Corano quanto il filologo persiano Firouz-Abadi. Nel viaggio che fece prima della guerra di Timour contro Bayezid, quell'uomo dotto era andato a visitare Brusa, ove il sultano ottomano lo aveva colmato di benefizi ed erasi inutilmente sforzato di ritenerlo nella sua corte.

Timour accolse con distinzione i tre illustri prigionieri, e disse loro di seguirlo a Samarkand. Djezeri fu il solo che accettò. Noi lo vedremo più avanti ambasciatore presso il sultano di Egitto. Al ritorno di Timour negli stati suoi, Djezeri, nella sua qualità di gran mollá dei Tartari, fu secondo la storia orientale designato per leggere pubblicamente i contratti di matrimonio, per la celebrazione delle nozze dei nipoti e delle nipoti dell'imperatore, che ebbero luogo a Samarkand.

Mohammed-Sultano, dopo di aver riunito a Brusa i cavalieri che l'avevano abbandonato in viaggio, ne spedì diecimila a Nicea sotto il comando di suo cugino il principe Eboubekr.

Nello stesso tempo diresse un secondo corpo di soldati, comandato da Sewindjik, sopra Khemlik, con ordine di percorrere le coste ed inseguire sino a tanto che potevano il principe Solimano.

Nicea e Khemlik, città che dopo i crociati non avevano sofferto simili devastazioni, furono saccheggiate dalle orde tartare, e la loro popolazione fu ridotta in ischiavitù. Solimano, che i Bizantini e gli storici persiani chiamano Musulmano, s'imbarcò per la Tracia, nel momento medesimo in cui le legioni di Mohammed-Sultano arrivavano presso la riva del mare. I cavalieri di Mirza-Eboubekr devastarono tutto il paese che si stende dalla parte settentrionale di Nicea sino a Jenidjé Tarakdji, e Mirza-Mohammed-Sultano percorse come conquistatore il territorio di Karasi sino a Mikhalidji sopra il Rindaco, spargendo da per tutto il terrore, e lasciando sul suo passaggio le vestigia della sua cieca barbarie.

Egli ricevette a Karasi da Eboubekr-Mirza la notizia della fuga di Solimano in Europa e ne informò subitamente Timour con un messaggio. Cento corrieri furono incaricati di accompagnare l'inviato del principe, e quel numero non era eccessivo, poichè furono attaccati, in uno stretto tra Kutabia e Brusa, da una

banda di contadini armati, ai quali sfuggirono colla maggiore difficoltà.

Mohammed-Sultano fu raggiunto a Mikhalidji dall'avanguardia sotto gli ordini di Eboubekr-Mirza e dell'emiro Sewindjik, che aveva saccheggiato tutti i villaggi posti sulla spiaggia del mare. Poco tempo dopo il suo ritorno a Brusa, il principe celebrò il suo matrimonio colla figlia maggiore di Bayezid, nella pianura di Jenischer.

Durante le sanguinose conquiste di Mohammed-Sultano, figlio di Miranschah, e di Eboubekr-Mirza, figlio di Djihanghir, nel paese che stendesi a settentrione di Kutahia, Houssein-Mirza ed Emir-Schah, governatore di Kowaresm, avevano devastato, uno i territorii di Hamid e di Tekich nella parte meridionale dell'Asia-Minore, l'altro le provincie di Aidin e di Saroukhan. Houssein-Mirza erasi impadronito delle città di Akschehr e di Karahissar, che aveva incendiate ed innondate di sangue: ed Emir-Schah aveva percorso, col ferro ed il fuoco in mano le due province sopra indicate sino al mare.

I tesori dell'impero ottomano, l'aremme di Bayezid ed i due principi di Caramania furono condotti dall'emiro Cheikh-Naureddin a Kutahia ove allora trovavasi Timour. Le mogli dell'au-

gusto prigioniero si avanzavano al suono della musica e circondate di danzatori. Timour rimandò al Sultano la principessa servia sposa di lui, ma volle precedentemente che quella principessa, che pure in mezzo all'aremme di Bayezid era rimasta sino allora fedele alla sua religione, abjurasse la sua credenza ed abbracciasse l'islamismo.

In quanto ai principi di Caramania, essi ebbero molto a lodarsi della generosità del sovrano tartaro. Il maggiore, Mohammed, in segno di considerazione fu rivestito di un *Kaftan* e cinto di una ricca cintura; ed in pari tempo fu investito del governo di tutta la Caramania e delle città di Koniah, Larenda, Ahserai, Antalia, Alaiyc, Akschehr, Slwrihissar e Begbazari, i cui territorii formavano gli stati che Bayezid aveva tolti al padre di Mohammed.

Dopo un soggiorno di un mese a Kutahia, ove i suoi nipoti, ritornati dalle loro spedizioni, erano andati a rendergli omaggio, Timour fece condannare a morte molti dei più valorosi capi del suo esercito, colle loro famiglie, per aver commesso diversi attentati. Egli diede poscia una gran festa alla quale assistette Bayezid, e durante la quale si videro schiavi di tutti i paesi che servivano del vino agli ospiti del sovrano tartaro.

Fu in quel tempo che Timour spedì il celebre grammatico Joussouf-Djezeri in Egitto per intimare al sultano di rendere finalmente alla libertà il generale Otlamisch. L'imperatore domandava pure nella sua lettera che la moneta che coniavasi al Cairo fosse in avvenire fatta colla sua effigie, e che la pubblica preghiera fosse fatta in suo nome. Due altri ambasciatori partirono per Costantinopoli onde riclamare dall' imperatore greco il tributo che doveva pagare a Bayezid. In fine, due inviati tartari si portarono presso il figlio maggiore di Bayezid, Solimano, che aveva stabilito la sua residenza a Guzeldjehissar, fortezza fatta da suo padre sulla riva asiatica del Bosforo; essi invitarono il principe ad andare anch'egli alla corte dell'imperatore o a pagare il tributo che esigeva quest'ultimo; dicendo che se si rifiutasse all'uno ed all'altro, l'esercito tartaro muoverebbe contro lui e saprebbe costringerlo benissimo ad obbedire. Qualche tempo dopo, gli ambasciatori spediti a Costantinopoli ritornarono accompagnati da deputati greci incaricati dal loro signore, l'imperatore di Bizanzio, di offrire a Timour omaggio e tributo.

Il messaggere del principe Solimano raggiunse Timour nella città di Boulouk. Quel messaggere era lo sceicco Ramazan che presentò

all'imperatore dalla parte del principe cavalli ed animali addestrati per la caccia. Egli aveva avuto inoltre missione di dichiarare che Solimano sarebbe pronto a comparire alla Sublime Porta del conquistatore, se costui volesse perdonare a suo padre, e trattarlo secondo il grado di lui. Timour accolse favorevolmente lo sceicco, e gli disse, dandogli un berretto ricamato in oro ed un cinto di oro:

Io ho dimenticato il passato; il tuo signore venga pure e senza timore, presso di me, onde non esista più fra noi alcun soggetto di freddezza, e ond'io possa dargli prova della mia amicizia.

Poscia congedò Ramazan con nuove manifestazioni di considerazione.

Egli non trattò con eguale benevolenza il beylerbey di Bayezid, Timourtasch, del quale aveva scoperto e confiscato le ricchezze a Kutahia. Egli lo fece condurre prigioniero in sua presenza e gli disse con un accento irritato:

— Con quale scopo hai ammassato questi tesori? Non potevi impiegarli a formare un esercito per difendere il tuo signore? I consiglieri ed i ministri che tesoreggiano senza badare ai bisogni dell'esercito, sono la ruina degl'imperi.

— Il mio imperatore, rispose Timourtasch,

non data da ieri; egli non ha bisogno dell'oro dei suoi consiglieri e dei suoi ministri per formare eserciti, come i nuovi principi che, pria del loro avvenimento, non hanno mai posseduto tesori.

— Tu espierai questa risposta insolente, replicò Timour, con la perdita eterna della libertà che io era disposto a rendere a te ed ai tuoi figli.

Mentre che il conquistatore cercava trar partito della sua vittoria con vie pacifiche, l'avanguardia tartara devastava le provincie di Mentesche, di Tekke, di Aidin e di Saroukuan. Mohammed-Sultano e Mirza-Eboubekr stabilirono i loro quartieri d'inverno a Magnesia, e Shahrokh nel sandiak di Kermian. Timour si pose tosto anch'egli in mossa; percorse la costa e si portò a Smirne passando da Efeso.

Presso al ponte costrutto da Timourtasch sopra il Meandro, diede udienza ai figli del principe di Mentesche, che cacciati da Bayezid dagli stati del loro padre, avevano trovato un rifugio presso Isfendior, principe di Sinope. E lo stesso Isfendior, figlio di Keturum-Bayezid, spogliato dal sultano ottomano dei suoi possedimenti e segnatamente delle città di Castemuni e di Samsu, andò ad implorare l'appoggio dell'imperatore tartaro.

LXXXIX.

Timour si fe' sollecito di restituire ai principi di Aidin e di Kermian il loro territorio paterno nello scopo segreto d'indebolire la possanza ottomana coll'accrescimento di quella dei principi vicini spossessati dal sultano. Lo stesso motivo gli aveva fatto dare i paesi limitrofi dell'Armenia e della Persia al suo vassallo Taherten, principe di Erzendjan, ad Ibraim, signore di Schirwan, ed a Kara-Joulouf, fondatore della dinastia del Castrato-Bianco. Quando egli restituì in quel modo ai loro possessori legittimi certe provincie dell'impero ottomano di Asia, egli vide i figli di Bayezid disputarsi con accanimento quelle che non aveva ancora sottomesse; e lo spettacolo di quell'anarchia gli produsse una viva soddisfazione.

Onde darle un nuovo alimento, ravvivò le speranze dei figli del sultano con nuove promesse fatte scaltramente agli ambasciatori di essi. In questo modo lo sceicco Ramazan, essendo venuto una seconda volta per offrire a Timour gli omaggi del suo signore, ottenne da quest'ultimo un diploma col quale l'imperatore l'investiva della sovranità delle provincie ottomane di Europa.

Per questo egli accolse con distinzione e be-

nevolenza Koutbeddin, l'inviato di Isa-Ischelebi, quello dei figli del sultano che erasi rifugiato in Caramania. La stessa risposta fu fatta a Sofi-Bayezid che si portò al campo di Timour per offrirgli a nome del suo giovine signore, Mohammed-Ischelebi, sommissione e tributo, e per iscusare il principe di non essere venuto personalmente per isdebitarsi di quel dovere, come l'aveva richiesto il vincitore.

Timour partì finalmente da Kutahia colla sua armata e si diresse sopra Smirne. Avendo saputo che quella città era abitata da molti cristiani, ordinò ai suoi generali dell'avanguardia di cominciarne l'assedio. Egli giunse pure sotto le mura della città, al **1** dicembre **1402** (**805**); fedele alle leggi del profeta, egli spedì dapprima ai cavalieri di Rodi che erano padroni di Smirne da cinquantasette anni, un araldo per intimar loro di abbracciare la religione musulmana o pure di pagar tributo, minacciandoli, in caso di rifiuto di passarli a fil di spada.

Guglielmo di Mine, maestro dell'ospizio, incaricato dal gran maestro dell'ordine della difesa della città, rigettò con disprezzo le proposte dell'imperatore. Subito che la risposta del comandante cristiano fu conosciuta, si fecero udire il romore dei tamburi e dei timballi ed i soliti gridi di guerra.

L'esercito tartaro attaccò la città da tre lati, cioè sopra tutti i punti pei quali è accessibile dalla parte di terra.

Rizzarono macchine per far breccie alle mura, e per lanciare sopra la cittadella pentole di fuochi greci e di saette infiammate; ma fu inutilmente.

Allora Timour fece cingere la città di un baluardo, lungo il quale si elevarono di tratto in tratto alcune torri ciascuna delle quali conteneva, oltre duecento soldati, le scale necessarie per salire sulle mura. Quelle torri, sostenute da ruote si avanzavano a piacere sino alla città, onde favorire gli assalti.

Diecimila minatori facevano scavi sotto le fortificazioni ed incendiavano poscia le travi delle quali si servivano per sostenere le parti scavate ed evitare gli sfranamenti.

Dalla parte del mare Timour fece gettare all'entrata del porto, formato da due dighe disgiunte, enormi massi; e chiuse così l'adito ai vascelli che avrebbero voluto soccorrere la città. Le galere dei cavalieri di Rodi eransi portate per buona fortuna in alto mare prima del sorgere del sole; e pochi momenti dopo sarebbero state infallibilmente incendiate.

Sebbene i soldati impiegati a sbarrare il porto non rappresentassero la decima parte

dell'esercito tartaro, le due dighe furono riunite verso la sera col mezzo di massi sovrapposti gli uni sugli altri nel mare.

Allora Timour fece costruire nell' acqua in mezzo al recinto del porto, un impalcato sostenuto da enormi travi che formava una serie di angoli retti, in modo che dalle due parti della rada gli assedianti poterono tosto penetrare sino al castello per un sentiero solido, sul quale combattevano come sulla terra ferma.

Malgrado una pioggia abbondante e continua, l'attacco e la difesa non furono sospesi per un momento. Gl' intrepidi cavalieri lottavano con un coraggio eroico, e raddoppiando gli sforzi ad ogni nuovo pericolo facevano piovere dall'alto delle mura fuochi greci, petroleo e saette infiammate che ardevano malgrado la pioggia che cadeva a torrenti. Ma tutto il valore dei guerrieri non potè far nulla contro le masse formidabili del nemico. Timour ordinò un assalto generale, e la città fu presa dopo un assedio che non aveva durato quindici giorni. I cavalieri, respinti sino nell' interno della cittadella, ne uscirono coraggiosamente, col maestro dell'ospizio in capo, e si aprirono un sentiero sino al mare, ove furono ricevuti dalle galere che facevano crociera innanzi alla città.

Gli abitanti cristiani che li avevano seguiti assalirono i vascelli e si attaccarono alle corde, alle ancore ed ai remi, implorando la pietà dei marinai. Ma coloro li respinsero barbaramente a colpi di lancia, e si allontanarono in alto mare lasciando quei disgraziati sulla spiaggia. Più di mille di loro furono condotti innanzi a Timour che li fece trucidar tutti senza distinzione di età e di sesso.

Il numero delle vittime essendo scarso per poter formare colle loro teste le piramidi secondo l'abitudine orribile del conquistatore, ordinò non pertanto che ne elevassero parecchie avendo cura per economizzare i materiali di porre ogni testa fra due sassi. Pare che tutti quei sanguinosi avanzi non fossero impiegati per la costruzione di quei terribili monumenti; poichè quando dopo il saccheggio della città si avvicinarono alla spiaggia alcune fregate cristiane, giunte troppo tardi per soccorrerla, Timour fece gettar loro alcune teste dagli uomini incaricati a lanciare i fuochi greci.

Alla vista di quei terribili resti, gli equipaggi furono compresi di terrore, e la squadra cristiana si allontanò. I governatori genovesi della nuova e dell'antica Focea, i signori di Lesbo e di Chio, vassalli della repubblica genovese, temendo che toccasse loro la fine de-

gli abitanti di Smirne, andarono a dichiararsi tributarii di Timour e ad offrire ricchi doni al nipote di lui, Mohammed-Mirza. Quest'ultimo, per dare al signore di Lesbo una prova della sua benevolenza, gli fece dono di uno scettro d'oro artisticamente lavorato. Lasciando Smirne, l'ultimo punto delle sue conquiste nell'Asia minore, Timour andò a stabilire il suo campo ad Efeso. Nei trenta giorni che passò in quella città, le sue orde devastarono tutto il paese circostante, ed esigettero da tutti gli abitanti che i barbari avevano raccolti in massa il tributo del sangue.

Gli storici bizantini ed ottomani sono concordi nel dire che il feroce imperatore commise in quella campagna crudeltà inudite. E raccontano fra le altre cose la strage di una banda di fanciulli, strage più barbara di quella che si attribuisce ad Erode. I fanciulli di una città dell' Asia minore, sulla quale dirigevasi Timour, andarono ad implorare la generosità del conquistatore.

— Che significa questo belamento? chiese Timour. Quando gli dissero che quei fanciulli lo supplicavano di risparmiare la città, egli diede alla cavalleria l'ordine inumano di porseli sotto i piedi, e quell'ordine fu eseguito con molto zelo.

Stanco delle vittorie e sazio del sangue, Timour pensò finalmente a ritornare a Samarkand. Egli da Milassa si avviò verso il lago di Ighirdir (l'antico Trogite nella Pisidia). Egli aveva sentito dire che il lago conteneva due isole inespugnabili, tanto per la loro situazione naturale, quanto a causa delle fortificazioni di che le aveva ricinte l'arte. Ciò bastò per ispirargli il desiderio d'impadronirsene.

XC.

Cheikh Baba, la cui tomba attira ancora molti pellegrini ad Ighirdir, si difese vigorosamente nel suo presidio; ma giudicando che una più lunga resistenza non potrebbe che essergli funesta, si rese a condizione che fosse risparmiata la città; la quale cosa gli fu accordata.

Dopo la presa d'Ighirdir, Timour ritornò nel campo che aveva stabilito ad Akschehr, e dove si trovavano Bayezid e suo figlio Mousa. Cammin facendo radunò le legioni che formavano l'ala sinistra del suo esercito. Giungendo a Koniah, suo figlio Scharokh e suo nipote Houssein-Schab gli diedero splendide feste per celebrare le ultime vittorie di lui. Finchè soggiornò in quella città, i principi di Kermian

e di Caramania, che aveva reintegrati nei loro principati, andarono a rendergli omaggio e gli diedero nuove assicurazioni della loro fedeltà.

In quell'intervallo Bayezid morì ad Akschehr (14 schaban, 805; 8 marzo 1403), di un attacco di apoplessia; e perciò il destino si piace talvolta di compensare la perdita di un nemico con quella di un amico; quattro giorni dopo la morte di Bayezid, il nipote più caro di Timour , Mohammed-Sultan, principe che aveva mostrato un coraggio prematuro in varie occasioni, morì all'età di diciannove anni.

I principi ed i grandi dell'impero, in segno di lutto, si coprirono di abiti di colore di nero e azzurro con sopra baveri di feltro invece di ermellino. Le donne si rotolarono nella polvere e riempierono le loro vesti di sassi, onde offendersi il seno, alla notizia di quella fatale sventura.

Timour non fece che ripetere le parole del Corano che aveva pronunziate sentendo la morte di Bayezid:

« Noi apparteniamo a Dio, e ritorniamo a » lui. »

Poscia, quando giunse ad Awenik, fece celebrare il banchetto mortuario. Durante il festino, alcuni lettori leggevano ad alta voce

varii passi del Corano; il gran tamburo turco batteva senza interruzione in mezzo alle grida lamentevoli delle donne, indi fu posto in pezzi secondo l'antico uso dei mogolli. La bara fu posta in una lettiga e fu condotta da sette emiri, con una scorta di duecento cavalieri, al di là dell'Osso, per essere deposta nel mausoleo della famiglia imperiale.

Per un movimento di generosità dovuto senza dubbio al dolore che provava per la perdita di suo nipote, Timour permise al principe Mousa di trasportare a Brusa il corpo di suo padre che era stato provvisoriamente deposto ad Akschehr nella tomba dello sceicco Mahmoud-Hairan. Egli medesimo rivestì il principe, pria che fosse partito, di un abito di onore, gli pose una magnifica cintura, l'armò di una sciabola e di un turcasso ricco di diamanti, e gli consegnò un diploma che portava l'impronta della sua mano bagnata d'inchiostro rosso.

Così morì Bayezid, le cui numerose conquiste in Asia ed in Europa avevano tenuto in agitazione per quattordici anni quei due continenti. Quando disparve la mano possente che aveva ingrandito e consolidato l'impero ottomano, sino allora raffermato a stento sulla sua base, quell'impero si smembrò a cagione delle

dissensioni intestine che scoppiarono nel suo seno.

Molto tempo prima della morte di Bayezid, i principi di Aidin, di Mentesché, di Tekke, di Kermian e di Caramania, erano stati ristabiliti nei loro principati; e la politica di Timour aveva avuto per iscopo di diminuire in quel modo nell'Asia l'influenza ottomana.

Tre figli di Bayezid, Mohammed, Isa e Mousa, si disputarono il rimanente delle provincie asiatiche, mentre che il quarto, Solimano, regnò solo sulle provincie europee. Quest' interregno durò dieci anni, sino a tanto che Mohammed, vincitore di tutti i suoi fratelli, riunì, come suo padre, sotto il suo scettro la Turchia di Asia e di Europa, ristabilì l'unità della successione e rilevò così quel colossale edificio la cui ruina era sembrata certa.

Gli storici europei hanno fatto un grave errore considerando come sultani regnanti i quattro principi che abbiamo indicati, e facendo regnare nello stesso tempo parecchi di loro. Quest'errore ha prodotto gravi conseguenze relativamente al numero dei sovrani ottomani ed alla durata della loro dominazione.

Gli storici ottomani che hanno per principio di accordare il titolo di sovrano a colui che siede sul trono, facendo astrazione di tutti i

dritti legittimi e di ogni giustizia, non riconoscono come sultani nè Solimano, sebbene fosse il figlio maggiore di Bayezid e fosse cinto in corte degli alti magistrati civili e militari dell'impero; nè Mousa, sebbene fosse maggiore di Mohammed ed avesse regnato di fatto in Europa dopo di aver vinto Solimano.

Essi, più logici degli Europei, non considerano come imperatore che colui che riunisce in sè tutti i poteri dello Stato, e la cui sovranità è generalmente accettata. Così il più giovine dei quattro figli di Bayezid, Mohammed, che aveva prestato giuramento di fedeltà al suo maggior fratello e che aveva riconosciuto per alcuni anni l'autorità di lui, agli occhi degli scrittori nazionali, è il solo sovrano ottomano legittimo, per l'unica ragione che la fortuna lo pose e lo mantenne sopra il trono.

Non pertanto non bisogna indurre da ciò che questa maniera d'interpetrare il dritto di successione sia consacrata dal dritto pubblico dell'Islamismo. In Oriente, l'eredità della corona appartiene al figlio maggiore del sovrano, o al principe che ha scelto costui per suo successore. È per non derogare a questa regola, prescritta dal profeta, che i guerrieri turchi o persiani che hanno usurpato il califato o il trono di certi regni, hanno voluto

darsi almeno l'apparenza del dritto riconcscendosi pubblicamente sottomessi alla volontà di un califo o di un *khan* titolare scelto nella famiglia espulsa, ed a nome del quale parevano governare. Così regnarono gli Emiroul-Oumra a nome dei califi di Bagdad, ed i Mammalucchi a nome dei califi del Cairo. Timour medesimo, che sottomise tutti gli stati della famiglia di Djenghiz-Khan, tranne la China, riconobbe un khan di Djaghatai come khan legittimo a motivo della sua qualità di discendente di Djenghiz.

XCI.

Timour non sopravvisse che due anni a Bayezid.

Dopo di aver terminata la sua terza campagna nella Persia, ritornò per la nona volta a Samarkand (1.° moharem 807, 10 luglio 1404). Giunto nella sua capitale, fu sua prima cura di visitare il giardino dei Platani e l'Accademia fondata di recente in memoria del suo nipote Mahommed-Sultan. Poichè una vita assolutamente sedentaria non conveniva gran fatto al suo carattere impaziente, egli dimorava alternativamente nel Baghi-Bulend (*giardino elevato),* nel Baghi-Bihischt *(giardino del*

paradiso), e nel Dilkuscha (*giardino che eleva i cuori*).

Per trar profitto del suo soggiorno a Samarkand, fece costruire dagli architetti e dagli artisti, fatti prigionieri nell'assedio di Damasco, un nuovo palazzo più bello di quelli che possedeva nella capitale dell'impero tartaro; le quattro facciate di quell'edifizio, di forma quadrata , erano lunghe cinquecento aune per una.

Le sculture, tutte di marmo, erano lavoro degli artisti siriaci; le mura erano incrostate esteriormente di porcellane di Persia; gli appartamenti erano lastricati con mosaico, rivestiti di ebano e di avorio delicatamente cesellati, ed abbagliavano gli occhi per la loro magnificenza; da per tutto vi erano fontane e zampilli di acqua che spandevano una deliziosa freschezza in quel luogo incantato.

Gli autori che, scrivendo la storia di Timour, hanno negletto di parlare minutamente degli edifizii co'quali abbellì la sua residenza, sono inescusabili; poichè quegli edifizii rivelano una singolare bizzarria nel carattere del conquistatore tartaro. Essi provano che se egli trovava un barbaro piacere distruggendo i monumenti che formavano la gloria dei paesi

stranieri, era protettore zelante delle arti nella sua patria.

Qualche tempo dopo che giunse a Samarkand, Timour celebrò il matrimonio di sei suoi nipoti, nell'immensa pianura di Kannighul, con una pompa della quale la storia non offre esempio nè prima nè dopo di lui. Gli ambasciatori di tutti i sovrani dell'Asia assistevano a quella solennità. Tra i doni che deposero ai piedi dell'imperatore, osservaronsi giraffe, struzzi ed altri animali rari, tutti in numero di nove. Gli sposi furono nove volte rivestiti di abiti differenti, nove volte cinti di cinture ricche di pietre preziose e nove volte coronati.

Tutte le volte che cangiavano vestimenti, essi si prostravano appiè del trono dell'imperatore, e percuotevano per nove volte a terra la fronte. Durante quella cerimonia, facevano piovere sulle loro teste oro, pietre preziose e perle con una tale profusione che la terra ne fu subitamente ricoperta.

Tosto che quelle feste furono terminate, Timour raccolse nuovamente il suo esercito e si pose in via per conquistare la China. Giunto ad Otrar, fu attaccato da una febbre ardente per la quale spirò (17 schaban 807, 19 febbraio 1405) nell'età di settantun'anno, do-

po un regno di trentasei anni. Egli lasciò trentasei figli e nipoti, e diciassette nipoti femmine.

XCII.

L'aurora del **1.°** agosto ci mostrò il promontorio del capo *Sunium*, tribuna eterna di Platone, solenne, serena, elevata e risplendente come uno dei suoi dialoghi intorno all'*Immortalità*.

Noi camminavamo con un mare tranquillo, con un vento fresco e con un cielo puro verso il fondo del golfo di Atene; e già scorgevamo, come una tartaruga addormentata sulle onde, l'isola bassa e grigia di Salamina, vicina del Pireo. Subitamente, in una rada della costa, discernemmo la squadra francese ancorata, i cui alberi, spogliati dalle vele, si elevavano come i soli alberi di quella spiaggia piena di scogli. Essa erasi rifugiata in quel seno per evitare il mare procelloso e le febbri che decimavano i suoi equipaggi nel porto mal sano del Pireo.

Sopra le colline basse e nude dell'Attica, scorgemmo tosto il *Partenone*, quella corona di Atene che non ha potuto essere nè rotta nè guasta dopo Pericle e Fidia. Un immenso edificio tutto moderno scintillava ai suoi piedi

al sole del mattino, che somigliava ad un albergo o ad uno stabilimento. Secondo ci dissero, era il palazzo del re. Il palazzo di Atene è una ruina; non possono costruir nulla che sia decente in faccia all'Acropoli o al tempio di Teseo. Per cui in Atene non si vanno a visitare i palagi, ma gli avanzi di essi; non vi è che una sorta di dimore che si armonizza bene con le ruine e coi grandi nomi delle città antiche, e sono le tende dei pastori nomadi, dei soldati e dei viaggiatori. Queste dimore meschine e temporanee sono i veri edificii dell'Oriente; non vi è nulla che sia sufficientemente permanente e stabile per fabbricarvi con pietre altro che tombe.

Il porto del *Pireo*, ove entrammo al levar del sole, ci parve la vera Atene moderna; una stazione marittima industriale e commerciale della via di mare che mena a Costantinopoli, stazione tutta fumante di vapori e di fumaiuoli di bastimenti; e tutta solcata di barche pesanti e nere che disbarcano ed imbarcano il carbone. Lo spazio di pochi anni aveva trasformato il porto di Atene così. Nel tempo del nostro primo viaggio in Grecia, il *Pireo* era semplicemente una rada triste e deserta sul margine della quale due capanne di assi servivano per ricoverare i muli ed i somarelli

che portavano i curiosi in Atene, attraverso la lunga foresta di olivi infestata di briganti. La nostra scialuppa solitaria, col rumore dei quattro remi, turbava semplicemente il silenzio della tomba di Temistocle.

In dieci anni il Pireo era divenuto una città nascente che attirerà tosto o tardi Atene verso il mare, e le cui fondamenta, risuonanti pel traffico e per la folla, sono ornate di case di pietra e di magazzini, ove l'Attica e l'Europa occidentale scambiano i loro prodotti.

Il *Mentore,* sopra il quale navigammo quella volta, doveva rimanere ventiquattro ore al Pireo.

Noi avremmo voluto scendere a terra, e salire una seconda volta ad Atene; ma il colèra, che infestava allora molte isole e molte coste del Mediterraneo, ci interdiceva ogni comunicazione colla Grecia, sotto pena di una quarantena che ci avrebbe imprigionati per lungo tempo nel Pireo. D'altronde eravi in quel momento nella spiaggia dell'Attica, nel mare che la bagna e nella squadra, una febbre quasi tanto contagiosa quanto il colèra.

Tre persone nel nostro vapore che ci erano care ne erano più o meno gravemente inferme. Ci fu forza contentarci di contemplare da

lungi per tutto il giorno le creste nude del monte Pentelico, appiè del quale sorge la nuova Atene, e di vedere il lungo sole di un giorno d'estate rischiarare co'suoi riflessi marmi bianchi al giorno, e rosei alla sera del Partenone.

XCIII.

Questa lacuna, che ai nostri lettori spiacerà tanto quanto a noi, crediamo poterla riempire con alcune pagine di un viaggiatore recentissimo che l'erudizione nazionale non oblierà per lungo tempo, del signor Buchon. L'autore della *Grecia continentale e della Morea*, conosciutissimo come un infaticabile viaggiatore e come un benedettino perseverante, non è conosciuto a sufficienza come scrittore di una splendida e sagace imaginazione.

Il lettore non ismentirà le nostre parole, quando avrà letto questa descrizione chiara e vivente della metropoli ellenica.

XCIV.

ATENE.

La navigazione da Sira al Pireo non è monotona come le navigazioni ordinarie, mas-

sime quando risplende il sole e quando il mare è favorevole. Lo spettacolo che offre la tolda di un battello a vapore in Oriente è già un punto di osservazione interessante per ogni nuovo arrivante dalle regioni occidentali. Qui si vede una giovine e bella Ateniese dagli occhi grandi e teneri, dai piccoli e bianchi denti, dalla persona agile, e dal parlare un poco vezzoso, che giunge da Odessa o da Costantinopoli, e stende sotto ai suoi piedini ben calzati l'*ouitchoura* russo, e sottraendo male gli sguardi da sotto il cappello parigino, li lancia civettescamente intorno. Altrove si vede in piedi un Inglese, immobile al gesto, all'occhio, al volto, con un lungo sciallo scozzese che lo copre molto pittorescamente sopra un abito irreprensibile, che giunge espressamente da Oxford per passare diciassette giorni, nè più nè meno, a visitare Maratona, Platea, Tebe, le Termopili, Delfo ed altri luoghi classici indicati dal suo itinerario.

Accanto a lui, curvato sulla sponda del battello, un altero Romeliotto, col fronte largo ed alto, coll'occhio vivace, col collo toroso, coi mustacchi folti e in giù riversi e cadenti, colle gambe rivestite di uose omeriche, col cinto guarnito di un bel cangiarro e di due pistole damaschinate, colle spalle coperte d'u-

na bianca pelle sopra la sua bianca *fussanella*, stretta da un cinto di seta che gli fa una vita di vespa, sembra stare esposto come modello pel viaggiatore europeo.

Più lungi si trova un Armeno con lunga veste e lunga barba, seduto sulle sue gambe con calma, che fa passare successivamente tra le sue dita tutti i grani del suo rosario; un giovine Policaro elegante e spensierato è presso un ebreo inquieto ed osservatore; vi sono pure varii dei marinari d'Idra che parlano duramente il rauco albanese; ed io in mezzo a tutto ciò, sono giunto espressamente da Parigi in Grecia per conoscer meglio la mia storia di Francia, tutti i costumi, tutti i gusti, tutte le lingue e tutte le fisonomie; ecco, unitamente ad altre varietà, ciò che si trovava a bordo del bastimento a vapore che mi conduceva da Sira ad Atene.

Quando uno avvicinasi a terra, bisogna discenda un poco ad idee più prosaiche: il passato è in ruina, ed il presente è in costruzione di paccottiglie; i due pilastri che chiudono l'entrata del porto del Pireo portavano in altri tempi due leoni colossali, ai quali il Pireo ha dovuto il nome di Porto-Leone, sotto il quale era conosciuto al medio evo. Quei leoni sono oggimai posti all'entrata dell'arsenale di Ve-

nezia, in mezzo ad altri lavori antichi che vi trasportò il Peloponnesiaco Francesco Morosini nel tempo della conquista della Morea sopra i Turchi, 1686. In quanto ai pilastri del Pireo, essi sono vedovi dei leoni antichi e non portano altro che due lanterne.

Il porto del Pireo è piccolo, ma buono: i vascelli di linea possono ancorarvisi; vi sono dieci braccia e mezzo di acqua sopra un fondo fangoso.

La nuova città si stende dal porto di Munichio sino al Pireo. Nel 1834 non vi era che una casa in quel luogo e otto magazzini fatti di legno; nel 1840 vi si contavano già quattrocento cinquanta case di pietra, ed una popolazione di duemila duecento settantacinque abitanti. Molte di quelle case vedute dal porto sembrano gettate al caso qua e là senza che nulla le riunisca fra esse e prepari le vie: è un saggio di città piuttosto che una città; ma in fondo vi è vita, movimento e progresso.

Al Pireo vi sono pochi avanzi di antichità; però si devono andare a vedere, sopra la collina posta sulla città attuale, le ruine di Plutone, le fondamenta del tempio di Nettuno, i ruderi del fabbricato che serviva a scaricare i frumenti e la tomba di Temistocle, una co-

lonna della quale giace rovesciata in giù, bagnata dalle onde.

Cinquanta carrozze di ogni forma e di ogni grandezza vi aspettano e vi sollecitano per condurvi dal Pireo in Atene, che non è distante che due leghe. Voi trovate colà carrozze inglesi, russe, francesi, calessi, *berlines,* droschi, tiburì, cabriolè, *char-a-bancs*, ed anche l'umile *coucou* sbandito da Sceaug e da Montmorency: e i diplomatici, i consoli ed i viaggiatori del settentrione e dell'occidente sono coloro che si servono di quelle carrozze per Atene. Le riparazioni si fanno poscia come si possono in un paese in cui non si sa ancora lavorare nè il ferro nè il legno. I cocchieri però si improvvisano con una maravigliosa facilità: il marinaio senza impiego lascia momentaneamente il timone della barca per reggere le redini di un cavallo siriaco, attaccato sotto un cabriolè di Parigi; il condottiero di cammelli, obbligato a fare un nuovo mestiere, si slancia sulla serpe di un calesse di Offenbach, e lotta di rapidità col Clefte pacifico, seduto trionfalmente sopra un'asse malconcia del suo *coucou* a mobili ruote; il cuoco che non è di servizio, il Policaro che attende una nuova guerra, l'uomo delle isole come l'uomo delle montagne, tutti, vedendo

per la prima volta una carrozza qualunque, sono gli automedonti che si incaricano intrepidamente del trasporto della vostra persona.

La via è larga, bella e facile, i cavalli ed i cocchieri sono pieni di fuoco; e la corsa si fa rapidamente ed anche senza accidenti, a meno che quelle guide inesperte non si urtino fra loro fortemente, e le mal connesse carrozze non si sfascino ai vostri piedi; o, per esempio, a meno che un cavallo di Europa non s'incontra con taluni cammelli, e per paura di quell'animale sconosciuto non vi getti sopra un frantume di muro di Temistocle o nell'arido letto del Cefiso.

In mezzo al cammino, il vostro cocchiere, che si è fatto una specie di curioso turbante annodando il suo fazzoletto attorno al fezy, si arresta presso un'osterietta sotto pretesto di dare un po' di riposo al cavallo; ma in realtà è per farsi pagare un bicchiere di *raki*; un giovanotto grosso e grasso fa tutto il possibile per indurvi ad imitare il vostro cocchiere. Pochi anni sono non vi era che una barracchetta di legno; ma essendo andata a soggiornare nella baia di Salamina una flotta francese, e gli officiali ed i marinai francesi essendo desiderosi di visitare Atene, la consumazione dei sigari e dei bicchieri di *raki* si aumentò, i

marinai poco pazienti aspettavano di rado il resto dei loro franchi; ed i franchi sono divenuti scudi, e la baracca di legno di Janni si è trasformata in una buona casa di pietre. Se verrà una nuova flotta, a quella casa se ne aggiungeranno delle altre, e la stazione si trasformerà in un villaggio. Il luogo è ben scelto per questo: vicinissimo vi è un buon pozzo di acqua eccellente; ed un pozzo è colà un tesoro; la via sino a quel punto ha costeggiato le lunghe mura, ed allora comincia ad entrare in ciò che chiamasi il bosco degli olivi.

Quei celebri olivi si sono seguiti di età in età senza interruzione dal tempo di Cecrope; ma essi sono così sparsi ed i loro tronchi sono così magri e nodosi e le loro foglie così pallide e malaticce e la loro ombra è così rara, che bisogna essere chiaramente avvertito che quello è un bosco per poter dare ad esso questo nome, che nel nostro prosaico paese ci ricorda tante altre immagini belle e leggiadre.

Scorsi i cinque minuti, il cocchiere riparte in mezzo alle nuvole di polvere, e dopo venti minuti di quella corsa avventurosa, si troveranno in presenza di uno dei più graziosi monumenti dell'antichità, del tempio di Teseo, ancora interamente esistente sopra un poggetto che sorge dolcemente presso la via

di Atene. Le sue eleganti colonne di un bel marmo bianco, a cui l'azione del tempo e del sole ha dato il più bel colorito roseo, si elevano in quel cielo purissimo, come per ridestarvi in un istante la vita e le arti antiche.

Una volta pagato il tributo di legittima ammirazione, passando dal tempio di Teseo, si ricade dall'altezza del passato nella polvere del presente.

Si entra nella modesta Atene, passando per un dedalo di assi ammucchiate. Alcune casette sudicie servono, come la nostra via Copeau o la nostra via Mouffetord, di viale al Parigi di quel piccolo angolo del mondo. Quel passaggio del rimanente è brevissimo, e si giunge in una grande strada retta, la via di Hermes, che divide la città in due sezioni; da una parte vi sono i vecchi bazari, le vecchie vie, la città antica unitamente alla torre dei venti, al monumento di Fisierate, a tutti i ruderi antichi ed all'Acropoli; dall'altra parte, i nuovi quartieri, i caffè, i mercanti di mode, la classe ricca, la diplomazia e la corte. Un breve saggio di marciapiede, spesso interrotto in quella ben lunga via, prova piuttosto quello che vogliono avere che quello che hanno realmente, ed una bella palma posta in mezzo alla via rimane colà gloriosa per at-

testare che la vita ed il sole di Oriente hanno ancora tutta la loro possanza.

Un mio amico, passeggiando un giorno nei dintorni di Atene, chiese ad un pastorello che incontrò il nome di quella città che si presentava in prospettiva.

— La chiamano Antina (cioè città dei fiori, Fiorenza, per esempio), gli disse il pastore nel suo dialetto; ma in quanto ai fiori (in greco *anthi*) essa non ne ha.

L'Atene antica, come la moderna Firenze, sveglia di fatti in tutti gli spiriti, anche i più stranieri alle lettere ed alle arti, idee di gloria e di poesia; ed il popolo che non falsa mai i nomi proprii che per dar loro una significazione più analoga al suo pensiero, prova così che non è meno sensibile che le classi culte al bel nome che si ha acquistato la sua patria. Questo nome glorioso ripetuto di bocca in bocca nell'ultima lotta, dopo un silenzio di quasi duemila anni, è bastato a risvegliare la simpatia di tutti i popoli, e l'Occidente che doveva la civiltà alla Grecia, le ha provato la sua riconoscenza aiutandola ad uscire dalla barbarie.

I primi passi del viaggiatore in Atene si diriggono necessariamente verso l'Acropoli. Per quanto si possa essere prevenuto dai più pom-

posi racconti, uno è sempre sorpreso e maravigliato di ciò che vi si trova; e la forma ed il colore rosso pallido delle rocche dell'Acropoli danno pure le ali all'immaginazione.

L'Acropoli è tuttavia una fortezza chiusa da mura; al settentrione vi sono gli avanzi del muro, di costruzione detta pelasgica; al mezzogiorno gli avanzi del muro di Cimone. Si passa sopra la grotta di Apollo e di Pane, si volta un po' la rocca e si giunge alla porta della fortezza, sopra l'Odeone, o teatro musicale di Erode Attico, che era riunito per mezzo degli stoa o portici coperti di Eumene, frequentati dai peripatetici o passeggianti, col teatro di Bacco, o gran teatro tragico. Ora non resta più nulla del teatro di Bacco, ma la parte inferiore dei portici coperti che l'univano all'Odeone, ed il muro del fondo dell' Odeone, con alcune finestre aperte sulla campagna e sul mare, sussistono ancora. Sopra il teatro di Bacco, sull'alto di un ripido fianco della rupe, era un tempio consacrato a Bacco, dopo il medio evo stato trasformato in una cappella dedicata alla Panogia Spiliotissa, Nostra-Donna della Grotta, perchè era fatto in una grotta.

Pochi anni sono, quel tempio esisteva ancora interamente, con una bella statua di Bacco seduto sull'altezza dell'architrave. La bel-

lezza della statua produsse la sfortuna del tempio. Un ambasciatore inglese, nel **1799**, ottenne dal governo turco, che lo sbarco dei Francesi in Egitto aveva gettato nelle braccia della Gran-Brettagna, l'autorizzazione di tor via la statua per trasportarla in Inghilterra. Essa fu difatti tolta sana e salva dalla sua nicchia; ma precauzioni sufficienti non furono prese, e tutta la facciata di quel tempietto, e l'architrave coi due pilastri di marmo che sostenevano la cornice, crollarono, e giacciono ammucchiati innanzi alla grotta; e proprio a fianco vi è una vasta striscia di marmo coperta di una lunga iscrizione. Nessuno dei pezzi di quella semplice ed elegante facciata, tranne la statua del nume, è stato tolto e non ci vorrebbe un gran lavoro per rilevarla rimettendo i pezzi di marmo al loro antico posto: senza dubbio ciò si farà col tempo.

L'entrata del recinto murato dell'Acropoli è situata sopra i due teatri, ma più vicino all'Odeone.

Dopo fatti alcuni passi, nell'interno, si trovano abbasso degli scalini che montano ai Propilei, maestoso vestibolo di quell'insieme di capi lavori. Alla dritta sorge il delizioso tempietto della Vittoria Aptere (senza ali); alla sinistra è quella bella sala della Pinacoteca,

nella quale erano esposti i quadri di Zeusi; un piedestallo pesante guasta un poco quell'elegante facciata dei Propilei; ma esso portava la statua equestre di un imperatore, ed è tutto romano. Una massiccia torre quadrata guasta pure un poco le proporzioni del tempio della Vittoria; ma essa è di origine è di costruzione francese, e serviva di prigione al palazzo dei duchi francesi di Atene.

In tempi molto prossimi a noi, le era stata resa la medesima destinazione, e si vede ancora attaccata in una di quelle facciate e sbattuta dal vento la corda colla quale fu impiccato Gouras, che vi era stato imprigionato; ma io non confonderò le memorie della feudalità franca e le memorie della lotta recente con quelle che fanno nascere i monumenti costrutti sotto Temistocle, Cimone e Pericle, creatori di tutti i grandi stabilimenti di Atene.

Passato il vestibolo dei Propilei, si ha dinanzi il monumento più perfetto di architettura e di scultura, che sia stato dato all'uomo di ammirare: il Partenone. La sua bella fila di colonne è interrotta dalla distruzione che vi produsse nel 1687 una bomba di Morosini, e quel vuoto è fatto più difforme da una brutta moschea che va per buona fortuna in ruina. I fregi sono spogliati di quelle graziose

metopi che si cuoprono adesso di musco sotto il cielo nebbioso di Londra; ma tale quale si trova il Partenone, sopra quella poetica rupe, sotto quel cielo purissimo, con quelle colonne scanalate di marmo bianco che il sole ha imbrunite come le guancie delle fanciulle di Oriente, sarà sempre il tipo più perfetto del vero bello.

Vicino ad esso, sullo stesso colle ove è l'Acropoli, sorge un altro tempio, l'Erecteo, che ricorda le maggiori memorie della storia di Atene. Secondo dicono, è il luogo del palazzo di Cicrope; fu colà che Nettuno, disputando con Minerva, con un colpo di tridente fece zampillare dalla rôcca una fontana le cui acque furono chiuse nei sotterranei dell'Erecteo. Una facciata di quel mistico tempio, molto irregolare e composto di altri tre tempii, era sostenuta da quattro magnifiche cariatidi; esse tentarono il medesimo ambasciatore inglese che aveva ottenuto la statua di Bacco facendo crollare la facciata del tempio di lui, e che aveva fatto togliere nello stesso tempo le metopi del Partenone, spogliato pure dei suoi fregi come una sacerdotessa della sua benda; egli ottenne pure dalla Porta il permesso di togliere le cariatidi del tempio di Erecteo. Una delle cariatidi fu di fatti tolta dalla cor-

nice che sosteneva, ed andò a raggiungere a Londra la statua di Bacco; ma l'indignazione popolare fu grande a quella nuova, poichè quelle quattro cariatidi avevano occupato un posto nelle credenze popolari, come esseri soprannaturali che vegliavano sopra il popolo di Atene e non le conoscevano che sotto il nome di vergini. Non istimarono dunque prudente di tor via le altre cariatidi in quel giorno, ed aspettarono la notte per mandarvi i Turchi di ciò incaricati.

Nel momento in cui si avvicinavano al tempio di Erecteo per compiere la loro opera di distruzione, il vento che tira sempre con maggior forza dopo il tramonto del sole in quel luogo elevato, fece udire passando attraverso le colonne e le mura ruinate un gemito prolungato simile ai suoni che mandano le arpe eolie agitate dai venti della Scozia.

A questo suono i Turchi atterriti credettero riconoscere la voce delle vergini che gemevano per la perdita delle loro sorelle che si difendevano contro il sacrilegio coi gemiti e coi sospiri; essi si arrestarono, e non vi fu modo a farli decidere a porre le mani sulle cariatidi, che sfuggirono così ad un' emigrazione forzata, e fanno oggimai l'ornamento

della loro patria, ove un bel cielo aggiunge ancora alla loro bellezza.

Quante volte non ho visitato, anche solo, con affetto, in differenti ore del giorno e della notte, quella maravigliosa riunione dei capi lavori dell'Acropoli! Al tramonto offre un magnifico spettacolo: tutto l'orizzonte è inondato di raggi del più ardente rosso, le nuvole ne ricevono tutto lo splendore del vermiglio, il mare sembra scintillare del fuoco del tramonto, le isole sollevano le loro teste per mostrarsi nella loro bellezza, e le montagne si distaccano a strati vivamente coloriti, dal porfido più splendido al verde più cupo. Quei vivi colori della natura circostante vanno a riflettersi sopra i bei marmi di Pentelico, del Partenone, dell'Erecteo e dei Propilei, e li coloriscono nel modo più variato di raggi e di ombre, ed il paesaggio intero ne riceve anche una nuova bellezza, poichè colà ogni oggetto aggiunge qualche cosa alla bellezza di tutti gli altri oggetti.

Nelle belle notti la scena è più ristretta, più uniforme e più calma; lo splendore della luna della Grecia sorpassa il povero riflesso della nostra povera luna più di quanto gli splendori scintillanti di diamanti di Golconda sorpassano l'offuscata e dolce bianchezza dell'opale: è

come un altro astro in altro cielo. Quel bianco lume, così chiaro e tranquillo presta a quelle grandi ruine un linguaggio degno di esse. In quell'ora ed in quel luogo ogni meschina idea si allontana vergognosa, come credendo di aver picchiato alle porte dell'eternità.

Il tempio di Teseo, il meglio conservato di tutti i monumenti di Atene e della Grecia, è situato molto vicino a quel luogo, sopra un poggetto che si eleva più delle ultime alture dell'Acropoli; tutta la parte esterna di quel tempio antico è intera, e tutte le belle colonne sono intatte; il solo interno è cangiato: nel medio evo era una chiesa sotto l'invocazione di San Giorgio; oggi è un museo; la situazione isolata di quel bel tempio ne accresce maggiormente l'effetto.

Nel giorno **1.°** aprile, secondo lo stile greco (**13** aprile secondo noi), quel colle diviene tutti gli anni il luogo di convegno di una folla numerosa di ogni sesso, di ogni età, di ogni grado e di ogni costume. Quella riunione popolare ha luogo annualmente sulla spianata che stendesi tra il tempio di Teseo e la collina di Pnige.

Nel giorno in cui io vi fui, il tempo era bellissimo; quivi non havvi nulla del movimento tumultuoso di una festa campestre francese,

ma la varietà dei costumi e delle fisonomie offre essa sola un quadro animato e piccante; le donne erano tutte raccolte sotto il peristilio, sui gradini ed attorno al recinto del tempio di Teseo, coi diversi costumi dell'Albania, di Smirne, di Atene e di Idra.

Le donne albanesi abbondano specialmente nel popolo di Atene, e vedute dalla via nei loro costumi con brillanti colori, sotto quelle colonne imbrunite dal sole, esse formano un gruppo di un bell'effetto pittoresco; la loro testa è avviluppata come quella delle Arabe, e l'alto della loro faccia esce soltanto, come in mummia egiziana, dalla specie di lenzuolo bianco che ne cinge la testa e le spalle. Talune portano sulla testa un'acconciatura formata di monete di oro e di argento le une sopra le altre, e in giù dell'ultima fila pendono altre monete leggere che in minor numero si agitano come tante campanelle attorno al fronte; la veste pendente ed ondeggiante è ricoperta di una specie di stoffa screziata di ogni colore e di oro, molto simile alla mozzetta di un prete.

La razza greca al contrario ha una faccia di un bell'ovale, una fronte ben fatta, occhi intelligenti, naso dritto e fino, corpo agile e slanciato. Un negoziante francese diceva ad

uno straniero parlando con collera: Signore, è la stessa canaglia come nel tempo di Pericle. Questa parola rivela bene i difetti ed i pregi che si vogliono trovare in essi; essi sono in realtà o saranno quelli che sono stati i loro padri.

In un tempo in cui non sapevano ancora lavorare il ferro, che non è menzionato una sola volta nei poemi di Omero, ed in cui immolavano uomini agli dei per ottenere favorevoli venti, l'istrumento dell'intelligenza, la lingua, aveva avanzato rapidissimamente coi suoi progressi gli altri istrumenti umani, in modo che Esiodo ed Omero potevano far parlare tutte le passioni e descrivere tutte le opere degli dei e degli uomini. Così la cultura intellettuale aveva preceduto presso gli antichi Greci tutte le altre colture. Lo stesso fenomeno si riproduce ora presso i loro discendenti; l'aratro è ancora quello di Trittolemo; il vino è tuttavia chiuso negli otri e mischiato con resina; ogni carro, anche l'umile carrettello, è sconosciuto; dal Pireo ad Atene e a Tebe non esiste che appena una strada; ovunque in Grecia, tranne in Atene, gli stramazzi sono una invenzione che non si conosce ancora, e si coricano per terra sopra un tappeto o avviluppati nel mantello; nessun'arte o mestiere utile non ha

potuto ancora impiantarvisi o naturalizzarvisi. Appiè dell'edificio della civiltà non vi è nulla; ma è tutt'altro sulla sommità: la Grecia par che voglia pria di tutto accademici, filosofi e poeti; poscia ella avrà falegnami e fabbri; essa vuole opere letterarie, e più tardi saprà fare sedie, tavoli, scarpe e cappelli; nata di recente, ha già una Università in Atene colle tre scuole di teologia, medicina e diritto; un' Accademia di Scienze naturali, una società di archeologi, due biblioteche pubbliche, una in Atene e l'altra ad Andrizena; un museo, cinque ginnasii in varie città, dodici scuole pubbliche in altre città, senza contare una scuola di orfani a Naufelia ed un'altra nel Pireo.

Il poco che ho detto della società greca mostra che quando la Francia fece generosi sagrificii per dar la mano ad un popolo che voleva riconquistare la sua indipendenza , non s'ingannò nelle speranze che aveva riposte in esso. Essa voleva una nazione che fosse altera di prendere il suo posto tra popoli inciviliti, e che sapesse conservarlo dopo di averlo meritato; una nazione che sapesse contenersi e migliorarsi nei suoi stretti limiti per rendersi degna un giorno di più alti destini; una nazione che potesse restar piccola per qualche tempo, ma che sapesse o volesse divenir grande; una

nazione il cui germe potesse svilupparsi e crescere in modo da coprire colla sua ombra una buona parte del suolo europeo, sulla quale langue e deperisce oggimai il germe della nazionalità musulmana, e che potesse prendere per essa un bottino che sarebbe pericoloso lasciare agli altri; e questa nazione noi l'abbiamo trovata nell'antica schiatta greca che vuole rigenerarsi.

I primi passi fatti da questa nazione sono già degni della nostra meditazione; una lunga anarchia non le ha tolto il gusto dell'ordine, un lungo incivilimento non ha distrutto la sua alterezza, un lungo dispotismo non l'ha resa incapace di una libertà regolare, una lunga ignoranza non le ha tolto il gusto delle scienze, una lunga miseria non le ha prodotto la noia del lavoro, una dominazione immorale non le ha fatto oltraggio alla moralità del santuario domestico, una religione umiliata non le ha ispirato l'intolleranza dopo la vittoria, e la tolleranza in essa non è divenuta tosto indifferenza; in tutto ciò vi sono molti e molti elementi di bene. Senza dubbio rimane ancora ad estirpare molto male; un popolo non resta impunemente per quasi quattro secoli curvato sotto padroni stupidi che esso è costretto ad adulare, ad ingannare.

Le generazioni si corrompono presto e si migliorano lentamente; stante che il miglioramento morale di un popolo è frutto delle istituzioni sociali e politiche, i cui principii sono spesso contestati ed il progresso è sempre lento. La proprietà deve ordinarsi e le fortune medie devono moltiplicarsi per cementare l'indipendenza dei caratteri e la possanza dell'opinione pubblica che fa rispettare l'onesto e il vero. Tutto ciò non si fa in un giorno: la Grecia ha già fatto molto. Si paragoni il suo punto di partenza prima della rivoluzione greca col punto di partenza degli altri popoli preso nel medesimo anno, e si misuri ciò che ha fatto ciascuno nello stesso periodo di anni: stabilimento di una società politica, di un'amministrazione, di un esercito regolare e d' imposte regolari; creazione di un'università, di una biblioteca, di un museo, di ginnasii, di scuole, di società scientifiche, edificazione di una città intera coi suoi edificii pubblici tali quali sono, ma insufficienti; scuole per gli uni, un teatro italiano per gli altri; un budget che cresce guadualmente da quattro a diciassette milioni di dramme, senza che le spese sorpassino le entrate; tante buone cose già fatte mostrano tutto ciò che si può fare e che si farà.

XCV.

Noi parlammo a lungo con alcuni rari abitanti di Atene, che gli affari o la curiosità menavano nelle scialuppe a piè della scala del bastimento. Essi ci parlarono con orgoglio degli sviluppi della città e dei progressi della Grecia; le innumerevoli vele greche che cuoprono il Mediterraneo ce ne parlavano ancor meglio.

Il mare incivilisce; la Grecia navale è fiorente, la Grecia continentale sbuccia lentamente e penosamente : essa si risente della sua origine; le potenze europee, prendendola sotto il patrocinio in un'epoca in cui le costituzioni parlamentarie erano una specie di uniforme che il liberalismo male applicato dava a tutti i popoli, le hanno fatto una forma di istituzioni che si addice poco alle nazioni nascenti.

Le nazioni emancipate sono figlie della guerra; un potere forte, unitario, e quasi dittatoriale è necessario dopo la guerra per concentrare e contenere le forze divergenti che ha create la guerra. In primo luogo, l'unità, poscia la libertà; è difficile che popoli così dissimili di natura, d' interesse, di conoscenze,

di professione, di civiltà, di pregiudizii e di lingue quanto quelli che compongono la Grecia rigenerata, concordino nei parlamenti e nei senati in uno stesso spirito di patriottismo e non suscitino continuamente al governo centrale contraddizioni, resistenze, ostacoli, che perdono o ritardano qualunque progresso. La natura dei popoli non è dissimile da quella degl' individui; i fanciulli sono in tutela, e gli uomini di età matura sono liberi.

Una presidenza repubblicana decennale e dittatoriale, o una monarchia, arbitra suprema delle volontà divergenti delle provincie sembravano essere le istituzioni più necessarie alla Grecia che i parlamenti, centro di libertà e di luce per i paesi adulti e bene basati, centro d' imbarazzi e di anarchia per i paesi giovani e che devono crescere prima di regnare; d'altronde i governi parlamentari sono deboli all'interno e pacifici all'esterno per natura.

Il nemico nato della Grecia è un impero dispotico e militare, il più forte dei governi: se la Grecia fosse abbandonata a sè medesima, a fronte di tale nemico, come resisterebbe all'impero ottomano rigenerato ed agguerrito dalle istituzioni militari dell'Europa?

Essa ha dunque bisogno della lunga e con-

tinua protezione delle potenze cristiane. Una nazione che ha conquistata la sua indipendenza in un sublime slancio di entusiasmo, ma che non può vivere che per la grazia dell'Europa, vive male. La Grecia, crescendo cercherà la sua guarentigia ed il suo complemento in istituzioni più forti del suo parlamento; essa diverrà monarchia o repubblica federale, ma con una presidenza tanto assoluta quanto una monarchia.

XCVI.

Caduta la notte partii dal Pireo. I miei pensieri sono tristi e neri come quella costiera e come quelle onde quando il sole non le rischiara più.

La malattia che regna su quelle spiagge ed in quelle isole pare essersi manifestata a bordo del *Mentore*, come a bordo della squadra cacciata dal Pireo dalla febbre. Mia moglie, molto cagionevole, si è ritirata nella sua stanza sotto il ponte; il mio fedele compagno di viaggio e di fortuna, attaccato da lungo tempo da una malattia nel cuore, ha provato i primi fremiti del mal essere generale.

Il tenente del bastimento, il signor de Saloi, tocco da quel languore ed atterrito dai sinto-

mi di una congestione sanguigna, ha ceduto cortesemente al signor di Champeaux la sua cabina più larga e più ariosa, sotto poppa.

Io passeggio sino a mezzanotte sul ponte, avviluppato nel mantello, vedendo fuggire come fantasmi i capi, le coste e le isole di quell'arcipelago. Un sonno penoso ed agitato da sinistri presentimenti mi fa assopire a piè delle sarte: mi sveglio in alto mare.

Un medico inglese, il dottor Crawfort, passeggiero sul *Mentore* come me, ma che io non conosceva che di nome, attira la mia attenzione senza saperlo. Io lo guardo dallo sportello di una cannoniera; egli credesi solo ed inosservato sotto il ponte. Prima che il cielo si rischiari abbastanza per permettermi di leggere nel ponte di mezzo, gli vedo accendere una piccola lampada portatile che pone sopra una tavola, ed apre un libricciuolo legato in marrocchino nero; le pagine arrendevoli e come rese leggere dall'assiduo uso indicano un libro di religiose meditazioni. Egli si avvicina alla lampada, e ne legge alcune linee con un'apparenza di religiosa concentrazione di spirito. Egli tocca la metà della vita; i suoi capelli rari e leggermente bianchi sopra le tempia sono agitati da buffi del vento del mattino che penetra ad intervalli sotto il ponte.

La sua fronte è alta, liscia e lucida come l'avorio; il suo profilo magro, pallido ed estenuato, ma fermo e puro, si disegna rischiarato dalla lampada sull'ombra della notte; le sue labbra gentili, gravi eppure sorridenti, si agitano di quando in quando un poco per proferire sommessamente le parole che i suoi occhi leggono nel piccolo libro.

Egli chiude il libro: si appoggia coi gomiti sulla tavola, e, coprendosi il volto colle mani delicate e bianche come quelle dell'uomo di studio, si raccoglie per quasi un quarto d'ora nelle sue riflessioni; egli medita evidentemente sopra ciò che ha letto, il suo petto si gonfia di entusiasmo contenuto, un sospiro che non intende alcuno, tranne me, e che non ode nemmeno egli stesso, lo solleva da non so qual peso d' idee e di sentimenti; poscia si accosta alla lampada, legge, prega e medita ancora.

Egli scrive poscia una o due note sopra un portafogli; spegne la lampada e ripone il libro nell'astuccio. Ascende sul ponte, guarda il mare le cui onde ancora cupe battono i fianchi del bastimento, ed il fumo del vapore che il vento fresco del mattino agita e addensa come un soffio contro un altro soffio sull'alto della colonna di latta. Egli prega mentalmente

passeggiando solo sul ponte; nobile creatura, la cui vita ondeggia colle nostre in quello scafo sopra quegli abissi, ma la cui intelligenza, l'anima e la fede abitano visibilmente al di sopra di quelle ultime stelle col Creatore delle stelle, degli abissi e delle anime, e conversano attraverso l'infinito con l'infinito!

Gian-Giacomo Rousseau ha detto una parola che sarebbe una bestemmia, se non fosse un paradosso: *L'uomo che pensa è un animale depravato.*

In quanto a me, se scrivessi assiomi come lui, direi: L'uomo che riflette è un essere che comincia; ma l'uomo che prega è un essere finito.

L'uomo che prega è giunto tanto alto quanto sia dato alla nostra natura ed a qualunque natura di ascendere; egli ha toccato l'ultima cima, e l'ultima parola di tutte le cose create ed increate, Iddio; e sembra riportare da quel divino contatto e da quel celeste colloquio coll'infinito qualche cosa della maestà, dell'eternità e della santità dello stesso Dio!

Per questo io non ho potuto mirar mai un uomo che prega senza sentirmi penetrato di una segreta amicizia, e direi quasi di una parentela della mia anima con la sua. Io parlo qui specialmente dell'uomo che prega sotto gli

sguardi di Dio solo, per la sola impulsione del bisogno di porsi in commercio con l'infinito, senza essere condotto in tale o tal altro tempio dall'abitudine, dal rispetto umano, dalla folla e qualche volta dall'ostentazione di pietà; dell'uomo che prega senza sapere che lo vedano pregare, nella solitudine, nel viaggio, nella notte, nei campi, sulle montagne, sul mare. Ovunque, sì, ovunque io veda un tal uomo raccogliersi in sè medesimo per pregare, io mi sento suo amico, quantunque io non lo conosca e quantunque non debba forse parlargli mai. È una delle ragioni per le quali amo meglio l'Oriente che l'Occidente, perchè l'Oriente è la terra della preghiera per eccellenza! la terra dei profumi tanto fisici che morali, la terra ove l'uomo non arrossisce di Dio innanzi all'uomo! la terra ove il cristiano si inginocchia sotto il cedro, ed il musulmano sotto il platano, per baciarvi la polvere come una reliquia della creazione! la terra ove la carovana si arresta cinque volte al giorno in mezzo al deserto per fare un segno di perpetua attenzione all'infinito.

Io mi sentii dunque compreso d'interesse e di rispetto per quel passeggiero sconosciuto sullo stesso legno. Quando surse il giorno, domandai ad altri passeggieri chi fosse.

Mi risposero che era un ricco inglese, che viaggiava in Oriente, medico di scienza ma non di professione; però che egli esercitava la medicina gratuitamente per i poveri, o per occasione, per i malati che incontrava viaggiando; che la sua salute delicata gli faceva lasciar sovente l'Inghilterra, andando ora a Smirne, ora nella Siria, ora in Malta; che aveva percorso da molti anni tutte le contrade di Oriente; che ne parlava le lingue ed amava i costumi; ma che vi era richiamato e trattenuto specialmente dal suo zelo per la propagazione di una fede vera e quasi mistica, e che egli aveva fondato in Malta una istituzione gratuita per l'istruzione dei giovani Orientali cristiani, nelle lingue, nei mestieri e nelte arti di Europa.

Soddisfatto di quei ragguagli che accrebbero la mia tacita stima per quel compagno di viaggio che il caso ci aveva offerto, non cercai di attaccar discorso con un uomo più contemplativo che loquace di me. Ma la sua carità lo spronò tosto ad avvicinarmi e ad offrirmi la sua assistenza.

Il medico del battello a vapore, semplice e modesto officiale, aveva comunicato al signor Crawfort i sintomi terribili osservati nella malattia del mio amico; il signor Crawfort cre-

dette dovere farmene parte e consacrarsi col suo giovine collega al sollievo di un male che mi pareva ancora leggero, ma che dava già sinistre preoccupazioni agli uomini dell'arte.

Noi facemmo conoscenza in quel modo; lo ringraziai delle sue premure e mi affrettai ad accoglierle con riconoscenza, non solo pel signor di Champeaux, ma anche per un mio domestico e per la stessa mia moglie, la cui salute pareva gravemente alterata da che avevamo passato nella contagione del Pireo.

Sul Mediterraneo regnava un calore morto, come il calore dell'Oceano sotto la linea.

Quella temperatura non poteva che aggravare l'influenza della contagione dell'epidemia che devastava quelle spiaggie. Al giorno il ponte era una fornace paragonabile all'ardore soffocante che aveva respirato qualche volta sotto la tenda nei deserti di sabbia della Palestina e del mar Morto: ed alla notte la rugiada cadeva tepida dalle stelle, e bagnava senza rinfrescare le membra grondanti di sudore.

XCVII.

Passammo così due giorni e due notti, senza sensibile aggravamento, ma senza attenuazione nella malattia.

Le bianche rocche dell'isola di Malta surse-

ro finalmente dal seno delle onde al sorgere del sole del terzo giorno. Speravamo che tolta la quarantena ci permettessero di sbarcarvi il nostro amico ammalato, e discendervi anche noi per impiegare alcuni giorni ed alcune cure al ristabilimento di lui.

La flotta inglese composta di dodici vascelli di linea e di alcuni bastimenti leggeri manovrava ai primi albori del mattino nelle sue vele tra l'isola e noi. La prima vela che ci chiamò a parlamento senza avvicinarci c' informò che Malta era sottoposta ad una quarantena più lunga e più severa che nol fosse quando vi avevamo approdato; che l'epidemia v' infieriva colla prontezza e colla mortalità di una peste asiatica, che i bastimenti della squadra, rilegati lungi dall'isola per preservare la vita degli equipaggi, passavano i giorni e le notti alla vela nelle acque dell'isola; che i legni stranieri non erano più ammessi nè meno a gettare l'àncora nel porto, e che li rilegavano sotto le mura del lazzaretto nella piccola rada della quarantena.

Costernati per quelle notizie, entrammo in quella rada ardente, ove le fortezze elevate dell'isola da una parte, e dall'altra parte i bastioni del lazzaretto intercettavano sino il vento del mare.

Ventiquattro ore passate ritenuti dall'àncora sotto il riverbero di quelle rocche e sotto la morbosa influenza della contagione che regnava nell'isola, aggravarono i languori, le indisposizioni e le malattie delle genti che erano nel battello a vapore. Le poche barche che si avvicinarono al legno ci parlarono dei terrori che regnavano nella città e del numero dei corteggi funebri, dei quali scorgevamo anche noi le lugubri file nere sopra i sentieri che si stendono sulla spiaggia.

Scendere in una città sulla quale sventolava la bandiera nera di una tale contagione, era evidentemente tentare la morte. Il signor di Champeaux, che sentivasi meno male e che era ricolmato dal medico del legno, dal medico inglese, dal capitano, dal tenente, da due venerabili missionari che eransi imbarcati a Malta sul *Mentore*, e da noi infine, di tutte le cure dell'arte e di tutte le sollecitudini dell'amicizia, ebbe ripugnanza ragionevolmente di lasciare il legno per passare nella solitudine di un lazzaretto appestato.

Egli si trovò talmente sollevato alla sera da un'aura fresca che venne sino sulla rada, che si levò dal letto e si coricò sul ponte per respirare l'ultime aure di una bella notte di estate.

Noi tutti avevamo acquistato fiducia e forza sotto quel soffio vivificante che pareva venire dalle montagne di Sicilia e portarci un' emanazione delle nevi dell'Etna.

In mezzo alla notte salpammo. Quella notte ed il giorno seguente ci confermarono nella nostra sicurezza.

Io dormiva tranquillamente nello *hamac*, sospeso agli assiti della mia stretta cabina; ad un tratto alle tre ore del mattino, essendo in alto mare, sentii picchiare pian piano al mio uscio.

Erano il medico del legno ed il dottor Crawfort, che io aveva lasciati alla sera pieni di fidanza.

— Alzatevi presto, mi dissero, il vostro amico tocca agli estremi, e forse non udrà più il vostro addio!

Io non poteva credere quello che sentiva. La sera alle dieci io aveva lasciato il signor di Champeaux oppresso, ma abbastanza calmo; mi aveva pure parlato con una intera libertà di spirito intorno a ciò che doveva fare per lui se per caso dovesse morire pria di rivedere i suoi parenti ed i suoi amici in Francia. Aveva distornato con una giocondità un po'ostentata ed un po'sincera quelle improbabili eventualità; egli non aveva insistito senza dubbio

per timore d'infoscare anticipatamente l'immaginazione ed il cuore dei suoi amici che erano nel legno; egli era stato fermo e sorridente anche alla fine del colloquio.

— Del rimanente, mi aveva detto egli, io ho il cuore e lo spirito tranquilli; tutte le mie disposizioni per questo mondo e per l'altro sono prese da lungo tempo: non sono stato sorpreso dall'avversità, nè lo sarò dalla morte. Se Iddio mi richiama a lui, sia fatta la sua volontà!

Dopo quell'ultima conferenza l'aveva lasciato addormentato: nè dubitava che quella calma dei suoi pensieri fosse un sintomo della calma dei suoi sensi, e che la giornata del domani fosse il principio di una convalescenza. Egli non doveva vederla cominciare.

Montando sul ponte per istringere un'ultima volta la mano fedele che non mi avevá adulato nella prosperità, nè tradito nella sventura, un segno del giovine marinaio seduto sulla soglia della porta di lui mi fece conoscere ch'egli era spirato.

Aprii le cortine, toccai la fronte ed il cuore di lui; ed essi erano ancora tepidi; gli chiusi gli occhi e m'inginocchiai accanto il suo letto; gli diedi le prime lagrime che dovevano cadere per lui sulla terra. Da dodici anni io fa-

ceva parte della sua famiglia, come egli della mia; egli era vissuto e moriva veramente per me. Quel viaggio, nel quale egli non avea altro oggetto che di seguirmi, l'aveva ucciso; e nel mio dolore vi era una profonda riconoscenza.

Il capitano Lévèque, il tenente Saloi, i due medici ed io, stabilimmo di tenere occulta quanto più era possibile la morte di quel passeggiero all'equipaggio, e massime a mia moglie, la cui malattia poteva essere aggravata da simile sventura, ricevuta senza preparazione.

Molti passeggieri e molti marinai, attaccati più o meno gravemente dai medesimi sintomi, avrebbero veduto in quella morte così rapida un augurio funesto alla salute ed al morale delle genti del bastimento.

Io preparai, di ora in ora, con notizie graduate lo spirito ed il cuore di mia moglie intorno alla perdita del compagno del nostro viaggio e della nostra vita. Ella era rilegata a motivo dei vivi dolori in un quartiere discosto del bastimento, e mi fu facile celarle la verità ed i lugubri preparativi dell'eterna separazione. L'equipaggio ed i passeggieri ignorarono tutto sino alla seconda notte dopo la morte.

Io era tormentato da un sinistro pensiero: questo pensiero dava ai miei dolori non so

quale impressione anche più tragica della morte: era la sepoltura. Se la terra, dalla quale eravamo ancora lontani, ci era negata dovunque per ricevere la spoglia dell'uomo, a quale sinistra estremità le leggi sanitarie, l'impossibilità di approdare, la rapida decomposizione della polvere umana sotto un sole di estate, sopra un ponte di bastimento, in mezzo ad un equipaggio la cui vita era confidata alla risponsabilità di un officiale umano, ma intrepido innanzi al dovere, non dovevano condannarci?

Io aveva navigato sovente, aveva letto quelle patetiche descrizioni della sepoltura del marino in mare; io non aveva mai immaginato senza orrore che quella cara e sacra spoglia dell'uomo, che la terra pia e consacrata sembra conservare ed indicare il deposito alla pietà dei sopravviventi, fosse slanciato come un avanzo spezzato dal ponte di una nave, con una palla nella bara, nella profondità dell'abisso liquido, incognito, mobile, fluttuante, sopra cui l'uomo non può segnare coll'occhio o con la mano alcuna onda, per riconoscerla, per distinguerla da un'altra onda; ed ove nessun segno, nessuna croce, nessun monumento di ricordo, di religione o di amicizia possono dire: Qui riposa un uomo!

L'infinito dell'oblio, per così dire rappre-

sentato dall' infinito della superficie, dall'infinito del movimento e dall'infinito dell' abisso.

Nè era per me che una simile sepoltura mi ripugnava in quella eventualità dei nostri morti e delle nostre ceneri. No: per me all'incontro la fiamma e l'Oceano mi avevano parso sempre, come era sembrato agli antichi, le due migliori santificazioni della spoglia delle nostre anime, quando le nostre anime hanno usato o perduto quel vestimento di argilla che chiamasi corpo mentre respiriamo, e cadavere quando abbiamo finito di respirare questo piccolo soffio di aria che forma la vita! Esalare questa cenere in un letto di fiamme che dovrà confondersi coi raggi dell'aurora, come quel rogo di Pompeo del quale Lentulo vide la fiamma al sorger dell'aurora, andando lungo le sabbie dell'Egitto, o avvilupparsi nel lenzuolo di un'onda azzurra e trasparente, per andare a riposare colla sabbia, col corallo e colla perla nel fondo del letto velato dalle acque, eternamente lavato dall'onda luminosa sino a tanto che le nostre ossa disciolte ritornino una particella di quel letto dell'Oceano da dove è uscito tutto; ciò non è una profanazione di quello che fu l'uomo: il fuoco e l'acqua non sono i due genii della terra, e render loro i

nostri corpi dopo la morte, non è un rendere quello che loro appartiene?

Ma quello che avrei volentieri accettato per me, parevami, forse per pregiudizio, una specie di profanazione crudele per la spoglia di un amico.

Che rispondere ad una famiglia religiosa che vi chiederà conto del luogo ove sono deposte le ceneri di un suo congiunto, onde porvi una lapide, collocarvi un segno religioso, scrivervi un nome?

« Scrivete il nome sulle ondulazioni delle
» acque che cancellano il tutto! piantate il se-
» gno sopra una fossa comune così vasta e così
» anonima quanto il letto dell'Oceano! posate
» la pietra sepolcrale a duemila cubiti di pro-
» fondità, ricoperta per qualunque occhio,
» tranne per l'occhio di Dio, dalle tenebre e
» dai misteri di un elemento? »

Il comandante ed io risolvemmo dunque di prolungare quanto più potevasi il soggiorno di quel sacro deposito nel bastimento, di sviarlo un poco del suo cammino, di approdare in Corsica, terra francese, e di chiedere ad una città o ad un villaggio dell'isola il permesso di seppellire un morto straniero tra i suoi morti; ma perchè ci fossero accordate quella stazione e quella discesa, bisognava che la Corsica stes-

sa non fosse sottoposta alle leggi severe della quarantena, che ci proibivano di toccare qualunque altra terra; noi lo ignoravamo. Ad ogni rischio, facemmo la *rotta* avvicinandoci alla Corsica; passando lo stretto che separa quell'isola dalla Sardegna sapemmo in mare che l'isola ci era interdetta, e che dovevamo risolverci a quella lagrimevole separazione in mezzo ai flutti. Convenimmo che, per evitare funeste impressioni ai passaggeri malati ed alle donne, compiremmo la funebre cerimonia nell'ora della notte che precede l'aurora, ora durante la quale il sonno pesa maggiormente sopra tutte le palpebre. La pia sollecitudine del comandante e dei suoi officiali compensò la rigorosità di quelle necessità con tutte le solennità religiose e militari che il mistero, la notte e la prudenza comportavano. Il missionario, passaggiero come me sul bastimento, offrì spontaneamente il suo sacro ministero per la sepoltura. Io accettai con riconoscenza le sue benedizioni sopra quella tomba fluttuante che la voce della preghiera traversa tanto bene quanto la fossa di argilla o di granito per giungere a Dio.

Il prete, il suo assistente, il comandante, gli ufficiali, i marinai di guardia, alcuni caritatevoli passeggieri, il signor Crawfort ed io,

stabilimmo trovarci alle tre del mattino sul cassero. Noi ci convocammo colà nel più fitto della notte, di cabina in cabina, sotto voce, per paura di svegliare i passeggieri. Verso le due o le tre eravamo attorno alla bara; una lanterna ed alcuni cerei agitati dal vento del mare rischiaravano quella scena ; i missionari salmeggiarono con una voce sommessa i compianti, le benedizioni e le preghiere della morte; il comandante e gli ufficiali, in uniforme, per fare onore ad un uomo che aveva portato gloriosamente come loro l'abito di soldato, avevano posto la spada e le decorazioni militari sul drappo nero che ricuopriva la bara; il capitano Lévèque pronunziò con alcune parole marziali brevi e sentite l'addio del fratello di armi nell'ultima partenza; ciascuno degli assistenti benedisse con la mano, col cuore, ed io con le lagrime la spoglia che il legno doveva lasciare sotto il suo solco.

Seguì un gran silenzio nel gruppo inginocchiato di uomini sconosciuti tra loro, ma che si riconoscevano nella parentela della loro polvere comune e nella loro fede nell'immortalità; poscia un comando secco e breve, interrotto da un singhiozzo mal represso, risuonò sul ponte; una tavola sospesa sull'abisso sporgeva dalle sponde del legno, e sopra essa vi

era la bara tenuta da due marinai; al segno di lasciar la corda, la tavola cesse, e la bara nella quale avevano posto varie palle da cannone, piombò tosto nella spuma che il solco faceva scintillare sotto le stelle ai fianchi del bastimento!

I nostri occhi rimasero attaccati sull'onda che l'aveva ricoperto, finchè la luce del fanale vi si riflesse dietro la proda.

Pace alla polvere! pace eterna all'anima! lutto passeggiero ai superstiti!...

L'Oceano perirà, le stelle si spegneranno, ma il pensiero che animava questo pugno d'argilla sopravviverà alle stelle ed all'Oceano; quando Iddio creò la morte, questa disperazione del pensiero umano, egli creò pure per compenso la certezza dell'immortalità.

XCVIII.

Restammo lungamente inginocchiati alle sponde del bastimento guardando quella tomba, sopra la quale ondeggiavamo tutti dopo di avervi gettato uno dei nostri.

Ci ritirammo ad uno ad uno, e ritornammo nelle nostre cabine senza che i passeggieri si fossero accorti che durante il loro sonno erasi gettata in mare una bara.

Rimasi sul ponte e vidi sorgere il giorno dietro le montagne della Corsica, pensando a tutte le vite che aveva già lasciate dietro di me da che navigava sopra quell'altro Oceano in fondo del quale noi ritroviamo, dopo l'ultimo naufragio, tutti i cari avanzi del nostro cuore.

Onorava almeno quell'uomo tanto quanto lo stimava. Era un vero cuore di soldato brettone: rude, tenero e specialmente fedele. La sua spada formava tutta la sua fortuna; ma nel giorno in cui la rivoluzione del 1830 aveva esiliato i principi dei suoi padri, egli aveva gettato la spada ed il pane dietro di lui, per non servire un'altra causa e per non prestare altri giuramenti. L'onore era la sua religione: egli vedeva da molto alto le cose umane per comprendere tutte le opinioni; ma ciò che non poteva comprendere era quella leggerezza di opinioni e quella prostrazione del cuore che fa passare gli uomini della milizia al soldo di tutti i partiti vincitori.

Egli considerava il sangue di un soldato come molto prezioso per essere venduto così per soldo o per gradi; il suo mediocre patrimonio gli era caro, perchè esso era un sagrificio alla nobiltà dei suoi sentimenti. Egli stimava poco, ma quando stimava qualcheduno, la sua stima era salda ed indipendente dalla fortuna. L'amo-

re dei principi della casa di Borbone era per lui una tradizione della Brettagna, sua patria, piuttosto che una propensione monarchica. Il Brettone è un realista repubblicano; ciò che rende quella provincia amica della monarchia non è la corte, ma il campo. Essi non sono cortigiani, ma si sacrificano. Quest' amico era tale.

Quando la repubblica fu proclamata in Francia e che il caso mi vi diede una parte momentanea e per così dire arbitraria, la mia stima per lui e la sua familiarità intima con me gli offrivano tutte le possibilità di fortuna civile o militare che avrebbe potuto desiderare.

Io gli dissi:

— Volete servire la repubblica, governo libero e neutro che non domanda il sacrificio di alcuna preferenza che il cuore ha conservata per tale o tal altra dinastia, e che non esige che ciò che voi avete più che qualunque altro nell'anima, il culto della patria e del dovere?

— Io non voglio altro, mi rispose egli, che servirvi liberamente colla mia amicizia non come uno dei capi della Repubblica, ma come un amico. Io non ho alcun pregiudizio contro la Repubblica, e la servirei senza ripugnanza, quantunque fossi uno della Vandea; poichè

essa non è nata dalla catastrofe dei miei sovrani di predilezione, ma è nata da sè e succede ad una monarchia nemica alla mia; ma io arrossirei di profittare della fortuna e del potere accidentale di un amico, e di sembrare di amarlo per tutt'altro che per lui stesso. Non pensate a me; lasciatemi fuori del vostro governo, dei vostri impieghi o dei vostri favori. Io resterò congiunto a voi, e non alle vostre funzioni, nè alla vostra causa.

Tranne nei giorni di pericolo, io lo vidi di rado quando poteva far molto per lui. Io lo ritrovai più amico e più affezionato nelle disgrazie che nella prosperità; il suo solo difetto, egli ne aveva uno, era il difetto delle anime delicate, lo scrupolo, egli spingeva l'onore, la probità ed il disinteresse sino alla suscettibilità, l'eccesso di una virtù. Egli non era uno di quegli uomini che si amano con passione e che lasciano un vuoto eternamente doloroso nell'anima, ma era di coloro che si stimano per tutti i lati del carattere, e che si ricordano quando si vuole onorare la specie umana: era un compagno di viaggio che si lascia addietro con pena avanzando nella vita, e per il quale si dice nei passi difficili: — Oh! s'egli fosse qui!

Ma disgraziatamente io ne ho lasciati ben molti dietro a me! Quando abbiamo oltrepas-

sata la metà della vita, le nostre memorie somigliano ai *campi* della morte e le nostre amicizie somigliano agli epitaffi.

XCIX.

Un mare limpido come l'occhio e calmo come una tomba ci portò rapidamente in vista della terra di Francia; e discendemmo al lazzaretto di Marsiglia.

Vi sono taluni viaggiatori che spargono ingiurie contro i *lazzaretti*, specie di monasteri della sanità pubblica interposti per un certo numero di giorni tra l'impazienza del passeggiere disceso dal bastimento e gli abbracciamenti della sua patria o il tumulto degli affari.

In quanto a me i lazzaretti di terra o di mare di Europa o di Asia, ove ho passato molti giorni solitari, non mi hanno fatto mai questa impressione. Essi mi hanno sempre parso una dolce intermittenza del movimento dell'anima e del corpo, del pensiero e della vita che fa riposare forzatamente ma deliziosamente il viaggiatore tra un'epoca ed un'altra; un tempo dato alla riflessione, una ritenzione dello spirito e dei sensi, un ritiro in sè medesimo, un territorio neutro sulla frontiera delle due patrie. L'uomo non ha talvolta bisogno che la

sua vita fisica e la sua vita morale si sospendano per lasciarlo respirare un poco? Questa sospensione è un lazzaretto sopra uno scoglio, od in un'isola, o in una fortezza, o sulla riva del mare, o sopra il margine di un gran fiume come il Danubio.

Mentre che siete ancora tutto affranto dal mare o dal cavallo, vi gettano nelle vaste corti e nelle lunghe gallerie a vôlte di un ospizio per le carovane; i vostri bagagli sono separati da voi e sparsi in altre sale per essere esposti all'aria e profumati per il numero di giorni fissato dai medici, e non vi lasciano che i vostri abiti più indispensabili, una penna, un libro ed un foglio di carta; ciascuno si sceglie la sua cella, nella lunga fila di camere nude che si apre sotto le arcate comuni. La mobigliano a proprio gusto con un letto, con un tavolo, con una sedia e con un braciere se la stagione esige fuoco. Ad ora determinata vi è portato un pasto frugale da un'osteria chiusa in quel recinto; alcuni servitori compiacenti passeggiano nei corridori e si incaricano per un modico salario di andarvi a prendere nella città le cose abituali, i giornali, i libri e le lettere che voi dovete ricevere o spedire durante il vostro isolamento. Una finestra con grata che guarda sul mare vi lascia contem-

plare dalle spranghe di ferro alcuni rami di arbusti marittimi o alcuni vasi di fiori comuni ai quali voi fate l'elemosina di un bicchiere d'acqua sulle loro radici inaridite; più lungi quel mare senza limiti, che voi avete lasciato, agita le sue onde pesanti e fragorose. Quello spettacolo vi fa godere più volonterosamente dell'immobilità del vostro letto e della fortuna di avere sfuggito alle tempeste dell'Oceano.

Se in mezzo alla giornata vi sarà un raggio di sole, voi andate a riscaldarvi nelle vaste corti e chiacchierate sino a notte coi vostri poveri compagni di viaggio e di cattività. Voi sentite le diverse storie di quei vecchi, di quelle giovani donne e di quei fanciulli che vengono da tante contrade parlando tante lingue, taluni ricchi e lieti, tali altri poveri e miseri, per trovare o cercare un qualche tetto sulla terra; voi v' interessate a quei destini, consacrate loro i vostri pensieri, i vostri voti e talvolta le vostre lagrime, vi fate come tante famiglie di predilezione in quelle famiglie, passate in rassegna in un piccolo spazio tutte quelle condizioni della vita umana, e vi contraete compassioni, amicizie e parentele di cuore coi vostri vicini. Essi conosceranno ben tosto la vostra vita, e voi la loro, e voi pro-

verete anticipatamente pena pensando al giorno che vi separerà.

Di tanto in tanto suona una campana nella torre sotto la quale si apre la porta a vôlta del lazzaretto. Quella campana annunzia ai reclusi che è venuto caritatevolmente un amico o un parente della città per visitarli, e che li attende al parlatorio.

Conversano per un momento ad una certa distanza attraverso le doppie grate con quegli ospiti compiacenti della prigione; prolungano con essi la conversazione per abbreviare le ore; riportano nella cella le voci ed i pettegolezzi della città; accendono la lampada, leggono, meditano e fantasticano al mormorio del vento e delle onde.

Alcune rondinelle, accostumate a trovare aperte le finestre del lazzaretto ed a costruire i loro nidi tra le travi, vi risvegliano ai primi raggi del sole battendo ai vostri vetri col becco e con le ali. Voi aprite a quelle povere viaggiatrici come voi, ed osservate che fabbricano come voi per una primavera quelle dimore che saranno spazzate dal prossimo inverno; fate conoscenza con esse, e credete riconoscere le medesime rondinelle che avete amate nei *Khan* della Palestina, o nelle ruine di Palmira e che vi hanno seguìto nella vostra

Europa come augelli domestici. Il sole pure rapporta i medesimi ozii, le medesime svogliataggini, le medesime monotonie dei giorni; e vi pare che vi abbiano tutto in uno scaricato dell'enorme peso delle cure della vostra esistenza, e che non abbiate più la responsabilità di voi stesso, e che la Provvidenza sia incaricata di volere, di potere e di operare per voi.

Ecco quello che è per me il soggiorno in un lazzaretto.

Io non mi sono lagnato che di una sola cosa in quei conventi dell'oblio e della noncuranza: gli è che la porta si riapre ben presto alle speranze, alle cure ed alle agitazioni del mondo. Quando si depone la vita si sente quanto essa pesa; e quando si riprende sentesi ben maggiormente!

FINE DEL VIAGGIO IN ORIENTE.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Num. 45.

Napoli 29 *Agosto* 1853

Vista la dimanda del Tipografo Gaetano Nobile, il quale ha chiestò di porre a stampa l'opera intitolata: *Nuovo viaggio in Oriente*, *di Alfonso Lamartine*:

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Giuseppe Mazzarella:

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
Francesco Saverio Apuzzo
Il Segretario
Giuseppe Pietrocola

OPERE VENDIBILI DELLO STESSO STABILIMENTO

VICOLETTO SALATA A' VENTAGLIERI N. 14.

M. Cardelli. Manuale del Cuoco e della Cuciniera contenente le più semplici maniere per preparare con economia una buona mensa; come anche i migliori modi per fare la pasticceria ed apprestare la credenza; preceduto da un trattato su la maniera di trinciare; seguito da un metodo per conservare le sostanze alimentarie; e da un trattato sopra i vini. Due volumi con figure. Gr. 80

Pinetti. I segreti della Magia Bianca ossia spiegazione dei giuochi di mano sorprendenti fatti da *M. Decremps.* 20

Corrado. I Pranzi giornalieri, variati ed imbanditi in seicento settantadue vivande secondo i prodotti delle quattro stagioni dell'anno. 50

A. Bucellati. Del Capostorno o Balordone dei cavalli, utile ai Proprietari e tenitori d'Animali domestici. 10

—— L'abile Compratore di Cavalli, ossia cognizioni indispensabili per saper scegliere i cavalli che si vogliono acquistare, e per conoscere i loro pregi, i loro difetti e le frodi che in essi riscontransi. 20

—— Metodo di curare la polmonea e preservare gli Animali bovini da sì micidiale malattia epizootica. 10

—— Infallibili mezzi onde garentire i bachi da seta contro il calcino o mal del segno, e vera definizione di questo morbo devastatore. 10

A. Selmi. Principii elementari di Chimica Agraria. 20

Pezzi. Principi pratici di agricoltura e di economia rurale necessarî ai possidenti, ai fittajuoli, ai coltivatori, agli economi di campagna. 25

G. F. Delacroix. Manuale degli emorroidarî, considerazioni ed osservazioni pratiche su la natura, le cause, i sintomi, il trattamento di tutti gli accidenti ai quali sono esposti; mezzi di preservarneli e di sollevarneli costantemente; regime che loro conviene. 25

Roselly de Lorgues. Il libro de' comuni ovvero rigenerazione della Francia, mercè le cure del Parroco, dell'Istitutore e del capo dell'amministrazione comunale, prima traduzione italiana con aggiunte e note dell'abate Antonio Racioppi. 80

Matteucci. Lezioni di Elettricità applicate alle arti industriali all'economia domestica ed alla terapeutica, con 58 vignette intercalate nel testo. 80

Piccolo Archivio di scoperte. Riguardanti le arti, i mestieri, l'econo-

mia domestica e rurale, curiosità chimiche, vernici, tintorie ec., 4. edizione con notabili giunte di nuove scoperte, in-12. 1 20

Paladini. Manuale per le giovinette, vol. unico. 30

Bonsi. Manuale dei proprietari di Bestie Bovine. 20

M. C. B. Manuale del giuocatore di Bigliardo, o sia regole generali e particolari di tutte le partite più usitate di questo nobile giuoco. 12

Chaptal. Osservazioni chimiche sull'arte di levare le macchie dalle stoffe e di ristabilirne i colori alterati, traduzione con annotazioni del professore Giuseppe Moretti aggiuntovi infine l'estratto d'una memoria del sig. Vauquelin sull'arte d'imbianchire i pannilini macchiati dall'unguento mercuriale. 12

Gera. L'arte seropedica o sia precetti per far nascere i Bachi di seta allevarli ed ottenere nuova semente e custodirla; come pure per trarre la seta dai bozzoli. 20

G. Gazzino. Brevi Precetti sull'Arte di scrivere lettere. 25

Le diciotto tavole del Diritto ossiano quadri logico-legali o le diverse branche del diritto, razionalmente considerato con la indicazione de'fonti del diritto medesimo e delle principali definizioni e nozioni che vi han rapporto. Lavoro ideato sul nuovo sistema de'Giureconsulti Alamanni, e specialmente di Haimberger da Giuseppe Spennati, procuratore del Re presso il tribunale civile di Chieti. Prezzo.1.80

Teoria delle Leggi della sicurezza sociale di Gio: Carmignani cav. del Real ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, professore nella I. e R. Università di Pisa, e socio di varie accademie d'Italia, 4 vol. in 8. 3. 60

Morra. Le servitù prediali, esposte secondo le leggi civili col rapporto al Dritto Romano ed alle consuetudini Napolitane, quarta edizione con l'aggiunta di due opuscoli dell'istesso autore in ischiarimento delle sue opinioni e con note ed osservazioni del Giudice R. Mercurio. 1. 20

Lezioni di Fisica di Carlo Matteucci date nell'I. e R. università di Pisa, 5. edizione Napolitana sulla 4. di Pisa, la quale fu ampliata dall'Autore delle Lezioni 100 a 106, con giunte del Prof. R. C. un grosso vol. in 8. con un Atlante di 10 tavole in rame separato, Napoli 1853. 2. 00

Dizionario classico francese-italiano ed *italiano-francese*. Edizione Stereotipa, composto su'Dizionarii dell'Accademia di Francia, di C. Nodier e Verger, Laveaux, Boiste, Cattel, Restaut ecc. Su'Dizionarii dell'Accademia della Crusca, dell'Abate Alberti da Villanova di Cormon, Manni, Veneroni, Martinelli, ecc. I principali termini tecnici di Navigazione, Giurisprudenza, Chimica, Fisica, Notomia, Medicina, Botanica, Architettura, e generalmente tutti i termini delle Scienze e belle Arti; il senso delle parole al proprio ed al figurato; definizioni nuove, la Sinonimia intiera, le frasi e locuzioni proverbiali più usate, tavole ragionate delle conjugazioni de'verbi regolari ed irregolari, Vocabolari di Geografia, de'nomi proprii, ecc. ed incirca cinquemila voci usuali, ommesse nella maggior parte de'dizio-

narii di questo genere di Morlino e de Roujoux, due volumi in-8. grande grande a due colonne di 1300 pagini. 2. 00

Burnouf. Metodo per istudiare la lingua Greca. La prima volta recato dal francese in italiano in Torino ad uso delle regie scuole; ed ora messo a stampa in Napoli sulla 45 edizione di Parigi, con varie aggiunzioni ad uso del Liceo Arcivescovile. Edizione seconda con giunte e correzioni 1853. 2. 00

Boggiany. Lettura istantanea ossia l'arte d'insegnare a leggere corrente in 20 lez. in 12 Napoli. 0. 10

— Esempi di Calligrafia posata, e spedita finanziera, composti di 20 tavole in rame grande. 1. 20

— Sistema Boggianyano per imparare la lingua francese in 32 orc. 35

— Abbreviazione Aritmetiche, ossia nuovo metodo per imparare in 35 ore l'aritmetica mercantile in tutta la sua estensione. 25

Il Critone ovvero di quel che si può, e che non si può fare, dialogo di Platone voltato di greco in ital. da Basilio Puoti accad. della Crusca. 0 20

Apologia di Socrate e Platone di Basilio Puoti, 1 vol. in-8 0 20

Giannetto opera che ottenne il premio promesso dalla società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento all'autore del più bel libro di lettura morale ad uso de'fanciulli di L. A. Parravicini. E la undecima edizione che si esegue da questa tipografia nel breve corso di tre anni, la presente però è accresciuta di utili ed importanti cognizioni da Filippo Piccinini e dall'accento tonico per maggiore intelligenza de'Giovanctti il 1. e 2. vol. 80

Pruove di un altro Mondo desunte dalla natura, dalla filosofia, dalla storia e dalla religione, traduzione dal francese di L. M. 0 20

FLORILEGIO DRAMMATICO — *pubblicato*:

Ostinazione ed Amore del pittore Luigi Marta epoca prima 1815 epoca seconda 1818 Napoli 1853. 15

Passioni in Conflitto, dramma in quattro atti del signor Luigi Marta, rappresentato la prima volta in Napoli nel teatro Fiorentini nell'Agosto 1849 Napoli 1853. 15

Sotto il torchio dello stesso autore

Il Postiglione di Fondi dramma in 4. atti

La capanna di Papà Tom ovvero vita de'negri in America di Enrichetta Beecher Stowe libera versione dal francese di Luigi lo Gatto quattro volume in-18. 40

Fiori di Maggio novelle americane di Enrichetta Beecher Stowe versione dall'inglese di L. F. Due vol. in-18. 30

Il compagno di Papà Tom o lo Schiavo Bianco di Hildreth versione dal francese di Luigi lo Gatto quattro volumi in-18. 40

Storia del consolato e dell'impero di Napoleone di Adolfo Thiers di questa interessantissima opera si sono pubblicati fascicoli 45 e continua; al prezzo di grana 20 per fascicolo.

La Guida delle autorità comunali nell'esercizio delle loro funzioni tre volumetti in 8. che si vendono separatamente, cioè:

Istruzioni ai supplenti de'Giudici di Circondario ne'Comuni non capo-

luogi per la più facile intelligenza delle loro attribuzioni, corredate delle necessarie formole, del Giudice R. Mercurio, 2. edizione. 30
Il conciliatore istruito ne' doveri della sua carica, lavoro del signor Domenico Parisio, un vol. in 8. 60
Trattato di competenza delle autorità locali, o siano le attribuzioni dei Sindaci Eletti comunali, Conciliatori e Regi giudici di Circondario brevemente esposti dal giudice R. Murcurio. 40
Dante la divina commedia Edizione detta Diamante tre vol.in 64.1. 00
Biografia di Tom Pouce e di alcuni celebri Nani col ritratto diligentemente colorato. 10
I Drammi del Mare nuovissimo romanzo di Alessandro Dumas due vol. in 18. con figure. 25
Elementi di Geografia Moderna 'ad uso delle scuole delle Suore della carità 5. edizione con aggiunte e correzioni adorna di otto piccole tavole geografiche nov. 1853. 80
Separato il solo Atlantino 20
Abbecedario ad uso delle scuole d'Italia ovvero metodo facile e sicuro per istituire nella lettura i fanciulli con una raccolta di massime Morali, e racconti tratti dalla storia sacra. 25
Alfabeto di Storia Naturale ad uso de'fanciulli, grazioso volume in 18 con vignette nel testo. 15
Bibbia Sacra ossia modo facile per imparare tutta la storia della S. Scrittura, dal Signor Giuliviani accresciute 5. edizione. 40
— La stessa con vignette frammessi nel testo Napoli 2[illegible]
Fènèlon [Mons. di] Il fedele adoratore ossia il libro delle preghier con Riflessioni per tutti i giorni del mese in carta velina piccol Napoli 1849. [illegible]
— Detto in carta velina.
Haimberger-Diritto romano privato o puro con l'aggiunta delle le[illegible] del Regno di note e spiegazioni del Giudice Raffaele Mercurio 1.
Nanoja [Françesco] Metodo di apprezzare i beni rustici un v.in 8.
Il conforto dell'anima ossia Istruzione sulla santa Orazione mental[illegible] sulla maniera di ben praticarla, proposta da un Sacerdote dei M[illegible] nori Riformati di S. Francesco coll' aggiunta dell' orazione innan a Gesu Sacrementato, della S. Via Crucis, e di altre divote preghi[illegible] re. Terza edizione corretta, ed aumentata, fig. 2
Il giuoco degli scacchi in sei lezioni con le notizie sulla sua origine e denominazione dei pezzi, trattato elementare seguito da dimostrazioni pratiche sullo scioglimento de' pezzi e finimenti del giuoco, un volumetto con figure 30
Mucci (*Gio; Domenico*) Il Catechismo di Religione, ossia la Dottrina Cristiana renduta facile a chi la insegna, ed a chi l'apprende; per uso specialmente dei Padri, e delle Madri di famiglia, onde istruiscano da sè i proprii figli, compilata sulle migliori attuali dottrine adottata per la Pubblica Istruzione quarta edizione. 30
Breve trattato dei p[illegible]sieri ossia piccola Ideologia Grammaticale pei fanciulli, da serv[illegible] di facile introduzione allo studio grammaticale della lingua propr[illegible]a, e delle altre lingue in generale, 4. ediz. 25

Prezzo duc. 1: 20.